COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA CADUTA
DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE.

DEL DOTTOR

COLDSMITH.

NUOVA TRADUZIONE ESEGUITA SU L' ULTIMA EDIZIONE
DI PARIGI CON ANNOTAZIONI.



TOMO II.



NAPOLI

DAI TORCHI DI CIRILLO

1841.



PARTE SECONDA

STORIA

DELL' IMPERO ROMANO

CAPITOLO I.

Dalla distruzione della repubblica fino al regno di Augusto II. Imperatore di Roma.

I felici successi di Cesare lo aveano renduto celebre ; ma in esso erano eguali l'abilità e la fortuna. Una sola passione offuscava lo splendore delle brillanti qualità che possedeva; ed era l' ambizione. I suoi talenti gli avrebbero ugualmente assicurata la vittoria alla testa di un' altra armata: ed in qualunque repubblica fosse nato, avrebbe sempre finito col governare. Dopo la battaglia decisiva che aveva vinta, parve che raddoppiasse l'attività per far fronte a nuovi pericoli. Risoluto di profittare della sua vittoria. e d'inseguire Pompeo, ovunque si ritirasse, fece vedere, che s'egli era in istato di ottenere nuovi trionfi, non poteva più godere di alcuna tranquillità.

Fece vela per l' Egitto senza perder tempo, e sbarcò in Alessandria con quarantamila uomini incirca, truppe insufficienti per soggiogare un regno così potente. Egli seppe la fine deplorabile di Pompeo, ed uno degli assassini gli presentò, come un dono grato ad un vincitore, la testa e l' anello del suo rivale. Troppo di

umanità avea Cesare per mirar con piacere un tale spettacolo, e i tristi avanzi di un uomo che aveva amato, e che gli fu eguale in potere. Si rivoltò con orrore, e proruppe in lagrime. Fece abbracciare la testa di Pompeo coi più preziosi profumi, e ne pose le ceneri nel tempio della dea Nemesi, la quale presiedeva alla vendetta delle azioni crudeli.

Anno di Roma 707. Pareva che in questo tempo gli Egiziani sperassero di rompere la loro alleanza con Roma, alleanza che di fatto altro non era che una vera soggezione. Disapprovarono che Cesare nell'entrare in città si facesse precedere dalle insegne Romane. Fotino lo trattò indegnamente, ed attentò ancora alla vita di esso. Cesare dissimulò finchè non ebbe forze bastanti a punire la perfidia di costui. Spedì a cercare segretamente le legioni, che già erano state arrollate per servigio di Pompeo: affettava intanto una grande fiducia nel ministro del re: prendeva parte ai pubblici piaceri, ed intervenire alle adunanze dei filosofi che erano in gran numero in Alessandria. Ma presto cangiò di condotta, quando si conobbe in sicuro dai tentativi del ministro, e dichiarò, ch'essendo console Romano era suo dovere lo stabilire un ordine costante nella successione al trono dell'Egitto.

Due erano allora i pretendenti, Tolomeo, riconosciuto re, e la sorella di esso la famosa Cleopatra, a cui egli secondo le leggi del paese si era sposato. Cleopatra aveva parte al trono: ma non contenta di ciò voleva goderne sola. Contraria ne' suoi progetti dal Senato Romano, il quale confermò i diritti del suo fratello, fu esiliata nella Siria con Arsinoe sua sorella minore. Cesare fece ricevere in essa la speranza di aspirare al trono: ei mandò a proporre sì a lei, come ancora al suo fratello, di venire a

sostenere la loro causa avanti di lui. Fotino, tutore del giovane re, sdegnò questa proposizione, e rispose col mandar un'armata di ventimila uomini ad assediar Cesare in Alessandria. Questi rispinse il nemico, ma trovando la città troppo grande per poterla difendere con un'armata tanto piccola quando era quella che comandava, si ritirò nel palazzo che, dominava il porto, e si propose di fissarvi la sua stazione. Achilla, il quale comandava le truppe egiziane, lo attaccò con vigore, ed aveva progettato di rendersi padrone della flotta ch'era davanti al palazzo. Cesare comprendeva di quanta importanza fossero questi vascelli nelle mani del nemico; e ad onta di tutti gli sforzi di esso gli abbruciò. S'impadronì dipoi dell'isola di Faro, ove ricevette de' soccorsi, e si determinò a lottare contro le forze riunite degli Egiziani.

Cleopatra informata delle circostanze per lei favorevoli, risolvette di affidarsi piuttosto a Cesare, che alle proprie forze per conseguire la corona: ma non aveva mezzo per guadagnarlo più potente delle attrattive irresistibili che possedeva. Ella era nel fiore della gioventù, ed in tutta la sua bellezza: il suo brio dava una nuova grazia ai suoi tratti la sua voce era armonica. A tutti questi vantaggi nè aggiungeva un altro ed era l'istruzione, e poteva dare udienza agli ambasciatori di sette nazioni senz'aver bisogno d'interprete. La difficoltà era di abboccarsi con Cesare, perchè i nemici guardavano tutte le uscite del palazzo. Costei s'imbarca sopra un piccol vascello, approda la sera al palazzo, ed inviluppandosi in una coperta, si fa portare come un fardello di vestiti nella camera di Cesare. Questi rimase colpito dalle sue grazie. L'artizio e la vivacità di lei gl'inspirarono una violenta passione, e le sue preghiere terminarono di indurlo a secondare le sue pretensioni.

Mentre Cleopatra eseguiva i suoi disegni. Arsinoe sua sorella si adoperava nel campo pel suo interesse particolare. Col soccorso di Canimede suo confidente le riuscì di farsi un partito considerabile nell'armata egiziana. Con una di quelle improvvise rivoluzioni che sono troppo comuni, fece massacrare Achilla, dette il comando a Canimede, ed incalzò l'assedio con maggior vigore. Questi fece gettare in mare tutti i canali che portavano l'acqua al palazzo, ma Cesare fece scavare dei pozzi. Dipoi volle impedire la riunione della vigesima quarta legione di Cesare; onde tentò due imprese sempre inutili.

S'impadronì di un ponte, che univa il *continente* all' isola di Faro. Cesare risolvette di fargli lasciar questo posto. Nel calore dell'azione alcuni marinari indotti dalla curiosità, o da altro motivo, si mescolarono tra i combattimenti: ma essendo presi da un panico terrore, se ne fuggirono, e sparsero nell'armata un generale spavento. Gli sforzi di Cesare per riunire le sue truppe furono vani, e molti dei suoi soldati furono annegati, o passati a fil di spada, volendo fuggire. Cesare vedendo questo disordine senza rimedio, corre verso un vascello per ritirarsi nel palazzo, che era dalla parte opposta. Appena entratovi, una moltitudine di soldati vi si getta dietro a lui. Temendo che il vascello non vada a fondo, si lancia nel mare e nuota per lo spazio di dugento braccia verso la flotta, che bordeggiava davanti al palazzo, tenendo nella mano sinistra i suoi commentarì che aveva sollevati al di sopra dell' acqua, ed il suo giaco tra i denti.

Gli abitanti di Alessandria vedendo inutili i loro sforzi per impadronirsi del palazzo procurarono di liberare il loro re dalle mani di Ce-

sare che se n'era impadronito al principio di queste contese. Per riuscirvi si attennero all'usato loro costume: essi dissimularono, dimostrando il più gran desiderio di far la pace, e altro non domandando che la presenza del loro legittimo re per autorizzare il trattato.

Cesare s'avvide della loro scaltrezza, ma celando i suoi sospetti, e non avendo niente da temere da un fanciullo, restituì loro Tolomeo, appena questi fu messo in libertà, in vece d'obbligare i suoi a far la pace, fece continuare con vigore lo ostilità.

Così Cesare si vide assediato da un nemico astuto e perfido, ma finalmente fu liberato dalla critica situazione in cui si trovava di Mitridate di Pergamo, uno dei suoi più fedeli partigiani, che venne a soccorrerlo con un'armata. Questo generale marciò in Egitto, s'impradronì di Pelusio, respinse l'armata egiziana: alla fine raggiunse Cesare, attaccò il campo del nemico, e vi fece un grand'eccidio. Tolomeo volendo fuggire sopra un vascello che affondò, perì nell'acqua: in tal modo Cesare divenne padrone dell'Egitto senza verun ostacolo. Ei pose sul trono Cleopatra col suo fratello più giovine, a cui essa dette dei direttori secondo le intenzioni che suo padre aveva manifestate col suo testamento, e condannò all'esilio Canimede ed Arsinoe.

Cesare avendo in tal guisa dati dei regni lungi dalla sua patria pareva che avesse perduto per qualche tempo la sua attività. Prigioniero sotto le attrattive di Cleopatra, si dette ai piaceri, invece di partir dall'Egitto, e di andare ad opprimere il partito di Pompeo. E passava colla giovane regina le nottate in feste ed in eccessive dissolutezze, e voleva seguirla in Etiopia sulle sponde del Nilo, ma i bravi

veterani suoi compagni nella milizia gli rappresentarono francamente la sua condotta, e ricusarono di accompagnarlo in una spedizione sì poco onorevole. Sorgendo dal suo letargo risolvette di ascoltar piuttosto l'ambizione, che l'amore, di lasciar Cleopatra, da cui ebbe un figlio chiamato Cesarione; e di marciar finalmente contro Farnace re del Bosforo, che aveva fatte alcune scorrerie sulle terre Romane situate nell'Oriente.

Questo principe avendo deposto suo padre il gran Mitridate, ebbe l'ambizione di riconquistare gli Stati, toltigli nell'Armenia, e vinse Domizio che gli era stato spedito contro. Alla nuova dell'arrivo di Cesare, Farnace, atterrito tanto per la fama di questo generale, quanto per la forza dell'armata di lui, ebbe ricorso ai trattati per allontanare il pericolo che il minacciava. Cesare provocato dai delitti e dalla ingratitudine di costui, dissimulò coi messaggieri, ed affrettando la sua marcia piombò improvvisamente sopra il nemico, ed in poche ore ottenne una compiuta vittoria. Farnace volendo ritirarsi nella sua capitale, fu ucciso da un suo comandante, giusta punizione del suo parricidio. La conquista di Cesare fu sì facile, e sì pronta, che scrivendo a Roma ad un suo amico, espresse la rapidità della vittoria con queste tre parole, *Veni*, *vidi*, *vici*, (son giunto, ho veduto, ho vinto). Un uomo avvezzo come lui a vincere credeva che un leggero combattimento non meritasse più lunga lettura.

Cesare avendo ridotta in ordine questa parte dell'impero s'imbarcò per l'Italia ove arrivò più presto di quello che fosse aspettato dai suoi amici; ma assolutamente non prima che la sua presenza vi fosse necessaria. In sua assenza era stato creato console per cinque anni, dittatore

per un anno, e tribuno del popolo per tutto il tempo della sua vita: ma Antonio che governava per lui in Roma aveva ripiena la città di dissolutezze, lo che diè motivo a molti torbidi, i quali la sola presenza di Cesare poteva calmare. Colla sua moderazione ed umanità ristabilì la pace, non facendo quasi alcuna distinzione tra quelli del suo partito, ed i suoi nemici. Colla sua benevolenza avendo acquistata l'autorità nell'interno, si preparò a marciare in Affrica ove i partitanti di Pompeo si erano riuniti sotto Scipione e Catone, ai quali Giuba re di Mauritania somministrava soccorsi. Scipione in un combattimento che si dette poco tempo dopo, fu interamente vinto. Giuba e *Petrejo* suo generale si uccisero l'uno l'altro nella loro disperazione. Scipione volendo salvarsi in Ispagna cadde nelle mani dei suoi nemici che l'uccisero. Così di tutt'i generali del partito vinto vi rimaneva il solo Catone.

Quest'uomo straordinario, insensibile così alla buona, come all'avversa fortuna, essendosi ritirato nell'Affrica, dopo la battaglia Farsalica, aveva condotto il resto dell'armata di Pompeo a traverso di ardenti deserti ed in paesi infestati da serpenti velenosi, quali egli percorse per portarsi ad Utica. L'amore che portava al governo Romano, lo aveva impegnato a formar un senato dei principali cittadini, ed a tentare la conservazione della città. Ma i suoi partigiani non avendo più il medesimo entusiasmo per la libertà, risolvette di non forzar più ad esser liberi uomini che parevan fatti piuttosto per la schiavitù. Pregò alcuni dei suoi amici a salvarsi per mare, ed ordinò agli altri di sottomettersi alla clemenza di Cesare, osservando che in quanto a sè egli era vittorioso. Dipoi cenò allegramente coi suoi amici, e si ritirò nel suo

appartamento, ove parlò a suo figlio ed ai suoi amici con una tenerezza straordinaria. Essendosi ritirato nella sua camera lesse per qualche tempo il dialogo di Platone sopra l'immortalità dell'anima. Egli rimase sorpreso di non trovare la sua spada che suo figlio aveva fatta prendere in tempo di cena. Chiamò i suoi domestici per sapere ciò che fosse avvenuto di quest'arme, e non ricevendo risposta veruna riprese la sua lettura. Avendola terminata, e vedendo che non era stato obbedito fece venire i suoi domestici uno dopo l'altro, e domandò loro con un tuono decisivo la spada. Il suo figlio piangendo voleva distorlo dalla sua risoluzione; ma essendo severamente ripreso più non insistè. Essendogli restituita la spada, parve contento ed esclamò: *Ora io posso disporre di me stesso.* Riprese Platone, lo rilesse, e se ne dormì profondamente. Appena svegliatosi chiamò uno dei suoi liberti per sapere se i suoi amici erano imbarcati, e se vi restava da render loro altro servigio. Il liberto assicurandolo che tutto era tranquillo, ei gli ordinò di ritirarsi. Catone vedendosi solo prende la spada, e se la immerge nel cuore. Il colpo non essendo mortale cade sopra il suo letto, e nel cadere rovescia una tavola, su cui aveva poste delle figure geometriche. Allo strepito fatto da lui nel cadere, i suoi domestici gettarono un grido, ed il suo figlio insieme coi suoi amici corsero alla sua camera, e lo trovarono nuotante nel sangue. Il chirurgo apprestò rimedi alla ferita, ma Catone riavutosi dal suo svenimento, vedendo che si procurava di salvargli la vita; si libera dal chirurgo, leva l'apparato; e spira da coraggioso.

Alla morte di Catone essendo terminata la guerra dell'Affrica, Cesare ritornò a Roma. Pel fasto del suo ingresso si sarebbe detto che ave-

va risparmiati tutti gli altri trionfi per dare a questo un lustro maggiore. I Romani erano stupefatti della sua magnificenza, e del numero delle nazioni che aveva vinte. Questo trionfo durò quattro giorni. Il primo, consacrato alla conquista delle Gallie, ne richiamava la rimembranza: il secondo fu in memoria dell'Egitto: il terzo fu dedicato alla vittoria dell'Asia; e l'ultimo a quella contro Giuba nell'Affrica. I suoi vecchi soldati coperti di cicatrici, scortarono il loro generale e carico di allori il condussero al Campidoglio. Ei dette a ciascun di loro il valore di 3600 lire; raddoppiò la somma dei centurioni, e la quadruplicò per gli uffiziali superiori. I cittadini ebbero parte alle sue largità. Ciascuno ricevette provvisioni in grano ed olio, ed una somma considerabile di danaro. Dipoi furono imbandite ventimila tavole pel popolo; finalmente un combattimento di gladiatori terminò la festa che richiamò a Roma da tutte le parti dell'Italia un concorso prodigioso di spettatori.

Il popolo inebriato di piaceri credette che il sacrifizio della sua libertà fosse una leggera, dimostrazione di riconoscenza per tanti benefizi. Si studiavano nuove formole, nuovi omaggi, e vili espressioni di adulazione. Gli si dava il titolo di *Magister morum*, Maestro dei costumi del popolo. Ricevette ancora quello d'imperatore e di padre della Patria. Sacra fu dichiarata la sua persona: in una parola fu ricolmato in tempo di sua vita di tutte le dignità dello Stato. Bisogna confessare che non si poteva scegliere per tanto potere alcun uomo che ne fosse più degno. Egli incominciò dall'incoraggiar la virtù, e reprimere il vizio. Confidò il potere giudiziario ai senatori, ed ai cavalieri esclusivamente; fece qualche pramma-

tica per reprimere il lusso scandaloso dei ricchi. Ricompensò quelli che avevano molti figli, e prese delle prudenti misure per ripopolare la città, la quale era rimasta spopolata negli ultimi torbidi.

In tal guisa avendo restituito a Roma il suo antico splendore, ei di nuovo si vide costretto ad andare in Ispagna per combattere un'armata che Labieno, antico generale, avea raccolto di concerto coi due figli di Pompeo. In questa spedizione si diportò colla solita sua prontezza, ed era già in Ispagna, quando il nemico lo credeva tuttora in Roma. Cnejo e Sesto figli di Pompeo, profittando dell'esempio del loro padre, risolvettero di tirare in lungo la guerra, di maniera che, le prime operazioni delle due armate furono di spendere il tempo passando di assedio, in assedio ed in vani tentativi per sorprendersi. Cesare dopo essersi impadronito di molte città, ed aver inseguito il suo nemico con un'infaticabile perseveranza, alla fine lo forzò ad accettar la battaglia nelle pianure di Munda. Allo spuntar del giorno, Pompeo dispose le sue truppe al basso di una collina con molt'ordine. Cesare schierò le sue nella pianura. Essendo uscito dalle sue trincere fece far alto alla sua armata, sperando che il nemico si avanzasse. Questo indugio fece mormorare i suoi soldati. Quelli di Pompeo vennero ad incontrarli. Lo attacco fu formidabile. L'armata di Cesare avvezza a vincere incominciava a clollarsi. Cesare non aveva corso giammai un pericolo così grande. Molte volte si gettò nella zuffa. Abbandonerete voi a dei fanciulli, gridava egli, il vostro generale che nelle battaglie è invecchiato con voi? La decima legione combattè con un coraggio straordinario. Labieno avendo distaccato un corpo di cavalleria per mandarla ad inseguire i Nu-

midi, Cesare gridò, che fuggivano. Questo grido circolando nelle due armate, animò l'una scoraggiò l'altra. La decima legione avanzandosi cagionò una rotta totale. Trentamila uomini furono uccisi dalla parte di Pompeo. Labieno era tra questi. Cesare gli fece rendere gli onori militari. Pompeo fuggì dalla parte del mare; ma trovando il passaggio chiuso dalle truppe di Cesare, si ritirò in una oscura caverna, vi fu scoperto da alcuni soldati che gli tagliarono la testa, e la portarono al vincitore. Il suo fratello Sesto si nascose con tanta cura che si sottrasse a tutte le ricerche. Coi suoi ladronecci per mare divenne dipoi un nemico formidabile al popolo romano.

Questa vittoria decisiva liberò Cesare da tutti i suoi nemici. Egli impiegò in bene dello stato il resto della sua vita, adornò Roma di magnifici edifizî, e rifabbricò Cartagine e Corinto, ove mandò delle colonie. Tentò di spianare alcune montagne scoscese, di seccare le paludi pontine, progettò di tagliare l'*istmo* del Peloponnesso. Con questo spirito sempre attivo meditò grandi progetti, impossibili ad eseguirsi nella vita di un uomo per quanto lunga esser possa. La più grande di tutte queste imprese era la spedizione che meditava contro i Parti per vendicar la morte di Crasso, il quale essendosi troppo inoltrato in questo paese, era stato preso ed ucciso in una maniera crudele. Gli era stato versato in bocca del piombo liquefatto per punire la sua avarizia. Cesare voleva passare nell'Ircania, entrare nella Scizia lungo i banchi del mare Caspio, aprire una strada attraverso alle immense foreste della Germania, e ritornare a Roma. Tal era lo scopo della sua ambizione: ma la gelosia di alcuni particolari terminò tutti questi progetti.

Essendo stato fatto dittatore perpetuo, e ricolmato di onori dal senato, si sparse la voce, che egli volesse il titolo di re. Ne aveva bensì l'autorità: ma il popolo, a cui era odioso quel titolo, non poteva soffrire l'idea di vederlo prendere a Cesare. Ma se egli avesse realmente questo disegno è ciò che non si è saputa giammai. Certo si è, che la sincerità della sua condotta faceva credere l'innocenza delle sue intenzioni. Sentendo che uomini gelosi invidiavano la sua autorità, egli disse che desiderava piuttosto di morire una volta per tradimento, che temerlo sempre per tutto il tempo della sua vita. Siccome era consigliato a disfarsi di Bruto, in cui avea riposta tutta la sua confidenza, egli scoperse il suo petto pieno da cicatrici, e disse a coloro che lo circondavano: *Potete voi credere che Bruto si occupi di una sì facil vittoria?* Una sera essendo a tavola, i suoi amici disputavano tra di loro del genere di morte il più dolce: *E quello*, disse egli, *più pronto e meno preveduto.* Ma per mostrare quanto poco ei temesse i suoi nemici, licenziò le sue guardie spagnuole, e così facilitò l'attentato che meditavasi contro di lui.

Fu tramata una cospirazione, in cui entrarono sessanta senatori, tanto più da temersi, perchè erano del partito di Cesare. Costoro soffrivano con impazienza l'idea di un padrone. Alla testa dei congiurati erano Bruto, salvato da Cesare nella battaglia Farsalica, e Cassio che ne aveva ottenuto il perdono. Ambedue erano pretori. Bruto si gloriava di discender da quello che dette là libertà ai Romani. Pareva che avesse ricevuto dai suoi antenati la medesima passione che essi avevano per la libertà. Ma tuttocchè nemico della tirannia, non potea fare a meno di amare il tiranno che le avea ricolmato di benefizî.

I copistatori per dare un' apparenza di giustizia al loro delitto, ne rimisero l'esecuzione agl' Idi di marzo, giorno in cui dovevasi offrire a Cesare la corona. Gli Auguri avevano predetto che questo giorno gli sarebbe stato fatale. La notte precedente udì Calpurnia sua sposa lamentarsi nel sonno. Allo svegliarsi essa gli disse, che si era sognata, che egli era assassinato nelle sue braccia. Questi presagi incominciarono in qualche maniera a renderlo titubante nel progetto che aveva formato di portarsi in senato. Ma un congiurato entrando in questo momento l'obbligò ad eseguire la sua risoluzione, parlandogli dei preparativi che erano stati fatti per riceverlo, e dei motteggi che si farebbero sopra il partito che egli prendeva di restare in casa finchè sua moglie non avesse dei felici presagi. Al suo arrivo in senato, uno schiavo che procurava di giungere fino a lui per informarlo della congiura che avea saputa, non potè avvicinarsi a cagione della moltitudine. Artemidoro filosofo greco, il quale aveva scoperta la congiura, gli mandò delle informazioni sopra i capi: ma Cesare le consegnò con altri fogli, senza leggerle, ad uno dei suoi segretarì: lo chè egli era solito di fare in simili circostanze. Finalmente essendo entrato nel palazzo senatorio, ove i cospiratori si preparavano a riceverlo, incontrò l'augure Spurina, il quale gli aveva predette disgrazie per quel giorno. *E Bene Spurina*, gli disse Cesare, *son giunti gl'idi di marzo. Si*, rispose l'augure, *ma non sono ancora passati.* Appena egli ha preso il suo posto, che i cospiratori s'avvicinano a lui sotto pretesto di salutarlo. Cimbro, uno di costoro in atto supplichevole, gli chiede la grazia pel suo fratello esiliato per ordine di Cesare. I congiurati lo secondano con prontezza: e Cimbro facendo

sembiante di pregarlo con istanza, lo tiene per la toga per impedir che si alzasse. Questo era il segnale fissato. Casca gli dà di dietro una pugnalata nella spalla. Cesare si alza, e lo ferisce con un colpo che gli dette nel braccio. I cospiratori sono assaliti del timore. Ma rinchiuso egli nel mezzo di loro ricevè nel petto una pugnalata, datàgli da uno da lui non veduto. Cassio lo ferisce nel volto. Egli si difende tuttavia con coraggio, lasciandosi in mezzo ad essi, e gettando a terra coloro che a lui si opponevano. Vedendo tra i congiurati Bruto che gli scaglia il suo giavellotto in una coscia, ei più non pensa a difendersi, ma fissando gli occhi sopra di lui, esclama *ed ancor tu Bruto, figlio mio?* Dipoi comprendosi la testa e stendendosi davanti la toga per morire in una positura decente, fu ucciso presso la statua di Pompeo, e ricevette ventitrè ferite da quegli stessi che credeva di aver disarmati coi suoi Benefizî.

Anno di Roma 709. Cesare morì di 56 anni, incirca dopo aver incominciata la conquista del mondo. Leggendo con attenzione la sua storia si rende malagevol cosa il sapere, se più dopo ammirare i suoi grandi talenti, e la sua sorprendente fortuna. Il pretendere, che fin da principio ei progettasse di sottomettere la patria è un non riflettere alla sua penetrazione: perchè egli trovava per la via mille ostacoli, che la sola fortuna, piuttosto che la buona condotta poteva superare. Niun uomo prudente, com'egli era, avrebbe meditato un progetto, in cui tutte le probabilità erano contrarie. È più verisimile che facesse come tutte le persone fortunate, e profittasse dell'occasione. La sua ambizione crescendo coi suoi felici successi, ei non ebbe in principio pretensioni molti eleva-

te: ma quindi pensò a governare il mondo, quando non vide più ostacoli ai suoi disegni. Così si regola ogni uomo, la cui avidità diviene insaziabile a misura che si avanza in potere.

I congiurati dopo la morte di Cesare si ritirarono nel Campidoglio, di cui fecero guardare le entrate da un corpo di gladiatori al soldo di Bruto.

Gli amici dell' ultimo dittatore videro che l' occasione di acquistare un potere ancora più grande del suo era giunto, e che sotto il velo della giustizia potevano soddisfare la loro ambizione. Tra questi era Antonio. I suoi talenti erano mediocri, e molti i suoi vizi: egli non desiderava il potere, se non se per avere una maggior facilità di darsi alle dissolutezze. Abile a far la guerra, era stato allevato negli accampamenti. In quest'anno fu eletto console, e risolvette con Lepido, avido dei tumulti, d'impadronirsi del potere, la cui usurpazione era costata la vita a Cesare. Lepido alla testa di una truppa di soldati sotto i suoi ordini s'impadronì del Foro. Ne fu dato il comando ad Antonio. Essi presero prima i fogli e il danaro di Cesare, e convocarono quindi il senato. I senatori non erano stati mai adunati per un oggetto così delicato. Si trattava di decidere se Cesare fosse stato un magistrato legittimo, ovvero un usurpatore, e se i suoi uccisori meritassero di esser premiati, o puniti. Molti tra loro gli erano debitori del loro posto, e della loro fortuna. Dichiarandolo usurpatore rischiavano i loro beni; proclamandole l'innocenza, mettevano in rischio lo Stato. In questo imbarazzo essi vollero conciliare gli stremi. Approvarono tuttocciò che Cesare avea fatto, e nel medesimo tempo accordarono il perdono ai congiurati.

Questo decreto era lungi dal contentare An-

tonio. Esso rassicurava la maggior parte dei suoi nemici qualora si opponessero ai suoi progetti. Siccome il senato aveva approvato senza distinzione tutte le azioni di Cesare, si prevalse di questa legge, sotto l'autorità dell'istesso Cesare possedendo tutti i libri di esso, vi fece inserire dal segretario quello che volle. Con questo mezzo fu distribuito al popolo del danaro che Cesare non aveva accordato: e tutti quelli che avevano dei progetti sediziosi, erano sicuri di essere ricompensati. Antonio domandò che si facessero l'esequie a Cesare. Siccome non era stato dichiarato colpevole di tirannia, non si poteva decentemente rigettare questa domanda. Fu portato dunque il suo corpo nella piazza pubblica con molta solennità, ed Antonio che si era incaricato di rendere questi ultimi doveri alla amicizia, operò per proprio interesse, lusingando le passioni del popolo. Lesse prima il testamento di Cesare, in cui egli nominava erede Ottaviano suo nipote, colla permissione di prendere il nome di Cesare, e godere di tre quarti dei suoi beni, i quali dovevano appartenere a Bruto nel caso che Ottaviano non vivesse. Egli dava al popolo Romano i giardini situati di là dal Tevere, ed a ciascun cittadino 300 sesterzî. Antonio alzando la veste di Cesare contò avanti al popolo i colpi che aveva ricevuti. Gli mostrò parimente una statua di cera, che rappresentava Cesare coperto di ferite. I Romani non potendo più raffrenare il loro sdegno gridarono vendetta, e accorsero con fiaccole per dar fuoco alle case dei congiurati. Nel loro furore trucidarono Cinna che incontrarono, e presero in cambio di un congiurato del medesimo nome. I cospiratori essendo ben difesi rispinsero senza pene la moltitudine: ma vedendo l'effervescenza del popolo, giudicarono a proposito di uscire dalla città.

Antonio che aveva eccitato questo tumulto pensò di profittare dell'occasione. Ma un ostacolo alla cui ambizione pareva che venisse da Ottaviano (ovvero Ottavio) dipoi chiamato Augusto, nipote, e figlio adottivo di Cesare. Un terzo concorrente era Lepido, uomo oltremodo ricchissimo. La loro scambievole ambizione parea che dovesse esser loro funesta: ma riunendo con sollecitudine i loro interessi risolvettero di vendicare la morte di Cesare, e di dividersene il potere. Questa riunione portò il nome di *secondo triumvirato*.

Questi tre usurpatori della libertà della loro patria si adunarono in un'isoletta formata dal fiume Panaro. La loro vicendevole diffidenza gl' indusse a scegliere questo luogo, ove non avevano da temere alcuna sorpresa, poichè ancora nel riunirsi diffidavano gli uni degli altri. Lepido entrò il primo, e non trovando verun motivo di timore diè il segnale agli altri due. In vece di abbracciarsi nella loro prima conferenza si spiavano reciprocamente. Augusto cominciò dal ringraziare Antonio per aver ucciso Decimo Bruto, il quale volendosi salvare in Macedonia era stato preso ed ucciso dai soldati d'Antonio. Costoro, senza parlare del passato, si occuparono degli affari presenti. Questa conferenza durò tre giorni: ed in questo tempo si divise il governo, e si decise della sorte di un gran numero di uomini. Il risultato fu di rendersi depositarî della autorità per cinqu'anni: Essi dovevano prendere il titolo di triumviri. Antonio doveva avere le Gallie, Lepido la Spagna, ed Augusto l'Affrica, e le Isole del Mediterraneo. In quanto all'Italia ed alle provincie dell' Oriente dovevano restare in comune, finchè non fosse assicurata la loro autorità. Tra gli altri articoli convennero di disfarsi di tutti i

loro nemici, e ciascuno presentò la sua lista. In questo numero era sovente dei partigiani dei triumviri, poichè gli amici di uno dei tre non di rado erano inimici di uno degli altri due. Così Lepido abbandonò il suo fratello Paolo alla vendetta del suo collega. Antonio permise la proscrizione di Lucio suo zio, ed Augusto abbandonò il gran Cicerone, il quale poco dopo fu assassinato per comando di Antonio.

Bruto e Cassio, i principali tra i congiurati, costretti a ritirarsi da Roma andarono in Grecia, e persuasero ai giovani Romani che studiavano in Atene di dichiararsi per la causa della libertà. Il primo reclutò nella Macedonia una potente armata, il secondo fu in Siria, ove comandò dodici legioni, e ridusse il suo avversario Dolabella in tali angustie, che si uccise di propria mano. Le due armate si unirono a Smirne. La vista di truppe sì formidabili incoraggiò il partito che incominciava a perdere la speranza, ed unì più strettamente i due generali, tra i quali era già stata qualche discordia. Dopo avere abbandonato l'Italia senza un soldato, senza una città dipendente da loro, si trovarono tuttavia alla testa di un'armata florida, abbondantemente provvista di tutte le munizioni da guerra, ed in istato di difendere una causa da cui dipendeva la sorte dell'impero del Mondo.

I congiurati risolvettero di marciare contro Cleopatra, la quale aveva fatti grandi preparativi per soccorrere i loro avversarî. Ma ne furono distolti, sentendo, che Augusto ed Antonio si avanzavano contro di loro alla testa di quaranta legioni. Bruto voleva far passare l'armata in Grecia ed in Macedonia per incontrarvi il nemico: ma Cassio pretendeva che bisognasse prima ridurre al dovere i Rodî ed i Li-

ci, che avevan negate loro le contribuzioni. Si eseguì questo progetto, e furono messe enormi contribuzioni ai Rodi, ai quali fu lasciata la sola vita. La sorte di Lici fu più terribile, poichè essendosi rinchiusi nella città di Xanto la difesero con tanto ardore, che nè le minacce di Bruto, nè le sue preghiere poterono impegnarli ad arrendersi. Finalmente avendo preso fuoco la città quando i Lici volevano bruciare i lavori dei Romani, Bruto invece di profittare di questa occasione per prendere la città d'assalto, fece tutt'i suoi sforzi per conservarla, pregando i suoi soldati ad estinguer l'incendio. Ma la disperazione degli abitanti non si calmò. Ben lungi dal credersi obbligati ai loro generosi nemici, risolvettero di perire nelle fiamme. Invece adunque di estinguerle, fecero tuttociò che poterono per alimentarla, gettandovi legne secche, ed altre materie combustibili. Non può esprimersi il dispiacere di Bruto vedendo gli abitanti affannati per distruggerli. Egli girava a cavallo intorno alle fortificazioni, e stendendo le braccia ai cittadini di Xanto gli scongiurava ad aver pietà di se stessi, e della città (1). Ma questi insensibili alle sue preghiere si precipitarono nelle fiamme con ostinazione, e ben tosto tutto si vide in rovina. Bruto a quest' orribile spettacolo versò delle lagrime, offrendo una ricompensa a quello de' suoi soldati, che salvasse un Licio. Centocinquanta soli si sottrassero alla propria disperazione. Alcuni scrittori però assicurano, che la città fu incendiata per ordine di Bruto, e che coloro, i quali si renderono a discrezione, furono privati dei loro beni.

---

(1) *He rode aboutthe fortifications, stretching out his hands to the Xanthians, and conjurint them to have pity on themselves, and their city. Goldns. T. 2. p. 47.*

Bruto e Cassio s'incontrarono un'altra volta a Sardi ove risolvettero di tenere insieme una conferenza particolare. Si rinchiusero in una comoda casa, non lasciandovi entrare alcuno. Bruto incominciò dal fare dei rimproveri a Cassio per aver disposto delle cariche, le quali dovevano essere la ricompensa del merito, ed imposte tasse straordinarie. Cassio rispose con amarezza. La disputa si riscaldò: dopo aver molto altercato versarono delle lagrime. I loro amici sentendo alla porta questa animosa contesa, incominciarono a temerne le conseguenze. Favonio celebre pel suo sangue freddo, pel suo attacco alle massime ciniche, e che non conosceva ciò che si fosse prudenza, entrò impertinentemente nella camera, e calmò la loro scambievole animosità. Cassio era pronta a domar la sua collera. Con grandi talenti egli era di un carattere incostante, e si abbandonava senza ripugnanza ai piaceri della società; ma i suoi costumi non erano esemplari. La condotta di Bruto poi era incorrotta: un carattere uguale, sentimenti elevati, una forza di spirito inaccessibile all' influsso del vizio, e dei piaceri, una costanza invariabile nella difesa della giustizia, tal era il ritratto di questo grand'uomo. Dopo il loro colloquio inoltrandosi la notte, Cassio invitò Bruto ed i suoi amici ad un banchetto, in cui l'allegria e la libertà succedettero alla politica, e mitigarono l'austerità della filosofia. Bruto ritirandosi credette di vedere uno spettro nella sua tenda. Egli dormiva poco, e l'abito e la sobrità lo rendevano capace di sostener la fatica. Egli non seguì mai il costume romano di dormire nel giorno, e riposava la notte sol quanto bastasse a ristorare le sue forze. Agitato da differenti inquietudini dormiva per un momento, ed al-

zandosi a mezza notte, era solito di leggere, o di studiare fino alla mattina. Così, secondo Plutarco, Bruto si occupava nel silenzio della notte leggendo al lume di una lucerna vicina ad estinguersi. Improvvisamente gli parve di udir del fracasso, e di vedere persona che a lui si appressasse; e guardando verso la porta, videla aperta. Una figura gigantesca di orribile aspetto si ferma davanti a Bruto, e fissa sopra di lui un occhio severo. Si racconta, che Bruto le dicesse: *Siete voi un demonio, o un mortale, e qual motivo a me vi conduce? Bruto* (rispose il fantasma) *io sono il tuo cattivo Genio: tu mi rivedrai a Filippi. In questo caso* (replicò Bruto senza turbarsi) *ci troveremo insieme di nuovo.* Si suppone che l'ombra svanisse. Bruto chiamò i suoi domestici, e domandò loro, se avessero veduto cosa veruna. Alla loro risposta negativa ei si rimise allo studio. Colpito per questa strana apparizione, ne parlò a Cassio, il quale ne attribuì la causa ad un' immaginazione troppo attiva, e continuamente agitata. Bruto parve soddisfatto di questa spiegazione; e siccome Antonio ed Augusto si avanzavano verso la Macedonia, passò nella Tracia col suo collega, e si accampò a Filippi, ove le forze dei triumviri erano pronte a riceverlo.

Si riguardava l' avvicinamento delle due armate con incertezza e terrore. L' impero del mondo dipendeva dalla battaglia. Da una parte la vittoria assicurava la libertà, e dall' altra il dispotismo assoluto. Il solo Bruto considerava questi avvenimenti con calma e tranquillità. Indifferente sull' esito: contento di aver fatto il suo dovere, disse ad un suo amico: *Se io sono vincitore, renderò la libertà alla mia patria, se non lo sono, la morte mi*

libererà dalla schiavitù. La mia sorte è decisa non corro alcun rischio. L'armata repubblicana era formata di ottantamila fanti, e ventimila cavalli. Quella dei triumviri di centomila uomini, e trenta mila cavalli. Essi si accamparono l'una vicina all'altra nelle pianure di Filippi. Non lungi dalla città erano due collinette per un miglio distanti tra loro. Bruto e Cassio si accamparono sopra queste colline, tra le quali stabilirono una comunicazione per difendersi scambievolmente. In questo posto vantaggioso potevano operare con libertà, e dar la battaglia qualora ne credessero il momento favorevole. Dietro ad essi era il mare, donde traevano le loro provvisioni. In distanza di dodici miglia l'isola di *Thasos* serviva loro di magazzino generale. I triumviri accampati nelle pianure erano costretti a mandare in cerca di viveri alla distanza di quindici leghe, di maniera che era loro interesse di dar l'attacco più presto che fosse possibile. Essi tentarono molte volte di darlo, uscendo dal loro campo, e provocando il nemico. Ma contentandosi di disporre le loro truppe in battaglia, Bruto e Cassio restaron alla testa del loro campo senza scendere alla pianura. Questo metodo di differire il combattimento era la sola probabilità che aveva l'armata repubblicana di riportar la vittoria. Cassio, ben persuaso di ciò, risolvette di continuare a stancare i suoi avversarî. Ma Bruto che incominciava a sospettare della fedeltà di alcuni suoi uffiziali usò di tutto il suo credito per persuadere a Cassio di mutar progetto: « Io sono impaziente, (gli disse), di dar » fine alle disgrazie del genere umano, e spe» ro di aver un felice successo, o che io soc» comba, o ch'io vinca ». I suoi desiderî presto furono adempiuti. I soldati di Antonio do-

po penosi sforzi avendo fatta una strada a traverso alle paludi, la quale conduceva alla sinistra del campo di Cassio, apersero così una comunicazione coll' Isola di Thasos. Le due armate volendo impadronirsi di questa strada risolvettero finalmente di venire ad un conflitto generale. Tuttavolta Cassio contro la sua opinione trovossi costretto, come Pompeo, a rischiarare in un combattimento la libertà di Roma. La mattina del giorno dopo, i due generali dettero il segnale dell' attacco, e tennero insieme una conferenza un momento prima della battaglia. Cassio volle sapere ciò che farebbe Bruto se fossero vinti. « Ho biasimato una volta » nei miei scritti (replicò questi) la morte di » Catone, ed io sosteneva allora, che il libe» rarsi da' proprî mali coll' uccidersi fosse un » attentato contro la Divinità, ma ho cambiata » opinione. Io ho sacrificato i miei giorni alla » mia patria: e credo di avere il diritto di de» terminare la maniera del mio morire. Sono » adunque risoluto, se la fortuna non mi fa» vorisce, di cambiare un' esistenza infelice a » questo mondo in un' altra in un mondo mi» gliore, » « Amico mio (esclamò Cassio ab» bracciandolo) possiamo intanto marciare con» tro il nemico: poichè se siamo battuti, non » abbiamo niente da temere dai vincitori. » Augusto essendo infermo, Antonio solo comandò le truppe. Egli cominciò dall' attaccar con vantaggio le trincere di Cassio. Bruto si scaricò con un impeto terribile sulle truppe di Augusto: ei si lanciò sopra di esse con tale intrepidezza, che le ruppe alla prima scarica. Penetrò fine nel campo, e massacrato quelli che lo guardavano, le sue truppe incominciarono a predare. Le linee di Cassio essendo forzate, la sua cavalleria prese la fuga. Non vi fu sforzo

alcuno, che questo generale non facesse per trattenere la sua infanteria, arrestando quei che fuggivano; e prendendo le loro bandiere per riunirli: ma il valore di un solo non poteva ispirar coraggio ad una timida armata. Cassio disperando finalmente del buon successo si ritirò nella sua tenda ove si uccise. Bruto seppe subito la sconfitta e la morte del suo collega: appena ei poteva ritenere le lagrime che versava sulla sorte di un uomo da lui riguardato come l' ultimo tra i Romani.

Anno di Roma 712

Non vi restava altro generale che Bruto. Ei raccolse le truppe disperse di Cassio, e ispirò loro nuove speranze di vittoria. Siccome i suoi soldati avevano perduto tutto il loro equipaggio pel sacco del campo, promise a ciascuno duemila denari per loro indennizzazione. Animati di nuovo coraggio ammirarono la liberalità dal loro genere, ed annunziarono con alte grida la sua intrepidezza. Essi però mancarono di fiducia nelle proprie forze per far fronte al nemico, il quale il giorno dopo offerse la pugna. Bruto voleva affamare i suoi rivali, mancanti di provvissioni, essendo stata dispersa precedentemente la loro flotta; ma il suo progetto andò a vuoto per l'ansietà dei suoi soldati, che erano divenuti più arditi di giorno in giorno, e più vani del loro generale. Ei fu dunque obbligato, dopo venti giorni di dilazione, a cedere alle loro sollecitazioni, e a tentare la sorte di un combattimento. Le due armate erano disposte in ordine di battaglia, esse restarono lungo tempo l'una rimpetto all' altra senza azzuffarsi. Raccontasi che Bruto fosse men coraggioso, immaginandosi di aver di nuovo veduto lo spettro della notte antecedente. Tuttavolta dopo aver animato le sue truppe ei dette il segnale. Egli ebbe secondo il

solito il vantaggio che aveva riportato sempre quando comandava in persona. Battè il nemico colla sua infanteria, e col sostegno della cavalleria, la quale fece un gran macello. Ma le truppe di Cassio comunicarono alle altre il panico loro terrore, e tutta l'armata finì col darsi alla fuga. Bruto circondato dai suoi più bravi uffiziali si difese per lungo tempo con un sorprendente valore. Il figlio di Catone ed il fratello di Cassio furono uccisi ai suoi fianchi. Finalmente fu costretto a cedere alla necessità, ed a fuggire. I due triumviri sicuri della vittoria ordinarono espressamente, che Bruto non si lasciasse fuggire. Tutta l'armata fu attenta ad eseguire quest' ordine: e pareva, che questo generale non potesse evitare la prigionia. In questa estremità Lucilio suo amico risolvette di sacrificare la propria vita per salvarlo. Vedendo che un corpo di cavalleria dei Traci serrava da vicino Bruto, ed era sul punto di prenderlo, egli si fece loro arditamente davanti, dicendo di esser Bruto. I Traci rapiti dalla gioja per una tal preda mandarono alcuni di loro ad annunziare all'armata la nuova della loro ventura onde si rallentò l'ardore nell' inseguirlo. Antonio corse ad incontrare il prigioniero coll' intenzione di affrettargli la morte, o d'insultare alla sua disgrazia. Egli era accompagnato da gran numero di uffiziali e di soldati: alcuni compiangevano la sorte di un uomo così virtuoso, altri rimproveravano l'amar tanto la vita da sottoporsi alla schiavitù. All'avvicinarsi dei Traci Antonio si preparava all'abboccamento; ma il fido Lucilio avanzandosi con aria lieta, gli disse; « Bruto non è preso, la for-
« tuna non ha avuto il potere di fare un tale
« oltraggio alla virtù. Per conselvare il suo
« onore io ho fatto un sacrifizio della mia vi-

ta: prendetela, io vi ho ingannato. » Antonio sorpreso per un tal esempio di fedeltà, gli perdonò, lo ricolmò di benefizi, e l'onorò della sua amicizia.

Fra tanto Bruto accompagnato da pochi amici tragittò un rio ingombrato da virgulti e da rupi, e sopravvenendo la notte, ricoverò in una grotta, ove si trattasse al nemico (1). Dopo un poco di riposo, alzò gli occhi al cielo, e ripetè questo verso d'Euripide: *il colpevole dee ricevere in questa vita il castigo dei suoi delitti*; e quest'altro del medesimo Poeta (propria veramente di un disperato). *Virtù infelice! Io ti ho onorato come un bene reale: ma tu altra non sei che un vano nome, e la schiava della fortuna.* Ei si richiamò alla memoria con tenerezza i nomi di quelli che aveva veduti perire nella battaglia. Spedì Statilio per informarsi della sorte degli altri: ma Statilio non ritornò: ei fu ucciso da una squadra di cavalleria nemica. Bruto prevedendo la sua sorte risolvette ancor egli di morire: e pregò quelli che lo attorniavano, a rendergli questo tristo servigio: ma tutti lo ricusarono. Egli si ritirò in disparte con Stratone già suo maestro di eloquenza scongiurando a dargli quest'ultima dimostrazione di amicizia. Al rifiuto di Stratone egli ordinò ad un suo schiavo di soddisfare a questo suo desiderio: ma Stratone esclamò, che non si sarebbe mai detto che Bruto in questa estremità avesse avuto bisogno di un schiavo in mancanza di un amico. Rivolse quindi la testa, e gli presentò la punta di una spada. Bruto vi si gettò sopra, e spirò immantinente.

Morto Bruto, i triumviri la fecero da sovrani si divisero il territorio Romano, come ap-

(1) Ved. Plutar. nella vita di M. Bruto Francfort. A. 1620, pag. 1008.

partenenti ad essi per diritto di conquista. Benchè il potere sembrasse diviso fra tre, erano però solo due quelli che realmente lo possedevano: poichè Lepido non aveva alcun'autorità nè sull'armata, nè sul popolo. La loro prima cura fu di punir coloro, dei quali avevano disegnata già la vendetta. Ortensio, Druso e Quintilio Varo, avendo tutti le prime cariche della repubblica, furono uccisi, e si diero la morte. Fu ordinato ad un senatore, e al suo figlio di gettar la sorte per sapere quale dei due dovesse morire: ma ambedue il ricusarono. Il padre da se stesso si offerse il carnefice: ed il figlio si uccise in sua presenza. Un altro avendo domandato di esser sepolto dopo morto, Augusto gli rispose, che gli avvoltoi divorandolo gli servirebbero di tomba. Ma quel che più commosse il popolo di Roma, fu il vedere la testa di Bruto ai piedi della statua di Cesare. Se ne mandarono bensì le ceneri a Porzia sua moglie figlia di Catone, la quale, seguendo l'esempio del marito e del padre si uccise coll'inghiottire dei garboni ardenti. Fu osservato che niuno di tutti quelli che ebbero parte alla morte di Cesare finì di morte naturale.

Il potere dei triumviri essendo in tal guisa stabilito sulle ruine della repubblica, eglino si occuparono nel godere degli onori, ai quali avevano aspirato. Antonio partì per la Grecia, ove il popolo raffinato da quel paese fu prodigo di lodi verso di lui. Ei restò qualche tempo in Atene, trattenendosi coi filosofi, ed assistendo alle loro dispute. Di là passò nell'Asia, ove tutti i Monarchi dell'Oriente soggetti alla potenza Romana gli renderono onori. Le più belle principesse procuravano di piacergli o coi loro vezzi, o con donativi considerabili. Ei percorse così molti regni accompagnato da sovrani che

succedevano gli uni agli altri, esigendo contribuzioni, e distribuendo corone con insolenza, e a capriccio: offerse il trono di Cappadocia a Sininna in pregiudizio di Ariarate unicamente a motivo della bellezza di Clafira madre di Sisinna. Ei fece Erode re di Giudea, e gli somministrò dei soccorsi. Ma tra tutti questi re brillava la famosa Cleopatra, la quale ebbe una parte maggiore ai favori di Antonio.

Serapione che governava per essa nell'isola di Cipro, aveva da prima somministrati alcuni soccorsi a Cassio, ed ai congiurati. Si credè opportuno che gli rendesse conto della sua condotta. Cleopatra avendo ricevuto da Antonio l'ordine di giustificarsi dell'accusa d'infedeltà, vi acconsentì senza ripugnanza, egualmente persuasa della bontà della sua causa, e del potere dei suoi vezzi. In età di ventisett'anni essa univa alla sua bellezza naturale gli ornamenti dell'arte, i quali aveva sdegnati in un età più giovanile: l'esperienza aveva ancora aumentato la sua sagacità, ed il suo spirito: e quantunque fossero in Roma donne che la uguagliavano in bellezza, niuna la pareggiava nelle grazie della conversazione. Antonio era a Tarso in Cilicia, quando Cleopatra fissò di andarlo a trovare. Ella s'imbarcò sul Cidno per incontrarlo. Il suo corteggio era magnifico. Il vascello era coperto d'oro: le ampie vele di porposa ondeggiavan per l'aria: ed i remi d'argento facevan concerto coi musicali strumenti. Stavasi la regina necligentemente adagiata sopra un letto sparso di stelle d'oro, con quegli stessi ornamenti che dai poeti e pittori comunemente si attribuiscono a Venere. Ai fianchi di lei erano due fanciulletti somiglianti a Cupido con ventaglio alla mano per rinfrescarla a vicenda. Ninfe abbigliate a guisa delle Grazie e delle Ne-

reidi la corteggiavano. Sulle sponde del fiume si ardevano i più rari profumi. Una folla innumerabile ammirava questo spettacolo. Antonio invaghito della bellezza di Cleopatra concepì per essa una violenta passione che divenne la causa delle sue disgrazie. Quando questa regina fu sicura della sua vittoria, si dispose a ritornare in Egitto. Antonio trascurando ogni altro oggetto l'accompagnò, e si dette con essa a tutti i generi di dissolutezza, ai quali era stato sempre inclinato, ed a quelli che si potevano trovare presso un popolo corrotto.

Mentr'egli se ne stava nell'ozio, il suo collega Augusto si occupò nel ricondurre i veterani, nello stabilirli in Italia, e nel provvedere alla loro sussistenza. Egli aveva promesse loro delle terre, come una ricompensa dovuta ai loro servigi: ma costoro non le potevano possedere senza scacciarne i primi abitanti. Si videro i templi e le strade ripiene di donne che tenevano nelle loro braccia i propri figli, i vezzi e l'innocenza de' quali eccitavano la compassione di tutti. Uomini ammogliati e pastori venivano ad implorare la pietà dei vincitori, e domandar loro un abitazione in altra parte del mondo. Nel numero di questi era Virgilio, a cui solo il mondo intero dee più che a mille conquistatori. Egli domandò umilmente, che fossero restituiti i suoi beni patrimoniali. Egli fu esaudito, ma i suoi compatriotti furono crudelmente scacciati da Cremona e da Mantova.

Roma e l'Italia provarono le più grandi sventure. L'insolente soldato predeva a suo capriccio. Sesto Pompeo padrone del mare rompeva ogni comunicazione, ed impediva che il popolo ricevesse le sue provvisioni di grano. A questi mali si aggiunse ancora la guerra civile. Fulvia moglie di Antonio, da esso lasciata in Ro-

ma, gelosa e furibonda per la condotta del suo marito, determinò di impiegare ogni mezzo per istrapparlo dalle braccia di Cleopatra. Costei pensò, che il metterlo in dissensione con Augusto sarebbe stato un mezzo facile per farlo sorgere dal suo letargo. Col soccorso di Lucio suo cognato, allora console, seminò dei principi di discordia tra loro: il pretesto che addusse fu, che Antonio dovesse avere nella distribuzione delle terre una parte al pari di Augusto. Si entrò in trattato, ed Augusto offerse di prendere i veterani per arbitri della disputa. Lucio non volle acconsentire. Mettendosi alla testa di sei legioni formate di tutti quelli a' quali erano stati tolti i beni, deliberò di costringere Augusto ad accettare le sue condizioni. Così fu dichiarata la guerra tra Antonio ed Augusto, o almeno i generali di Antonio si appoggiarono al suo nome. Augusto fu vittorioso: Lucio rinchiuso tra due armate fu costretto a ritirarsi in Perugia, ove fu assediato. Fece però molte vigorose sortite. Fulvia impiegò, ma invano, tutti i mezzi per soccorrerlo. Finalmente fu ridotto dalla fame ad una tale estremità, che uscì, e si dette spontaneamente alla discrezione del vincitore. Augusto lo ricevette, e perdonò generosamente a lui ed a tutti i suoi seguaci.

Antonio avendo inteso la sconfitta di suo fratello, e la fuga di sua moglie costretta a lasciar l'Italia, si determinò a marciare contro Augusto. S'imbarcò alla testa di una flotta considerabile, e tenne in Atene una conferenza con Fulvia. Ei la biasimò pei torbidi de' quali essa era cagione, le dimostrò un alto disprezzo; e lasciandola sul suo letto di morte, partì per andare a combattere contro Augusto (1). S'incon-

(1) *Fulvia quum ipsa quoque ad eum navigaret Sycione ex morbo decessit.* Plut. V. Anton. p. 919

trarono a Brindisi, e si credette che le fiamme della guerra civile si riaccendessero con più furore. Le truppe di Antonio erano in gran numero, ma reclutate di fresco. Egli era soccorso da Sesto Pompeo; il cui potere cresceva in mezzo a queste contese. Augusto comandava quei veterani sempre vittoriosi; ma sembravano di non voler combattere contro Antonio loro primo generale. Si entrò in trattato, e fu conchiusa la pace. Si obbliarono vicendevolmente tutti gli affronti ricevuti, e per consolidare questa riconciliazione, si concluse il matrimonio tra Antonio, ed Ottavia sorella d' Augusto: e si divisero di bel nuovo l' Impero Romano. Augusto ebbe il comando dell' Occidente, Antonio quello dell' Oriente. Lepido fu costretto a contentarsi delle provincie dell' Affrica. In quanto a Sesto Pompeo, gli furono lasciate tutte le isole che già possedeva, ed il Peloponneso. Di più gli fu accordato il privilegio di domandare il consolato sebbene assente, e di farne tener le veci da uno dei suoi amici. Il mare fu libero, e si convenne di lasciar venire dalla Sicilia il grano pel popolo: Così si concluse una pace generale con soddisfazione del popolo che sospirava la fine dei suoi mali.

Il solo ostacolo all' ambizione di Augusto era Antonio che risolvette di allontanare: per ciò fare, ei ne rendè a Roma dispregievole il carattere. La condotta di Antonio non contribuì poco al buon successo del suo rivale. Egli marciò contro i Parti alla testa di un' armata potente, ma fu costretto a ritornare dopo aver perduto una quarta parte delle sue truppe, e tutto il suo bagaglio. Pareva che Antonio fosse insensibile al disprezzo. Non avendo altro gusto che pel piacere, non si mescolava in alcun affare dello stato, e passava la sua vita

con Cleopatra, la quale studiava l'arte di nutrire ed accrescere la sua passione, variando i suoi piaceri. Poche donne sono sì celebri per aver posseduto l'arte di dar pregio alla bagattelle. Ora era una regina, ora una baccante, ed ora un' amazzone. Antonio non contento di divider con essa tutte le delizie dell' Egitto, volle ampliare il teatro delle sue dissolutezze, dandole alcuni regni che appartenevano all' Impero Romano. La Fenicia, la Celesiria, l'isola di Cipro, una parte della Silicia, l' Arabia e la Giudea furono i doni che le offerse. Non aveva diritto di farlo: ma così facendo pretendeva d' imitar Ercole. Questo miscuglio di vizi e di follia inasprì vivamente i Romani; ed Augusto che voleva profittare del loro risentimento, procurò di avvelenare tutti i difetti del suo rivale. Finalmente vedendo che il popolo era molto esacerbato, spedì Ottavia ad Antonio sotto pretesto di reclamarlo come suo marito: ma per avere in realtà un motivo di dichiarargli la guerra: perchè comprendeva che la sua sorella sarebbe stata rimandata con disprezzo.

Antonio era a Leucopoli coll' accorta Cleopatra, quando seppe che Ottavia giunta ad Atene veniva a visitarlo. Questa nuova dispiacque ad ambedue. Cleopatra temendo i vezzi della sua rivale voleva convincer l'amante della sua passione per lui con una finta tristezza. Ei la trovava sovente colle lagrime agli occhi, le quali pareva ch' ella volesse nascondere: e la scongiurava a manifestargli la cagione del suo cordoglio. Con questi artifizi, e colle lusinghe di cui usava, divenne talmente padrona di Antonio, ch' egli ordinò ad Ottavia di ritornare a Roma, e ricusò pure di vederla; e per insultare i Romani, risolvette di ripodiarla, e di

sposare Cleopatra. Egli adunò il popolo di Alessandria nel teatro pubblico, dov' erano stati innalzati due troni uno per lui, e l'altro per la sua amante. Ei si assise vestito da Bacco vicino a Cleopatra, la quale aveva gli ornamenti ed i simboli d' Iside, divinità principale degli Egiziani, e la proclamò regina di tutt'i paesi che le aveva dati, ed associò all' impero Cesarione, figlio ch' ella aveva avuto da Cesare. Ai due figli che esso aveva avuti da Cleopatra, dette il titolo di re dei re, con ampî stati; e per mettere il colmo alle sue stravaganze spedì ai due consoli romani le relazioni di tutte queste follie.

Augusto avendo dei motivi sufficienti per dichiarare la guerra, fece parte al senato delle sue intenzioni. Tuttavolta, siccome volle calmare una sollevazione nell'Illirio, differì per qualche tempo l'esecuzione di questi disegni. L'anno seguente furono fatti dei preparativi contro Antonio, il quale penetrando l' intenzione di Augusto si lamentò col senato, perchè il suo collega si era impadronito della Sicilia senza fargliene parte: che aveva parimente deposto Lepido, il quale ei teneva lontano da Roma, e che finalmente aveva ricompensato soltanto i proprî soldati. Augusto si contentò di rispondere con un sarcasmo a questi lamenti, ostentando che Antonio avendo conquistato il paese dei Parti, potesse dare ai suoi soldati delle città e delle intere provincie. Questi piccato da tal sarcasmo spedì, senza differire, la sua armata in Europa per marciare contro Augusto, mentre Cleopatra seguivalo a Samo. Era ridicolo il vedere questo mescuglio di piaceri, e di preparativi di guerra. Tutti i re dell' Egitto e delle provincie situate presso al Ponto-Eussino, ebbero l'ordine di mandar soccorsi di uomini,

provvisioni e d'armi. Dall'altra parte commedianti, ballerini, buffoni, e musici accompagnavano Antonio.

Il suo soggiorno a Samo, e quello che fece in Atene, ove ordinò nuovi onori a Cleopatra, furono estremamente vantaggiosi ad Auguste che appena avrebbe potuto resistergli marciando quello in Italia. Ma ebbe il tempo di sollecitare la guerra che tosto gli dichiarò formalmente. Le due armate si trovarono in stato di attaccarsi, e di combattere per una causa tanto importante. Una era formata di tutte le truppe dell'Oriente, e l'altra di tutte quelle dell'Occidente. Antonio aveva cento mila fanti, e ventimila cavalli: la sua flotta era di cinquecento vascelli da guerra. Augusto aveva soli ottantamila uomini d'infanteria: ma la sua cavalleria era uguale a quella del suo avversario: aveva la metà del numero dei vascelli d'Antonio; ma i suoi vascelli erano meglio costrutti, ed armati di migliori soldati.

Anno di Roma 723. L'affare decisivo fu un combattimento navale, che si dette vicino ad Azio nell'Epiro all'entrata di un golfo avanti al quale Antonio dispose i suoi vascelli. Quelli di Augusto erano di rimpetto. Niuno dei due generali prese una posizione per comandare: ma entrambi andavano di vascello in vascello, dovunque credevano necessaria la loro presenza. I soldati delle due armate di terra stavano alle due coste del golfo soltanto come semplici spettatori. Essi animavano le flotte colle loro grida, e le incitavano all'azione. La battaglia incominciò con egual ardore, ed in una maniera fin allora non conosciuta. Le prove dei vascelli erano armate di punte di bronzo, che i combattenti indirizzavano scambievolmente contro i vascelli nemici. Da primo si combattè con fu-

rore, e senza verun vantaggio per alcun dei partiti. Tuttavolta vi fu un leggiero disordine nel centro della flotta di Antonio. Ma subitamente Cleopatra determinò la vittoria per Augusto. Colpita da un sentimento di terrore, forse naturale al suo sesso, fuggì con sessanta vascelli. Quello che avrebbe la sorpresa di tutti, fu il vedere Antonio seguirla precipitosamente, lasciando la sua flotta alla disposizione del vincitore. L'armata di terra vedendosi senza capi tosto si sottomise. Antonio inseguì Cleopatra in una galera a cinque ordini di remi. Arrivando presso al vascello di lei, vi entrò senza cercar di vederla. Essa era sulla poppa, ed ei si pose sulla prora, e vi restò in tristo silenzio. Passarono tre giorni, nei quali il rossore, e lo sdegno, gl' impedirono di parlare a Cleopatra, e di vederla. I compagni della regina finalmente gli riconciliarono, e stettero insieme come per lo passato. Egli aveva ancora la consolazione di credere che la sua armata gli fosse restata fedele: ei le spedì degli ordini per mandarla in Asia: ma fu disingannato al suo arrivo in Affrica, ove seppe, che le sue truppe si erano sottoposte al suo rivale. Questa nuova gli cagionò un tal furore, che poco mancò che non si uccidesse. Finalmente cedè alle preghiere dei suoi amici, e si portò ad Alessandria. Cleopatra pareva che nella sua disgrazia conservasse quel coraggio che mancava al suo amante. Avendo raccolte, o con confiscazioni, o con altri atti di violenza, ricchezze considerabili, formò un progetto singolare ed inaudito: e fu di trasportare la sua flotta nel mar Rosso, di là dall'*Istmo* di Suez; e di salvarsi con tutti i suoi tesori in un paese lontano dagli attacchi della potenza Romana. Già alcuni dei suoi vascelli erano partiti per suo comodo: ma gli Arabi aven-

doli incendiati, ed Antonio dissuadendola da suo progetto, essa vi rinunziò per formare uno il cui buon esito era molto meno probabile: e fu di difender l'Egitto contro Augusto. Costei nulla mise di ciò che era in suo potere, e fece tutti i preparativi per la guerra, sperando almeno di ottenere dal suo nemico migliori condizioni. Essa era stata più amante della fortuna di Antonio, che di lui medesimo, ed è probabile, che se avesse potuto salvarsi sacrificandolo, volentieri l'avrebbe fatto. Sebbene avesse quasi quarant'anni, contava ancora sul potere dei suoi vezzi, e desiderava di farne sopra il cuore di Augusto la medesima prova che aveva fatta sopra gli altri con altrettanta felicità in tre ambascierie spedite da Antonio ad Augusto, essa ebbe i suoi mandatari incaricati delle sue istruzioni. Antonio domandava soltanto la vita, e la permissione di passare i suoi giorni nell'oscurità Augusto nulla rispose a queste proposizioni. Cleopatra gliene fece altre publiche in favore dei suoi figli: ma nel medesimo tempo offeriva segretamente di rimettere nelle mani di lui la sua corona, e le divise della sovranità. Alle proposizioni pubbliche non fu data risposta: ma Augusto le fece dire, che poteva contare sulla sua protezione, qualora rimandasse Antonio, e lo facesse uccidere. Questi trattati non furono tanto segreti che non giungessero alle orecchie di Antonio, in cui il furore e la gelosia crescevano ad ogni momento. Ei fabbricò una solitaria casetta sopra un molo nel mare, e vi si chiuse abbandonandosi alle passioni tormentatrici della tirannia sventurata. Vi passava la sua vita lungi dal commercio degli uomini, e pretendendo d'intimar Timone nell'odio contro il genere umano. La gelosia però lo scacciò dal suo ritiro, e lo fe-

ce ritornare nella società ove seppe, che Cleopatra teneva segrete conferenze con Tirso, mandatario di Augusto. Ei fece prendere, lo punì in una maniera umiliante e crudele, e lo rimandò al suo padrone, facendogli dire, che Tirso era stato castigato per aver insultato un uomo nella disgrazia. Ma Augusto si vendicò facendo soffrire il medesimo trattamento ad Ippareo liberto ad Antonio. Questa vendetta piacque ad Antonio, poichè il suo liberto lo aveva abbandonato per seguitare la fortuna del suo felice rivale.

Augusto si avvicinava a Pelusio con un'altra armata. La situazione di questa città poteva ritardare la sua marcia; ma il governatore o per mancanza di coraggio, o per gli ordini di Cleopatra cedè la piazza, così che Augusto non trovò più alcuno ostacolo fino ad Alessandria, ove si portò con prontezza. Al suo arrivo Antonio fece una sortita per opporsi al suo rivale, combattè da disperato, e mise in fuga la cavalleria nemica. Questo vantaggio rianimò le sue truppe: e siccome egli era naturalmente vano, rientrò trionfante in Alessandria. Andando al palazzo tutto armato abbracciò Cleopatra, e le presentò un soldato che si era distinto nella zuffa. La regina lo ricompensò magnificamente, e gli dette una corazza d'oro massiccio. La notte seguente il soldato passò nell'altra armata, volendo mettere avvedutamente le sue ricchezze in sicuro trovandosi dalla parte del più forte. Questa deserzione accese l'ira di Antonio. Ei risolvette di fare l'ultimo sforzo per terra e per mare, ed incominciò dallo sfidare il suo rivale a duello. Ma Augusto conoscendo troppo bene la disuguaglianza delle loro condizioni non accettò questa proposizione, e replicò freddamente: « Antonio ha mezzi bastanti per morire senza duello ».

Il giorno dipoi questi accampò le truppe che gli restavano sopra una collina vicino alla città donde ordinò alle sue galere di dar la battaglia. Egli voleva esserne spettatore: da prima vide con gioja, che la sua flotta si avanzava in buon ordine; ma questa gioja cambiossi in furore, quando si accorse che i suoi vascelli salutavano quelli d'Augusto, e che le due flotte si riunivano insieme, e si avanzavano nel porto. Subito fu abbandonato dalla sua cavalleria. Tentò tuttavolta di condurre la sua infanteria alla battaglia, ma fu vinta facilmente, ed egli stesso si trovò costretto a ritornare in città. Il suo furore non avea più limiti, gridando per tutto, che egli era stato tradito da Cleopatra, e dato da essa nelle mani dei suoi nemici. Non s'ingannava ne' suoi sospetti; poichè per ordine della regina la flotta era passata dalla parte nemica.

Già da lungo tempo Cleopatra temeva gli effetti della gelosia d'Antonio: essa procurava di mettersi in sicuro dagli attachi inaspettati, che potevano risultarne. Costei aveva costrutta, vicino al tempio d'Iside una fabbrica che pareva destinata per una tomba. Ivi depositò i suoi tesori, le sue cose preziose, che ricoperse con torce, con fascine ed altre materie combustibili. Ella aveva un doppio disegno, quello di sottrarsi all'ira di Antonio, e di far creder, ad Augusto di volere abbruciare tutti i suoi tesori in caso che le ricusasse un'onesta capitolazione. Colà si ritirò per fuggire il furore di Antonio chiudendo le porte e facendo dire al suo amante, che ella non esisteva più. Questa nuova contristò Antonio: e gli richiamò alla memoria la loro primiera tenerezza. Schiavo delle passioni piangeva attualmente la morte di Cleopatra con tanta smania, con quanta l'aveva prima desiderata. « Infelice esclamava egli par-

» lando a se stesso, qual oggetto mi attacca
» alla vita, poichè tutto ciò che ne faceva le
» delizie più non esiste? O Cleopatra! La no-
» stra separazione tanto non mi commuove,
» quando l'umiliazione che io provo nell'im-
» parare a morire da una donna ».

Ei fece venire un liberto chiamato Ero, a cui aveva fatto promettere con giuramento di ucciderlo quando la fortuna lo avesse ridotto a questo rifugio. Gl'intimò di mantener la parola. Il fido Ero sfodera la sua spada come per uccidere il suo padrone, e rivolta indietro la testa, trafiggendo se stesso cade ai piedi d'Antonio che rimane lungo tempo presso al suo schiavo ammirandone la fedeltà. Finalmente prende la spada, se la immerge nelle viscere, cade tramortito. Benchè la ferita fosse mortale il sangue ristagnò, e ricuperata la cognizione egli scongiurò quelli che entrarono nella camera a terminare i tuoi giorni, ma tutti se ne fuggirono colpiti dall'orrore e dallo spavento. Restò in questo stato finchè non seppe da un segretario della regina che essa viveva tuttora. Ei domandò di essere trasportato nel luogo in cui era. Fu portato alla casa, ove abitava Cleopatra: ma questa regina accompagnata da due sole donne non vollè aprir la porta; gettò delle corde da una finestra, ove con molta difficoltà si fece salire Antonio. Intriso nel proprio sangue stese la mano a Cleopatra, fece deboli sforzi per alzarsi dal letto su cui giaceva. La regina abbandonandosi al dolore lacera le sue vesti, si batte il petto: e baciando la piaga di Antonio il chiama suo amante, suo re e suo nume. Antonio la prega a moderare il suo cordoglio, ed a vivere qualora ella possa conservare e l'onore e la vita. « In quanto
» a me non piangete la mia disgrazia, le dis-
» se: ma congratulatevi meco della felicità, di

» cui ho goduto. Son vissuto il più felice ed
» il più potente tra gli uomini, e la mia ca-
» duta non è ignominiosa: *io sono Romano e*
» *e vinto da un Romano*. Pronunziando queste,
» parole spirò (1) ».

Augusto informato della disperazione di Antonio, gli aveva mandato Proculejo per impegnarlo per ogni modo a dargli Cleopatra: egli aveva due motivi per operare in tal guisa; uno era d'impedire la perdita dei tesori che essa aveva rinchiusi nella sua tomba; l'altro di render più splendito il suo trionfo colla presenza di questa regina. Cleopatra sempre sulle difese ricusò qualunque abboccamento con Proculejo, se non acconsentisse a parlare attraverso alla porta della tomba. Essendosi alla fine procurato una scala ei salì accompagnato da due soldati per quella finestra, per cui era entrato Antonio. Cleopatra avvedendosene prese un pugnale, che le pendea dalla cintura, per uccidersi: ma Proculejo la ritenne. Augusto vedendola in suo potere, spedì Epafrodito per condurla al suo palazzo. Costui era incaricato d'invigilare sopra di essa, di trattarla con rispetto, e colla sommissione dovuta alla di lei dignità, e di fare tutto ciò che le poteva render piacevole la sua schiavitù.

Quantunque i re ed i Generali volessero render gli ultimi doveri ad Antonio, questa con-

(1) Ho conservato, come traduttore, gli elogj pomposi fatti in quest'opera ad un tal genere di morte, parlando di Lucrezia, Bruto, Catone ed altri; ma il Vangelo e i buoni scrittori di Etica, benchè gentili, lo condannano, ed un antico poeta scrisse saviamente.
Rebus in adversis facile est contemnere vitam:
Fortius ille facit qui miser esse potest.
» Facil è ne' disastri amar la morte,
» Ma quel che sa penar, quando è più forte!

solazione fu riserbato a Cleopatra, la quale ebbe sola permissione di pagargli questo ultimo tributo. Essa lo seppellì colle proprie mani: gli fu dato quel che la dignità di lui poteva ricevere, quel che l'amore di lei poteva offerire. Costei languì nella sua nuova prigionia. Le perdite che aveva fatte, il suo violento dolore, i colpi che si era dati nel seno, le cagionarono una febbre, di cui desiderava i progressi. Ricusando ogni nutrimento risolvette di morire di fame; fingeva che questo fosse un regolamento necessario alla sua malattia: ma Augusto informato dai medici del suo vero motivo, minacciò di punirla nei suoi figli qualora morisse. Non potendo resistere a questa considerazione, e temendo di cagionar la morte dei suoi figli, Cleopatra si sottopose al trattamento, a cui si volle assoggettarla, acconsentì a vivere, e ben presto si ristabilì in salute.

Augusto fece il suo ingresso in Alessandria, Procurò di calmare i terrori degli abitanti. parlando familiarmente col filosofo *Ario* nativo di essa: Ma i cittadini tremavano al suo avvicinamento. Quando si assise al tribunale, tutti si prostarono avanti a lui, come rei che aspettano la loro sentenza. Augusto comandò ad essi di alzarsi, dicendo che aveva tre ragioni di perdonar loro, il suo rispetto per Alessandro fondatore della città, la sua ammirazione per la bellezza di Alessandria, e la sua amicizia per Arco loro concittadino. Due soli furono uccisi, il primogenito dei figli di Antonio, e Cesarione figlio di Giulio Cesare, che i loro tutori gli consegnarono. Ma questi indi a poco furono puniti della loro perfidia. Ei trattò con bontà gli altri figli di Cleopatra, lasciandoli in custodia di quelli, ai quali erano confidati, e facendo somministrare ad essi ciò che conveni-

va alla loro condizione. Ristabilitasi Cleopatra, Augusto le fece una visita: essa lo ricevette dal letto: ma alla sua entrata si alzò, e si prostrò avanti a lui. Le disgrazie avevano sparso sopra il volto di lei un'aria malinconica; i suoi capelli erano sparsi, la sua voce tremante, la sua carnagione scolorita, e le lagrime le avevano gonfiati gli occhi. Tuttavolta era bella. Le sue grazie la dolcezza seducente dei suoi sguardi attestavano il potere dei suoi primi incanti. Augusto la rialzò, la fece sedere, e se la pose allato. Cleopatra erasi preparata a questo abboccamento, e tutte adoperò per raddolcire il vincitore; preghiere, seduzioni, carezze, tutto fu impiegato per calmare lo sdegno di Augusto. Essa incominciò dal volersi giustificare, ma quando per manifeste prove riconobbe inefficaci i suoi artifizì, supplicò Augusto, rammentandogli l'umanità di Cesare verso degl'infelici. Lesse alcune lettere piene di tenerezza, e si estese sopra la sua antica unione col vincitore delle Gallie. « Ma a che mi servono oggi tutt' i suoi benefizì? esclamò essa, » perchè non son morta con lui? .... Ma vive » ancora, mi par di veder: respira in voi ». Augusto, a cui queste arti non erano ignote, rimase immobile a tutti gli assalti, rispondendola con una fredda indifferenza, che costrinse Cleopatra ad operare in altra guisa. Essa ne interessò l'avarizia, presentandogli l'inventario dei suoi tesori e delle sue gioje, lo che dette luogo ad una scena singolare, la quale prova, che gli antichi non avevano la delicatezza dei moderni. Uno dei suoi maestri di casa avendo fatto osservare, che l'inventario non era esatto, e che ella aveva nascosta una parte delle sue robe, Cleopatra diè nelle furie, si alzò dal suo letto, e prendendolo per i capelli lo per-

cosse nel volto. Augusto sorrise del suo furore, e la ricondusse nel letto pregandola a rimettersi in calma. Essa replicò che non poteva soffrire di essere insultata in faccia di uno, di cui aveva sì alta stima. « E supponendo che io » abbia nascosti alcuni ornamenti, merito io » di esserne ripresa, se li riserbo a Livia ed » Ottavia, le quali spero che intercederanno » per me presso di voi? Questa giustificazione, la quale mostrava il desiderio che aveva Cleopatra di conservarsi in vita, non dispiacque ad Augusto. Le disse gentilmente che ella era in libertà di ritenere quello che aveva, e che le sarebbe concessa tutto ciò che poteva desiderare. Ei si congedò, ed uscì credendo di averle restituito il gusto per la vita, e di averla familiarizzata col rossore di comparire in pubblico al trionfo che meditava al suo ritorno in Roma: ma rimase deluso nella sua aspettazione. Cleopatra aveva conservata una corrispondenza nel campo di Augusto con Dolabella giovane romano di un' alta nascita, il quale o per compassione, o per altri motivi s'interessava nelle disgrazie della regina. Ella seppe da lui, che Augusto dentro tre giorni doveva mandarla a Roma coi suoi figli, per ornare il suo ingresso trionfale. Alla fine costei deliberò di morire. Gettandosi sulla tomba di Antonio, e piangendo la sua schiavitù, giurò di non sopravvivergli. Dopo essersi bagnata, ed aver ordinato un sontuoso banchetto, si vestì riccamente, e prese parte alla festa. Quando fu terminata, ordinò che tutti si ritirassero, restando con due sole damigelle. Aveva trovato il mezzo di farsi portare un aspide in un canestro di frutta. Informò per lettera Augusto del suo funesto disegno, chiedendo con istanza di esser sepolta nella tomba di Antonio. Augusto ricevuta que-

sta lettera le spedì tosto messaggi per arrestarne il progetto ma era, ormai troppo tardi. Gl'inviati entrando nella camera di Cleopatra, la videro moribondo sopra il suo letto, vestita dei suoi abiti reali. Vicino ad essa *Iride*, una delle sue fedeli cameriere, era stesa ai piedi della sua padrona, e *Carmione* sua compagna sosteneva il diadema sulla testa di Cleopatra. È dunque finita? (esclamò un messaggiero) « Sì, rispose « Carmione, è finita: una morte tale è degna « di una regina discendente da antenati coperti « di gloria. Proferendo queste parole ella spirò « colla sua diletta padrona.

CAPITOLO II.

Dal principio del regno di Augusto fino alla morte di Domiziano ultimo dei dodici Cesari.

La morte d'Antonio rendè Cesare Augusto padrone dell'impero Romano. Egli ritornò a Roma in Trionfo. Le feste, e gli spettacoli magnifici, che dette al popolo, incominciarono a far obbliare le prime sue crudeltà. Ei risolvette fin d'allora di stabilire colla sua clemenza un trono, la cui base era macchiata di sangue. Godeva un'autorità senza limiti, la quale fino allora non si era veduta La fierezza, dei Romani, e quei tratti caratteristici, che li distinguevano da tutti gli altri popoli, non esistevano più. La città era popolata di stranieri di tutti i paesi, e siccome non vi erano più principi di *Patriottismo*, forse il governo monarchico era il miglior per unir tra loro tutti i membri dell'impero. Si dee non pertanto osservare, che nel tempo di queste lunghe contese, e della durata della guerra civile, flagello devastatore, la potenza dello stato si accrebbe

di giorno in giorno a tal disegno, che tutti quei re, i quali vi vollero mettere ostacolo, furono distrutti.

La prima cura di Augusto fu di assicurarsi degli amici di Antonio; per giungere a questo fine pubblicò, che aveva bruciato tutte le lettere, e tutte le carte del suo rivale senza leggerle; convinto che mentre gli amici di esso si credessero di esser sospetti temerebbero di offrirgli la loro amicizia.

Dopo aver ottenuto il trono colla forza, risolvette di governare per mezzo del senato. Ei sapeva che questo corpo quantunque avesse perduto il suo antico splendore, era però tuttora il meglio composto, ed il più capace di governare con giustizia e saviezza. Egli adunque diè ai senatori il primario potere, e si cattivò il popolo e l'armata con doni, ed atti di benevolenza. Con questi mezzi l'odiosità di una rigorosa giustizia cadeva sopra il senato, mentre egli era l'oggetto dell'amore del popolo. Usando dei riguardi pel senato, e non accordando cosa veruna alle persone corrotte, voleva partecipare di una potestà moderata, a cui niuno potesse fare ostacolo. La sua autorità non era assoluta se non che nel tener tutti in dovere. Questo in sostanza era un godere della massima potestà; ma il popolo ingannato mirò con sorpresa la di lui moderazione. I Romani si credevano liberi di far tutto, accetto il sollevarsi: ed i senatori pensavano di poter tutto ad eccezione di commettere un ingiustizia. Si è sempre detto che sotto questo governo i Romani godevano di tutti i beni della libertà, e nel medesimo tempo erano esenti dai mali che l'accompagnano. Questa osservazione può esser vera sotto un Monarca qual era Augusto: ma sotto i suoi successori si pensò differentemente, quan-

do ognuno si vide esposto a tutti i castighi che poteva dare la capricciosa tirannia o che le rivoluzioni rendevano necessarî.

Augusto avendo stabilito quest'ordine ammirabile divenne preda di varie passioni. Egli stette titubante per lungo tempo, non sapendo, se dovesse conservare l'impero, o rendere al popolo la sua primiera libertà. Ma secondo il parere di Mecenate, il quale lo consigliò a ritenere il trono. Dipoi ei si regolò secondo i consigli di questo suo favorito, a cui debbesi attribuire la dolcezza, l'affabilità e l'umanità di Augusto. Egli incoraggiò i dotti, nel numero dei quali Virgilio ed Orazio furono i primi, con cui sovente conversava, ed a questi accordò la sua amicizia. In contraccambio essi mitigarono i suoi dispiaceri, e cantarono le sue lodi in tutto l'impero.

Augusto dopo avere in tal modo recato ai Romani la pace, e la felicità, persuaso di essere amato generalmente, risolvette da dare al popolo l'idea della sua magnanimita. Non si trattava di meno, che di rinunziar la corona. Per tal effetto informò i suoi partigiani nel senato di ciò che dovessero fare: tenne loro un discorso studiato sulla difficoltà di governare un impero sì vasto: « impresa, diceva egli, « che i soli Dei immortali potevano eseguire» Ei parlò modestamente della sua incapacità, e fingendo una rara generosità, cedè tutto il potere che si era acquistato colle armi, e che il senato aveva renduto stabile. Ripete l'offerta di restituire quest'autorità, dando ad intendere, che egli conservava tuttora il vero carattere dei Romani. Questo discorso fece sopra i senatori un effetto differente, secondo che essi erano più o meno al segreto. Alcuni credendo alla sincerità della condotta di lui, riguardavano

quest' azione come un tratto d'eroismo fino allora sconosciuto: altri sospettavano delle sue intenzioni quantunque ignorassero i suoi motivi; molti e questi erano coloro che avevano sofferto nel tempo dei popolari tumulti, temevano di vederli rinnovare; ma il maggior numero informato dai ministri di Augusto, spesso lo interrompeva, mentre egli parlava, e dimostrava la sua indegnazione. Costoro lo scongiuraron unanimamente a non deporre lo scettro, e siccome egli insisteva nella sua rivoluzione gli fecero in qualche modo violenza: e perchè la sua persona fosse più in sicuro si raddoppiò lo stipendio alle sue guardie. Dal canto suo per mostrar di concedere qualche cosa, permise al senato di governare alcune provincie dell' interno riserbando sotto il suo dominio le più potenti, e quelle che richedevano armata considerabili per la loro difesa. Egli riassunse l'autorità per dieci anni soltando, lasciando al popolo la speranza di ricuperare la sua antica libertà; e prese nel medesimo tempo le precauzioni necessarie, perchè egli fosse rinnovato il potere ogni dieci anni.

Questo spettacolo di una finta rinunzia servì a consolidare la sua potenza, ed a conciliargli l' amor del popolo. In questo tempo gli fu dato il nome di Augusto. (io me ne sono servito perchè nella Storia è nato sotto un tal nome.) Fu ordinato di piantare alla sua porta un alloro. Si dette il nome di palazzo alla casa che egli abitava. Fu confermato il titolo di padre della patria, e la sua persona fu dichiarata inviolabile e sacra. Si esauriva in una parola quanto sa dettare l' adulazione per trovare una nuova maniera di piacergli. Quantunque disprezzasse i senatori, sofferse non pertanto il loro omaggio, ben sapendo,

Anno di Roma 727.

che i titoli ispirano rispetto, ed il rispetto consolida l' autorità.

Quando Augusto ebbe governato per dieci anni, il senato approvò con giuramento tutto ciò che egli aveva fatto, e dichiarollo superiore alle leggi. Poco tempo dopo gli fu offerto il giuramento di sommessione non sono alle leggi che aveva già fatte, ma a quelle ancora che era per fare in avvenire. I padri stabilirono il costume di ordinare in punto di morte ai loro figli di andare a portare il campidoglio un' offerta con una iscrizione, la quale attestasse che il giorno della loro morte essi avevano lasciato Augusto in salute. Fu proibito il giustiziare un reo nel giorno, in cui l' imperatore faceva il suo ingresso nella città. In una carestia di grano il popolo lo pregò ad accettare la dittatura; ma egli non vi volle acconsentire, essendo stato abolito questo titolo da una legge.

Questa moltitudine di titoli, e di dignità non disminuì niente la sua esattezza nell'adempire i suoi doveri. Egli fece pubblicare molti editti utili, tendenti a reprimere la corruzione del senato, e la licenza del popolo. Ordinò, che non si facessero più spettacoli di gladiatori senza un ordine del senato, il quale non poteva autorizzarli, se non che due volte l' anno. Questa legge di *polizia* era necessaria in un' epoca sì corrotta. Si conducevano a truppe sul teatro quei disgraziati, sovente erano costretti a combattere finchè la metà di loro non avesse uccisa l' altra metà. Vi era ancora il costume di veder ballare sul teatro i cavalieri, e le dame del primo ordine. Ei proibì loro in avvenire questo esercizio; come ancora di permetterlo ai loro figli, o nipoti. Sottopose a una multa coloro che avevano ricusato di maritarsi, e rimunerò i padri di molti figli. Ordinò, che

le fanciulle non si maritassero prima dei dodici anni. Permise ad alcuni di uccidere un adultero, quando egli fosse colto sul fatto (1); stabilì un regolamento per far rispettare i senatori, volendo rendere ad essi in onore ciò che loro era stato tolto in potere. Dichiarò, che niuno potesse acquistare la libertà romana, senza un precedente esame sopra il suo merito ed il suo carattere. Stabilì sopra gli schiavi nuove regole, alle quali egli si sottopose il primo sebbene gli avesse molta passione pei comici, non ostante soggettava i loro costumi alla censura, nou tollerando nè la dissolutezza, nè la licenza. Favorendo le lotte tra gli atleti, non permise alle donne di assistere a questo spettacolo, stimando che la modestia convenevole a questo sesso vietasse loro un tal piacere, perchè gli atleti erano ignudi. Per pervenire gl' intrighi e la corruzione nella distribuzione delle cariche

(1) Ho stimato bene di allontanarmi dal Francese: « il défendit de tuer un adultere, quand même lon le » prendrait sur le fuit ». Poichè nelle opere de mio autore, e maestro leggo, che per uno dei molti capi della famosa legge Giulia *de Adulteriis* pubblicata da Augusto, quando trattavasi di adulteri sorpresi nel delitto, il padre rivestito della potestà patria aveva il diritto di uccidire l' adultero colla sua figlia, ed al marito era permesso altrettanto contro colui che attentasse all' onore della moglie, ma non già contro la moglie medesima. Si veggano le differenze o limitazioni di questo diritto presso Heinec. *Recitat. in elem. Jur. Civ. Antiquit. Rom.* Lib. IV. Tit. 18. e Bam. Brisson. *Lib. singul. ad L. Jul. de Adulter.* Cap. 2. pag. 195. edit. Lugd. Batav. Questa legge fu confermata in parte da Giustiniano, *Novell.* 117. *Cap.* 15. L' Inglese « he oiderd . . . . and permittend *any per-* » *son* to kill an adulterer. taken in the fact » ammette la mia interpretazione; onde non dee presumersi, che Glodsmith sia caduto nell' errore opposto.

esigeva come in pegno dai condittati somme considerabili, le quali perdevano, quando avevan commesso qualche fallo. Fino allora era stato proibito agli schiavi di attestare contro i loro padroni; ma egli abolì quest'uso e fu il primo a vendere i suoi schiavi ad un altro. Queste leggi ed altre, che tendavano ad estirpare i vizi, o ad impedire i delitti, cangiarono i costumi del popolo; e si ammollì la rozzezza dei Romani.

Egli contribuì a regolare i suoi compatriotti col proprio esempio: essendo superiore ad essi non aveva niente da rischiare col rendersi affabile. Familiare con tutti ascoltava ancora i rimproveri con dolcezza. Benchè avesse il potere di condannare e di risolvere, non interruppe mai il corso delle leggi, e sovente fu veduto perorare per quelli, pei quali s'interessava. L'avvocato che difendeva primo domandando insolentemente qual motivo portasse al tribunale Augusto, l'imperatore rispose modestamente: *la repubblica.* Uno dei suoi soldati avendogli domandata la sua protezione, egli lo consigliò ad indirizzarsi ad un avvocato: *Ah* (replicò il veterano), *io nella battaglia d' Azio non difesi la vostra causa per mezzo di un avvocato*! Augusto incantato da questa risposta, gli fece da avvocato in persona, e vinse la causa del veterano. Un giorno gli dispiacque l' estremo rispetto, con cui gli fu presentato un memoriale. « Amico, esclamò egli, si direbbe che voi vi « avvicinaste piuttosto ad un elefante, che ad « un uomo: siate un poco più franco. » Assiso un'altra volta sul suo tribunale era disposto ad esser severo. Mecenate che se ne avvide, non potendo romper la calca, gli getta un foglio, su cui era scritto: *alzati manigoldo.* Augusto lesse queste parole senza disgustarsi; e subito

alzandosi perdonò a quelli, i quali egli era per condannare. Ma quel che mostrò il cangiamento in lui avvenuto fu la sua magnanima condotta verso Cornelio Cinna uomo nobile, nipote di Pompeo. Essa aveva cospirato contro Augusto. Questi spedì a cercare i congiurati, e li concedò dopo una leggera riprensione. Ma volendo mortificare Cinna colla grandezza della sua generosità: « io vi ho dato, gli disse, due volte la « vita come ad un mio nemico, e come ad un « cospiratore: oggi vi do il consolato. Viviamo « ormai da amici, e vediamo qual di noi vin- « cerà l'altro, se io colla mia confidenza, o voi « colla vostra fedeltà. »

Praticando queste virtù regnò per lungo tempo. Pare, che sia stato il primo, che abbia voluto acquistarsi gloria favoredo le arti, e che abbia guadagnato l'affetto dei soldati senza possedere alcun talento militare. Tuttavolta le armate romane furono trionfanti sotto i suoi luogotenenti. Accorsero a Roma ambasciadori da tutte le parti del mondo. Gli Etiopi sollecitarono umilmente la pace, ed i Parti un'alleanza. L'India fece lo stesso. La Germania fu sottoposta al suo impero, e il *Weser* ricevè le sue leggi. Vittorioso per terra e per mare chiuse il tempio di Giano, e l'universo stette in pace sotto il suo regno.

Ma egli aveva dei disgusti domestici: si era congiunto in matrimonio con Livia moglie di Tiberio Nerone col consenso del suo marito, e quando ella era incinta già da sei mesi. Questa donna imperiosa, sapendo di essere amata, lo tormentava co' suoi capricci. Essa aveva due figli Tiberio e Druso il più giovane di loro, e che nacque dopo il matrimonio di Augusto: lo che fece credere, che egli ne fosse il padre. Tiberio, il quale egli dipoi adottò, e che gli

succedette, era un buon generale, ma di un carattere ostinato e sospettoso, che turbò la tranquillità di Augusto. Fu esiliato per cinque anni a Rodi, ove visse in una maniera ritirata, conversando co' Greci, e dandosi alla letteratura, di cui dipoi ei fece mal uso. Ma quel che cagionò più dispiacere ad Augusto, fu la condotta della sua figlia Giulia, che aveva avuta da Scribonia sua prima moglie. Giulia, la quale egli maritò al generale Agrippa, e poi a Tiberio, non metteva limiti al suo libertinaggio. Non contenta di darsi ai piaceri era ancora la prima a pubblicare l'infamia delle sue dissolutezze. Giunse ad una tale imprudenza, che dava la notte i suoi appontamenti nel quartiere il più frequentato della città. La corte stessa di suo padre non era in sicuro dalla sua sfacciataggine. Augusto pensò da prima di farla uccidere: ma dopo alcune riflessione, la relegò a Pandataria, vietandole l'uso del vino, e dei liquori. Proibì l'andarla a vedere senza sua permissione, e le dette per compagna sua madre Scribonia. Quando si intercedeva per Giulia, egli era solito di rispondere, che « il « padre e la figlia non potevano stare insieme « più di quello che il possano l'acqua ed il fuo- « co. » Augusto essendo in gran parte sopravvissuto ai suoi contemporanei, in età di settantaquattr'anni deliberò di allontanarsi dalle fatiche del governo, e di stabilire per suo successore Tiberio. Pregò i senatori di non salutarlo più al palazzo, e di non prendere in mala parte, se in avvenire ei non conversasse con loro. Dopo questo tempo Tiberio fu associato all'impero, e godè quasi della medesima autorità.

Anno di Roma 762. Tuttavolta Augusto non potè abbandonare interamente l'amministrazione, come quegli, che era avvezzo a darsi

ai piaceri ed agli affari. Ei continuò la sua vigilante condotta, e parve che amasse il popolo fino all'ultimo istante. Trovando incomodo per cagione dell'età sua l'andare in senato, mostrò il desiderio di avere presso di sè per un anno venti consiglieri privati. Fu decretato, che tutte le misure che egli avrebbe prese con essi, ed i consoli, avessero forza di Legge. Parve che ci temesse l'avvicinamento della morte; fece il suo testamento, e lo consegnò alle Vestali. Fece sollennamente la numerazione del popolo che saliva a 4 milioni e cento trentasettemila uomini. Lo che mostra che Roma a quei tempi eguagliava quattro delle nostre più grandi città. Mentre si faceva questa pomposa cerimonia nel campo di Marte, si racconta che un'aquila dopo aver volato molte volte intorno all'imperatore si posasse nel tempio vicino, sul busto di Agrippa. Gli auguri annunziarono, che questo era il presagio della morte d' Augusto. Poco tempo dopo, accompagnando Tiberio nella sua spedizione nell' Illiria, si ammalò. Nel suo ritorno spedì a cercar Tiberio, ed i suoi più intimi amici. Poche ore prima ch' ei morisse, domandò uno specchio, e si fece acconciare i capelli con molta cura. Dipoi indirizzandosi a suoi amici che circondavano il suo letto, li pregò a dirgli se avesse rappresentata bene la parte nel mondo. Avendo essi risposto, che si, egli soggiunse: *dunque fatemi applauso*, e spirò nelle braccia di Livia in età settantasei anni, dopo averne regnati quarantuno. (1). Raccomandò a Livia di non dimenticarsi nè della loro unione, nè del loro ultimo addio.

La morte dell' imperatore cagionò in tutto

---

(1) Dione Cassio ne conta 44 meno 13 giorni cominciando dalla batt. Azio. d'Ed. Hanov. p. 59

l' Impero Romano una profonda afflizione. Alcuni supposero, che Livia ne avesse affrettata la fine volendo far godere più presto, che fosse possibile del trono al suo figlio. Qualunque ne sia il motivo, essa celò per qualche tempo la morte di Augusto avendo fatto guardare tutte l' entrate del palazzo, e dando ad intendere ora che il suo marito stava meglio, ed ora che egli era ricaduto. Finalmente essendole riuscito di dargli un successore, pubblicò la sua morte, e l' adozione di Tiberio all' Impero. I funerali dell' imperatore si fecero con molta magnificenza. Tiberio in mezzo ai senatori recitò l' orazione funebre. Dipoi fu letto il suo testamento, in cui Tiberio e Livia erano nominati suoi eredi. Augusto era stato glorioso di servire la sua patria fino all' ultimo suo respiro, ed il dolore del popolo corrispose ai travagli da lui sostenuti. Fu decretato, che tutte le donne si abbrunassero per un anno. Gli furono costrutti dei templi e tributati gli onori divini; e Numerio Attico senatore volendo rivolgere a suo profitto la comune adulazione ricevette una somma considerabile di denaro per aver assicurato con giuramento di aver veduto Augusto salire al cielo: così che il popolo non dubitò più che egli non fosse nel numero degli Dei.

Tali furono gli onori fatti ad Augusto, il cui potere incominciò dalla strage; e terminò colla felicità dei Romani. Si diceva in questa occasione, che se egli non fosse mai nato, o fosse sempre vissuto, il genere umano non avrebbe mai cessato di esser felice. Egli è possibile, che avendolo i suoi colleghi istigato alle crudeltà che commise nel tempo del triumvirato, egli credesse che fosse una virtù di vendicare la morte di Cesare. Certo si è, che la sua severità era necessaria per ristabilire la pub-

blica tranquillità: perchè il governo monarchico non aveva stabilita se non se togliendo ai Romani i loro antichi principi. Egli governò i suoi sudditi colle forme repubblicane, e dette loro tutt'i vantaggi che risultano dalla monarchia temperata da una consumata prudenza. Egli ha sorpassati i re più celebri, e se potesse separarsi il nome di Ottaviano da quello di Augusto, ei sarebbe uno dei migliori principi di cui la Storia avesse trasmessa la ricordanza. Verso questo tempo nacque GESU' CRISTO nostro Salvatore.

Anno Tiberio era in età di cinquantasei an-
di R. 762. ni quando salì sul trono. Visse sotto
di G C. Augusto nella più profonda dissimula-
10. zione, e non aveva ancora l'arditezza
di mostrarsi tale, quale egli era. La prudenza, la generosità e la clemenza brillarono nel principio del suo regno; ma le felici imprese del suo nipote Germanico figlio di Druso suo fratello fecero comparire nel più chiaro lume le inclinazioni e la malvagità di Tiberio. Appena salito sul trono ci seppe, che le legioni della Pannonia avide di novità, si erano ribellate alla fama della morte di Augusto: ma ritornarono prontamente a dovere, ed il loro capo Percennio fu ucciso. Una sedizione nella Germania fu accompagnata da circostanze molto più gravi. Germanico, giovane ragguardevole per le sue qualità, e adottato dall'ultimo imperadore, comandava in queste contrade. Le legioni avevano profittato della sua assenza per rivoltarsi, dichiarando, che l'impero Romano era in loro potere, e che la sua grandezza, la sua potenza erano dovute unicamente al buon successo delle armi loro. Al ritorno di Germanico i soldati risolvettero di eleggerlo per imperatore. Amato dai militari, dei quali egli era l'idolo, senza

molta difficoltà poteva elevarsi alla prima dignità dello stato: ma l'amor del dovere prevalse all'ambizione. Rigettò con isdegno una tale offerta, e fece tutti gli sforzi per calmare la sèdizione, e vi riuscì, esponendosi a molti pericoli, mettendo a morte i principali ribelli, ed in fine conducendo le sue truppe contro i Germani, che riguardavansi come nemici dell' impero.

Quanto piacque a Tiberio la lealtà di Germanico, altrettanto la popolarità di esso lo contristrò. Indi a poco le sue vittorie contro i Germani accrebbero l' odio e la gelosia dell' imperatore. Germanico vinse il nemico in molte battaglie, e sottomise contrade immense al Dominio Romano. Ma ogni vittoria, ogni virtù era in lui una nuova offesa. Tiberio impiegò tutt' i pretesti per chiamare Germanico. Ma la ribellione di Clemente l' obbligò a differire il suo progetto. Ei fece uccidere segretamente questo capo de' ribelli: tanto era il timore che aveva del popolo.

Dopo essersi liberato da tutti i suoi nemici interni, si occupò dei mezzi più proprî a far ritornare Germanico dall' Alemagna. Incominciò dal fargli accordare il trionfo per la sua vittoria sopra i Germani, e gli scrisse, che ritornasse a Roma per godere degli onori che il senato gli faceva preparare, aggiungendo, che aveva mietuti allori abbastanza in un paese, ov' era stato mandato nove volte, ed in cui aveva riportate altrettante vittorie. Conchiudeva col dirgli, che la vendetta più grande che si poteva trarre dei suoi nemici, era di abbandonarli alle loro divisioni intestine. Una moltitudine innumerabile di persone andò incontro a Germanico alla distanza di molte miglia dalla città. Ei fu ricevuto più con adorazione, che

con rispetto. Le sue maniere piacevoli, ed il suo carro trionfale, in cui erano i suoi cinque figli, e le bandiere dell' armata di Varo, cagionarono nel popolo dei trasporti di gioja.

Nuovi onori erano destinati a Germanico. Egli partì da Roma per una spedizione in Oriente, conducendo seco sua moglie Agrippina, ed i suoi figli. Ma per ristringergli il potere Tiberio aveva mandato Pisone al governo di Siria. Questo Pisone era di un carattere fervido, ed atto per ogni maniera ad eseguire la funesta commissione di cui era incaricato. Ei doveva opporsi a Germanico in ogni affare, eccitar l' odio contro di lui, e finalmente ucciderlo, presentandosene l' occasione. Procurò dunque d' ingiuriare Germanico, e lo accusò di diminuire la gloria dei Romani, accordando agli Ateniesi una protezione particolare. Germanico disprezzò queste ingiurie, occupandosi più nell'adempire la sua missione, che nel mettere ostacolo ai segreti disegni Pisone. Questi d' accordo colla sua moglie Plancina, la quale è passata per una donna implacabile e crudele, continuò a diffamare il suo nemico. Germanico non opponeva a questa condotta se non se dolcezza e pazienza, e con quell' umanità che in lui era particolare, colle cortesie corrispondeva alle ingiurie. Esso ignorava i motivi de' suoi nemici, e pensava molto meno a combatterli, che ad evitarli. Fece un viaggio in Egitto sotto pretesto di visitare le celebri antichità di questo paese; ma in realtà per sottrarsi alle insidie di Pisone, ed a quelle della moglie di lui più ancora pericolosa. Si ammalò nel suo ritorno; o che fosse spaventato da qualche presentimento, o che avesse scoperto altre prove di perfidia, mandò a dire a Pisone, che la rompeva con lui. Il

male facendo rapidi progressi, la sua morte parve inevitabile. Vedendo, che si avvicinava la sua fine indirizzò agli amici che aveva intorno, e disse loro: « Se la mia morte fosse « stata naturale, avrei ragione di lamentarmi « della sorte che nel fiore dell' età mi toglie « alle dolcezze della vita. Ma il mio dolore si « accresce pensando, che io muojo vittima di « Pisone e di Plancina: vi scongiuro a far « sapere all'imperatore in qual modo io lascio « la vita, ed i tormenti che soffro. Quelli che « mi hanno amato, quegli stessi che mi hanno odiato verseranno qualche stilla di pianto sopra di me, quando sapranno, che un « soldato, il quale si è tante volte sottratto al « nemico, cade vittima dall'odio di una donna. Difendete la mia causa davanti al popolo, sarete ascoltati con compassione, e « quand' anche i miei assassini avessero fatto « soltanto ciò che è stato loro commesso, non « otterranno nè credenza, nè perdono ». Pronunziando queste parole, stese le sue braccia che furon bagnate dalle lagrime dei suoi amici, i quali giurarono pieni di smania di sacrificare la loro vita per venticarlo. Il principe si volse verso sua moglie, e la scongiurò se per la memoria della loro unione a sottomettersi alla necessità, e a non opporsi al risentimento dei loro potenti nemici a fine di sfuggir l' odio loro. Alla fama della morte di Germanico, il dolore degl' Italiani giunse al suo colmo: ma quello degli abitanti di Roma non ebbe limiti. Nel disordine universale pareva sicura la morte di Pisone. Fu accusato insieme con sua moglie di aver fatto morire Germanico con un lento veleno. L' imperatore stesso, e Livia sua madre non furon esenti da sospetto, il quale si accrebbe vie più all'arrivo di Aggrip-

pina, donna di raro coraggio, e generalmente stimata per le sue virtù. Si vide accompagnato da propri figli, portar l' urna che racchiudeva le ceneri di Germanico, sulla tomba di Augusto. Al suo avvicinarsi alla città il senato ed il popolo romano andarono ad incontrarla, e l'accolsero con espressioni di condolenza. I soldati che avevano servito sotto Germanico, dimostrarono il loro dolore. Mentre essa depositava l'urna, la moltitudine osservò il più profondo silenzio: ma dopo gettò delle grida dicendo, che la repubblica era perduta.

Tiberio permise che si processasse Pisone, il quale si supponeva che altro non fosse stato, che l'istrumento della vendetta. Questo generale, condotto avanti al senato, fu accusato della morte di Germano, e di altri delitti.

Ei terminò il suo processo che era complicatissimo, coll'uccidersi nella propria casa. L'interesse di Livia per Plancina la sottrasse da castigo.

Tiberio non avendo più alcun oggetto che potesse fargli ombra veruna, levossi la maschera, e si mostrò colle sue inclinazioni naturali. Nel principio delle sue crudeltà Sejano fu il depositario della sua confidenza. Questi era un cavaliere romano, più abile ancora del suo padrone nell'arte di dissimulare; arte che gli procacciò l'affetto di Tiberio. Si dubita che egli consigliasse tutte le crudeltà che seguirono: certo si è che dal momento, in cui fu fatto ministro dell' imperatore, questi divenne più sospettoso e crudele.

Sejano adoperò tutta la sua destrezza in persuadere a Tiberio di ritirarsi in qualche campagna lontana da Roma. Egli spirava di acquistare con ciò un influsso a se stesso più vantaggioso: poichè non potevasi avere accesso al-

l'imperatore se non se per suo mezzo. Tiberio cedendo alle istanze di lui, o secondando la sua inclinazione naturale, abbandonò Roma, e andò nella Campania sotto pretesto di dedicare da' Templi a Giove e ad Augusto. Stanco di abitare in luoghi, ove gli uomini gli facevano udire i loro lamenti, si ritirò nell' isola deliziosa di Capri. Sepolto in questo ritiro si abbandonò a tutti i piaceri, essendo insensibile alle disgrazie dei propri sudditi. Allora ei divenne più crudele, e Sejano ne accrebbe i sospetti. In tutti i quartieri di Roma v' erano agenti segreti e spioni che interpretando male le azioni più innocenti, ne facevano altrettanti delitti. Nerone e Druso figli di Germanico furono dichiarati nemici dello stato, e condannati a morire di fame in prigione, mentre la loro madre Agrippina fu mandata in esilio. Sotto leggeri pretesti si fecero uccidere Sabino, Asinio Gallo e Siriaco. Così Sejano riusciva nel disfarsi di tutti quelli che si trovavano tra lui ed il trono, ed in aumentare giornalmente la fiducia che aveva Tiberio in lui, ed il potere che gli dava il senato. Ei faceva più leggi dell'imperatore. Il suo nome si trovava nel giuramento del popolo, come se questo ministro fosse stato sul trono; egli inspirava più timore del capo dell'impero. Ma la rapidità della sua elevazione pareva che dovesse rendere la sua caduta più strepitosa. Tutto ciò che noi sappiamo del mondo con cui egli entrò in disgrazia dell'imperadore si è, che Satirio solo usò di accusarlo di tradimento, e che Antonia madre di Germanico sostenne questa accusa. Il senato già da gran tempo geloso del suo potere, e temendo la sua crudeltà, profittò di questa occasione per eccedere i limiti a lui assegnati dagli ordini di Tiberio. I senatori invece di con-

dannarlo alla prigione, concertarono il modo di fare giustiziare. (1) Mentre si conduceva al supplizio il popolo lo caricava di ingiurie e d'insulti facendogli amari rimproveri, e spezzando le di lui statui. Quindi fu stragolato per man del carnefice.

La sua morte altro non fece che accrescere il gusto dell'imperatore pel sangue. L'attaccamento che avevano per Sejano, Plancina moglie di Pisone, ed altri molti, fu causa della loro condanna. Siccome i supplizi particolari lo stancavano, ordinò che chiunque venisse accusato fosse ucciso senz'altro esame. Tutta la città fu ripiena di carneficine e di lutto. Carnulio essendosi ucciso da se stesso per evitar la tortura. Tiberio disse: « Come mai quest' uo« mo mi è Potuto scappare »! Ei rispondeva a quelli che lo scongiuravano ad affrettare il loro supplizio: « io non vi sono tanto amico « da abbreviare le vostre sofferenze ».

Visse in questa maniera odioso al mondo, grave a se stesso, nemico tanto dell'altrui riposo, quanto del suo. Finalmente verso l'anno vigesimo secondo del suo regno sentì l'avvicinamento della morte, e perdè l'appetito. S'impiegò intanto con ogni cura per avere un successore, e gettò gli occhi sopra Caligola, volendo forse che l'enormità dei delitti di costui facesse obbliare i suoi.

Parve però che Tiberio volesse allontanare la sua fine, e viaggiò per distrarsi dalle sue riflessioni ed iuquietudini; abbandonò la sua isola favorita, e venne sul continente; ed in fine si fissò sul promontorio di Miseno. Ivi provò degli svenimenti, i quali si credeva, che gli do-

(1) Instead of sentencing him to imprisonment, they directed his esecution. T. 2. p. 148 Lond 1797.

vessero esser fatali. Caligola credendo morto, si fece riconoscere dai soldati pretoriani, e penetrò nell'appartamento dell'imperatore in mezzo agli applausi della moltitudine, quando seppe improvvisamente, che l'imperatore era sul punto di riaversi. Questa nuova inaspettata riempiè tutta la corte di turbamento e d'inquietitudine. Tutti quelli che avevano dato qualche segno di gioja, ripresero la loro aria mesta, ed abbandonarono il nuovo imperatore, fingendo una tenera sollecitudine per l'antico. Caligola pareva colpito da un fulmine. Stette in un tristo silenzio, aspettandosi soltanto la morte invece dell'impero, il quale era stato l'oggetto dei suoi voti. Macrone però incallito nel delitto, affrettò la morte di Tiberio, secondo alcuni facendolo soffogare tra i guanciali, e col veleno secondo altri. Così morì Tiberio in età di settantotto anni, dopo averne regnati ventidue.

Anno di Roma 788 *di G. C.* 35.

Nell'anno decimottavo del regno di questo imperatore fu crocifisso Gesù Cristo. Questa era l'epoca dell'universale depravazione dell'uman genere. Pilato spedì a Tribuno il ragguaglio della passione, della risurrezione e dei miracoli di Gesù Cristo: e l'imperadore avendone fatta una relazione al senato, domandò che *il Cristo* fosse messo nel numero degli Dei Romani: ma dispiacendo a' senatori di non aver fatta i primi questa proposizione, essi ne ricusarono l'*apoteosi*, pretendendo che per un'antica legge tutti gli affari concernenti la religione fossero di giurisdizione del senato. Si stette ancora sul punto di esiliare tutti i Cristiani dalla città; ma Tiberio con altro editto minacciò la morte a tutti quelli che gli accusassero: ed in tal guisa vissero tranquilli sotto il suo regno.

Caligola nascose i suoi delitti nel principio del suo governo: ma la sua clemenza e la sua moderazione svanirono in meno di otto mesi; e feroci passioni, un'avarizia senza esempio, una crudelta capricciosa, ben presto subentrarono in loro luogo: e si videro nuovi atti di orgoglio, di empietà e di libertinaggio.

Il suo orgoglio comparve da prima nell'arrogarsi il titolo di re, il quale soleva darsi unicamente ai monarchi: ed ei si sarebbe ancora cinta la fronte del diadema, se non fosse stato avvertito che egli era superiore a tutti i regi dell'universo. (1) Poco tempo dopo ambizioso degli onori divini si diè il nome delle divinità che credeva più conformi al suo carattere. Fece abbattere le teste delle statue di Giove e degli altri Dei, sopra le quali fece metter la sua. Sovente si assise tra Castore, e Polluce, e ordinò a quelli che andavano nel loro tempio di adorare lui solo. Tanto stravagante, quanto imbecille fu di una tale incostanza, che cambiò di divinità come di vesti, ora era Marte o Giove, ed ora Diana o Venere. Si fece inalzare de' templi, ove fu posta la sua statua d'oro, la quale giornalmente era rivestita de' medesimi abiti che portava Caligola, ed avanti a cui si prostava una folla di vili adoratori. I suoi sacerdoti erano molti: gli si offeriva in sacrifizio tutto ciò che vi era di più raro e di più squisito, e la dignità di pontefice era ricercata dai più ricchi della città. Fece godere dei medesimi onori a sua moglie ed al suo cavallo; e finalmente per colmo di assurdità divenne pontefice di se medesimo. Non era meno ridicolo nell'assumere le maniere di qualche

(1) Ved. Sveton. Cap. XX. pag. 640 cur, Petro Burmann. Vit. Galig. Tom. I.

divinità. Spesso usciva al lume della luna, a cui faceva la corte come ad un amante. Si servì di molti mezzi per imitare il tuono, e sovente sfidava Giove, esclamando colle parole di Omero: *o vinci me*, *o io vincerò te.* Egli teneva delle segrete conferenze colla statua di questo Dio: e sembrando irritato per le sue risposte, lo minacciava d' impallarlo per la Grecia. Talvolta pareva placato, e contento di Giove, consentiva di star con esso in buona armonia.

Tra tutti questi vizî la prodigalità è il più considerabile, ed in qualche maniera l'origine di tutti gli altri. Le dissolutezze dei primi imperadori erano semplici a paragone delle sue. Egli inventò nuovi bagni, nei quali i profumi più preziosi si spargevano con profusione. Le sue spese per la tavola erano eccessive; e si racconta, che si facessero struggere delle perle nelle salse. Qualche volta fece apprestare a'suoi ospiti dei piatti ripieni d' oro.

La sua condotta verso il suo cavallo può dare un' idea della sua stravaganza. Gli fece costruire una stalla di marmo, e una greppia di avorio (1): e quanto questo animale che egli chiamava *Incitato*, doveva mostrarsi, gli metteva alla porta nella notte precedente delle sentinelle incaricate di allontanar tutto ciò che poteva interrompergli il sonno: gli assegnò un palazzo fornito in cui vi erano delle cucine per trattare decentemente coloro che andavano a visitarlo. Caligola spesso invitò. Incitato alla sua mensa, presentandogli della vena dorata e del vino in coppa d' oro. Sovente giurava *per la salute del*

(1) A stabile of marble, and a manger of ivory. Goldsm. p. 170. T. 2. *Equile mormoreum, ec presepe eburneum ct.* Sueton, Cap. 55. della cit. ediz.

suo cavallo; e si racconta che se fosse vissuto più lungamente, avrebbe fatto Console *Incitato.*

Molti vili artifizi s' impiegarono da Calligola per accumulare immense ricchezze, ma questi furono come subordinati alle sue crudeltà. Fece uccidere molti senatori, e li citò dipoi a comparirgli davanti, come se si fossero dato la morte di propria mano. Per isgombrare lo stato dai cittadini inutili fece sbranare dalle fiere, uomini vecchi ed infermi. Egli era solito di dar per cibo a questi animali quegl' infelici che condannava, ed ogni dieci giorni ne mandava un gran numero per essere divorati: e con ciò diceva di *liquidare i suoi conti.* Uno di questi sfortunati esclamando di essere innocente. Caligola gli fece tagliar la linqua, dipoi lo rigettò nell'anfiteatro. Era una delle sue delizie il far morire i condannati con lenti tormenti, affinchè; diceva egli, *sentissero di morire.* Assisteva sempre a queste carnificine, dirigeva il supplizio, e lo sospendeva per prolungarne la durata. Egli si lodava in queste occasioni della costanza del suo carattere, e della sua inflessibile severità. Un giorno essendo irritato contro i cittadini di Roma, si mostrò desioso che il popolo Romano avesse una sola testa per troncargliela con un sol colpo (1).

Crudeltà tanto insopportabili, quanto capricciose cagionarono contro di lui molte cospirazioni segrete. Ne fu differita l' esecuzione alla fama, che egli progettava una spedizione contro i Germani e i Bretoni. Fece leva di numerose truppe, e generalmente credevasi dopo tanta millanteria che volesse conquistar l' universo

(1) *Intensus turbae faventi adversus stadium suum exclamavit! ecc. Utinam populus R. unam cervicem haberet!* Sveton. C. 30. Ed. cit Being incensed with the citizens of Romo. Goldsm. p. 176.

La sua marcia indicava la disuguaglianza del
Anno suo carattere: ora essa era sì rapida,
di R. 793 che le corti erano costrette a lasciarsi
*di G.C.*40 addietro i loro stendardi, ed ora sì lenta, che rassomigliava piuttosto ad una processione trionfale, che ad una spedizione militare. Intanto si faceva portare da otto soldati, e ordinava che s' innaffiassero le strade, per difendersi dalla polvere nel suo passaggio. Ma questi grandi preparativi furono affatto vani. Invece di conquistar la Brettagna, dette ricovero ad uno dei principi esiliati da questo paese. Annunziò questa nuova al senato come una occupazione di tutta l' Isola. Invece d' impadronirsi della Germania, condusse soltanto le sue truppe sulla riva del mare nella Batavia. Disponendo tutte le macchine da guerra, e la sua armata in battaglia, ci salì sopra un vascello, e andando lungo la spiaggia ordinò ai trombetti di dare il segnale dell' attacco. I suoi soldati che avevano ricevute delle istruzioni, adunarono nei loro elmetti le conchiglie che erano sulla sponda del mare, come spoglie dell' Oceano degni di ornare il palazzo ed il campidoglio (1). Terminata questa intrepida spedizione, richiamò le sue truppe come da una vittoria, fece loro un' arringa con maestà, e ne lodò le alte imprese. Dipoi distribuito del denaro, le congedò raccomandando loro di darsi alla gioja, e congratulandosi con esse dei loro tesori. Affinchè questa segnalata impresa passasse alla posterità, fece costruire sulla riva un' altra torre in memoria di essa.

Cassio Cherea tribuno delle coorti pretoriane finalmente liberò il mondo da questo tiranno. Oltre i motivi che gli erano comuni con tutti

---

(1) *And the Capitol.* pag. 177. T. 1. Goldsm.

gli altri, aveva ricevute da Caligola reiterate ingiurie. L'imperadore cercava tutte le occasioni per metterlo in ridicolo, accusandolo di viltà unicamente perchè aveva una voce da donna. Quando Cherea andava a pigliar la parola dall'imperatore, questi gli diceva sempre. *Venere*, *Adone*, o qualche altra parola, con cui potesse alludere a mollezza, o viltà.

Cherea confidò il suo progetto ad alcuni senatori e cavalieri, i quali sapeva che avevano ricevute delle ingiurie da Caligola. Mentre deliberavano sulla maniera più sicura e più pronta di disfarsi del tiranno, un accidente inaspettato diè una nuova forza alla congiura. Pompedio senatore distinto essendo accusato davanti all'imperatore di aver parlato di lui con disprezzo, il delatore per confermare l'accusa citò un'attrice chiamata Quintilia. Questa donna aveva un coraggio raro ancora tra gli uomini. Costei negò il fatto con ostinazione, e messa alla tortura, sofferse i più crudeli tormenti una insuperabile costanza. Ma quello che più dee osservarsi si è, che ella era informata delle più minute circostanze delle congiure; e quantunque Cherea fosse destinato a presedere al suo supplizio, essa non rivelò cosa alcuna: al contrario nel momento in cui erano per cominciare i suoi tormenti premè il piede di uno dei cospiratori, assicurandolo che sapeva l'intrigo, e che nulla paleserebbe. Così essa sofferse fino a lasciarsi slogare tutte le membra, e presentata all'imperatore in questo deplorabile stato, ne ricevette una ricompensa del danno sofferto.

Cherea non potè contenere più lungamente la sua indignazione, considerando di esser così l'istrumento della crudeltà del tiranno.

Dopo molte conferenze coi congiurati, fu risoluto di assalir Caligola nel tempo dei giuo-

chi palatini, che duravano quattro giorni, e di dargli un colpo quando le sue guardie non lo potessero difendere. Passarono i tre primi giorni. Cherea incominciava a temere che differendo l'esecuzione della congiura, questa si divulgasse, e che un altro più ardito di lui avesse l'onore di uccidere il tiranno: ne rimise dunque l'esecuzione al giorno dipoi nel momento in cui Caligola attraversava una galleria per portarsi ai bagni non lungi dal palazzo.

L'ultimo giorno dei giuochi fu più pomposo, Caligola pareva più allegro e più affabile del consueto. Ei si dilettava nel vedere il popolo disputarsi le frutta, ed altre robe gettategli, e non temeva la cospirazione che si era tramata contro di lui. La fama della congiura incominciava a spargersi, e se egli avesse avuto amici, non avrebbero mancato di svelargliela. Un senatore domandando ad uno di sua conoscenza se vi fossero nuove, e questi avendogli risposto di no: « voi sapete, soggiunse egli, che « si rappresenta oggi la morte di un tiranno». L'altro lo intese: ma lo pregò di Prudenza. I congiurati aspettarono molte ore nell'inquietudine, e pareva che Caligola fosse dimentito di prendere alcun ristoro. Cherea era smaniante per questo indugio inaspettato: e se non fosse stato trattenuto, avrebbe eseguito il suo progetto in mezzo alla folla del popolo. Mentre stava titubante, Asprena uno dei congiurati persuase a Caligola di andare ai bagni, e di prendere qualche leggero ristoro, affinchè potesse godere più agevolmente degli altri divertimenti. Alzandosi l'imperadore, i congiurati allontanarono la folla con precauzione, e lo circondarono sotto pretesto di usargli una maggiore attenzione. Entrando egli in uua piccola galleria fatta a volta che conduceva ai bagni, Cherea lo colpì nel

suo pugnale, e lo atterrò esclamando: *tiranno*, *pensa a questo.* Gli altri cospiratori si precipitarono sopra Caligola, e mentre si agitava gridando che non era morto, lo finirono con trenta ferite

Così morì Caligola nell'anno vigesimonono della sua età dopo aver regnato appena quattr'anni. Sarà inutile l'aggiungere al suo carattere altri tratti che queste parole di Seneca: « Parve che la natura lo avesse prodotto per » mostrare ad un tempo stesso il colmo del » vizio, e questo sostenuto dall'autorità più » assoluta ».

Anno di R. 794. *di G. C.* 41.

La morte di Caligola produsse un grandissimo turbamento. I congiurati che soltanto pensavano a distruggere un tiranno, e non a dargli un successore, avevano cercato di salvarsi colla fuga. Alcuni soldati a caso vaganti all'intorno del palazzo, scopersero Claudio zio di Caligola, il quale da un luogo segreto, ove si era nascosto, osservava furtivamente ciò che accadeva. Costoro risolvettero di fare un imperadore di questo personaggio che fin allora era stato trascurato per la sua stupidità: in conseguenza lo portarono al campo sulle spalle: e lo proclamarono imperadore nel momento in cui si aspettava la morte.

Claudio aveva cinquant'anni. Le complicate malattie della sua infanzia aveva in qualche maniera alienate le facoltà del suo spirito, ed alterate quelle del suo corpo. In tutte le circostanze della sua vita si mostrò incapace di regolarsi da se medesimo.

Tuttavolta nel principio del suo regno, come sotto tutti gl'imperatori malvagi, si concepirono le più lusinghiere speranze. Il primo atto del suo governo fu un perdono generale,

e la revocazione dei crudeli editti di Caligola. Si mostrò più modesto del suo predecessore nei riguardi e negli onori dovuti al suo grado. Ei vietò sotto severe pene il sacrificare a lui, come si era fatto a Caligola. Assiduo nell'ascoltare i reclami, ed attento nell'esaminarli, amministrò la giustizia con molta dolcezza. La sua vigilanza si estendeva ugualmente e sull'interno dello stato, e sulle provincie. Restituì ad Erode Agrippa la Giudea, che Caligola aveva tolta al zio di esso Erode Antipa, il quale aveva fatto decapitare S. Giovanni il Battista, e fu esiliato da Claudio.

Egli tentò ancora di compiacere il popolo con qualche straniera conquista (1). I Bretoni che quasi da un secolo erano tranquilli possessori della loro isola, mandarono a domandare la mediazione di Roma per sopprimere le loro interne contese. Quegli, che voleva sottoporre la sua patria all'impero Romano, era un certo Berico, il quale persuase all'imperadore di fare una discesa nell'isola, esagerando i vantaggi che risulterebbero dalla sua conquista. Per secondare questo consiglio, fu mandato il pretore Plauto per fare dei preparativi nella Gallia per questa grande spedizione. I suoi soldati parvero da prima irresoluti ad imbarcarsi, dichiarando di non voler andare a far guerra al di là dei confini del mondo, giudicando che la Brettagna fosse in tal sito. Tuttavolta furono persuasi a partire, ed i Bretoni comandati dal loro capo Cinobelino furono molte volte sconfitti.

Anno di R. 796. di G. C. 43.

Queste vittorie invogliarono Claudio di andare in persona in Brettagna, sotto pretesto che i nativi del

(1) He eve undertook to gratify the people by, oreigu conquest. « Goldsm. pag. 193. Il contesto conferma la mia interpretazione.

paese erano sempre ostinati, e non avevano rilasciati i disertori romani che si erano rifugiati presso di loro. Tuttavolta la sua spedizione pareva che avesse per base piuttosto il desiderio di comparire che quello di combattere. Il tempo in cui rimase in Brettagna, e che fu di soli sedici giorni, ei lo impiegò piuttosto nel ricevere omaggi che nell' estendere le sue conquiste. Nel suo ritorno a Roma gli furono fatte grandi congratulazioni. Il senato gli accordò un pomposo ingresso. Gli furono innalzati degli archi trionfali, e stabiliti giuochi annuali per perpetuare la memoria delle sue vittorie. La guerra fu nel medesimo tempo vigorosamente continuata da Plauto e da Vespasiano suo luogotenente, il quale (secondo Svetonio) dette trenta battaglie, e di una gran parte dell' Isola fece una provincia Romana. Ma la guerra ricominciò di nuovo sotto il governo di Ostorio, successore di Plauto. O che i Bretoni lo disprezzassero, perchè mancava di esperienza, o che sperassero di ottenere dei vantaggi contro un nuovo capo, presero le armi, ricusando di riconoscere la potenza Romana. Gl' Iceni che abitavano Suffok, Norfolk e Cambrindge: i Cangi abitanti delle contee di Wilt e di Sommerset, ed i Briganti di quella di York fecero una gagliarda resistenza: ma finalmente furono vinti. I Siluri che abitavano le provincie meridionali, furono sotto il loro re Caractaco i nemici più formidabili che i generali Romani avessero mai incontrati. Non solo questo coraggioso barbaro fece un' ostinata difesa: ma parve che pretendesse più di una volta all' onore di aver renduta dubbiosa la vittoria. Egli trasportò con molta prudenza il teatro della guerra nelle parti più inaccessibili del suo paese, e per nove anni tenne i Romani in continue inquietitudini.

All' avvicinarsi di Ostorio. Caractaco vedendosi costretto a venire ad un attacco decisivo, fece un' *allocuzione* ai suoi cittadini con un imperturbabil coraggio: disse loro, che da questa battaglia dipendeva la loro libertà, o la loro schiavitù; che dovevan ricordarsi del coraggio dei loro maggiori, il valore dei quali gli aveva esentati dalle tasse e dai tributi, e che era giunto il tempo di mostrare ch'essi non avevano degenerato. Ma un coraggio senza disciplina nulla valeva contro le legioni Romane. Dopo un ostinato combattimento i Bretoni furono messi in rotta. Si prese la moglie e la figlia di Caractaco, ed ancor egli fu dato indegnamente ai vincitori da Cartismandua regina dei Briganti, presso di cui si era rifugiato. Al suo arrivo in Roma non può esprimersi la curiosità del popolo per vedere un uomo che per lungo tempo aveva minacciata la Romana autorità. Caractaco non dette verun segno di avvilimento. Quando gli furono fatte percorrere le strade della città, esclamò, vedendo lo splendore che gli brillava d'intorno: « Com'è mai possibile, » che un popolo il quale possiede tante ricchez- » ze, abbia potuto invidiare a Caractaco l'umile » sua capanna? » Quando fu condotto alla presenza dell'imperatore, gli altri prigionieri imploravano vilmente la sua pietà. Caractaco comparve davanti al tribunale con intrepidezza, e sebbene fosse disposto ad accettare il perdono, nol volle chiedere: « Se io non avessi fatto resisten- » za, diceva egli non si sarebbe parlato nè del- » la mia sorte nè della vostra gloria: voi non » sareste stato vittorioso, ed io resterei nel- » l'oblìo. Con tuttociò se voi risparmiate i miei » giorni, io renderò sempre testimonianza alla » vostra clemenza. » Claudio generosamente gli perdonò, ed Ostorio ebbe gli onori del trionfo.

Claudio nel principio del suo regno fece sperare felicità; ma ben presto il suo interesse pel ben pubblico si diminuì, ed abbandonò ai suoi favoriti la cura di governare. Questo principe debole fin dalla sua gioventù, giunto sul trono, non poteva far molto se non se per l'altrui consiglio. La persona, i cui consigli ei secondava con preferenza, era *Messalina*, nome che è stato dato dipoi a tutte le donne di rei costumi. Costei spinse Claudio a commettere delle crudeltà che egli riguardava unicamente come una severità vantaggiosa. Le dissolutezze di questa donna divenivano giornalmente più notorie e superavano quelle delle quali fin allora si aveva notizia. Finalmente col suo complice Cajo Silio ricevette la morte da amendue meritata.

Claudio sposò in seconde nozze Agrippina figlia del fratello Germanico; donna ambiziosa e crudele, il cui solo scopo era di far succedere al trono Nerone che aveva avuto dal primo matrimonio. Costei trattò Claudio con tanta alterigia, che un giorno essendo preso dal vino gli scappò detto, « che il suo destino era di » esser tormentato alle sue mogli, e di diveni- » re il loro carnefice. » Questa espressione si colpì profondamente nell'animo di Agrippina che fece tuttociò che potè per prevenire il colpo. Essa risolvette di eseguire il progetto di avvelenarlo, che già da gran tempo avea meditato. Stette titubante per qualche tempo sulla dose che doveva dargli, temendo, che se fosse troppo forte, non si scoprisse la sua perfidia, e se troppo debole, non bastasse. Alla fine si determinò per un veleno, il cui effetto fosse sicuro per alienargli lo spirito senza privarlo repentemente di vita. Il veleno fu dato in un piatto di funghi, pietanza, per cui Claudio ave-

va un gusto singolare. Dopo averne mangiato, insensibilmente si addormentò. Questo effetto non cagionò alcuno spavento, perchè era solito di mangiar fin tanto che le sue facoltà non fossero divenute stupide: e spesso dalla mensa era portato a letto. La sua costituzione parve che lottasse contro l'efficacia del veleno: ma Agrippina risoluta di assicurarsene ordinò ad un perfido medico amico suo di fargli inghiottire una penna avvelenata, sotto pretesto di eccitargli il vomito, ed in tal maniera affrettò la morte di Claudio.

Anno di R. 807. *di G. C.* 54.

Benchè Nerone avesse diciassette anni, incominciò il suo regno colla comune approvazione: mostrandosi giusto, umano e liberale. Quando gli fu portata a sottoscrivere la condanna di un delinquente, esclamò con compassione: *Dio volesse che io non avessi imparato giammai a scrivere!*

Ma il suo genio maligno crebbe insieme coll'età. Il supplizio di sua madre Agrippina fu il primo esempio della sua crudeltà. Esso spaventò l'universo. Dopo aver voluto farla annegare, ordinò che si uccidesse nel suo palazzo. Si pretende che considerandone il corpo ei dicesse, che non aveva mai creduto che sua madre fosse sì bella.

Nerone dopo aver oltrepassati i limiti della virtù, sciolse la briglia alle sue vili e crudeli inclinazioni. Nel suo carattere vi era un bizzarro contrasto. Dandosi tutto a crudeltà che fanno fremer di orrore, si abbandonava con trasporto alle arti del piacere, che ammolliscono il cuore. Fin dalla sua tenera infanzia aveva coltivata la musica, e non era straniero alla poesia: egli si dilettava di guidare il cocchio e sovente si mostrò in pubblico in abito di cocchiero.

Felici gli uomini del suo secolo, se si fosse limitato a queste occupazioni, e se contento di rendersi dispregevoli, non avesse voluto farsi temere! Le sue crudeltà sorpassarono tutte le altre sue stravaganze. Sembrava ugualmente attento a procurarsi di piacere; come a commettere dei delitti contro natura. Una gran parte di Roma sotto il suo regno fu consumata dal fuoco: e gli Storici a lui attribuiscono questo disastroso avvenimento. Si dice che si stesse sulla sommità di un'alta torre, durante l'incendio godendo di questo spettacolo, e cantando sull'arpa a guisa di un comico i versi sulla distruzione di Troja. Non fu permesso recar soccorsi per estinguer le fiamme; e molti attaccarono il fuoco alle proprie case, pretendendo di aver ordine di far così. Che che ne sia, Nerone usò di tutt'i mezzi per gettar l'odiosità di un'azione sì detestabile sopra i Cristiani, il numero dei quali in questo tempo andava crescendo in Roma. Non vi ha cosa più crudele delle persecuzioni che si suscitarono contro di essi dopo questa calunnia. Alcuni furono rivestiti di pelli di selvaggine, e divorati dai mastini, altri furono crocifissi, molti bruciati vivi. « Quando il giorno era troppo corto pei » loro supplizî, dice Tacito, le fiamme tra le » quali si facevano perire, dissipavano le te» nebre della notte ». Nerone vestito da cocchiere godeva nei suoi giardini della vista dei loro tormenti: talvolta ne faceva uno spettacolo pel popolo, al quale succedeva quello dei giuochi del circo. In questa persecuzione S. Paolo fu decapitato, e S. Pietro fu crocifisso colla testa all'ingiù. Nerone scelse questo supplizio, come più ignominioso di quello del maestro di questo Apostolo.

Una cospirazione formata contro Nerone da

Pisone uomo potente e probo, fu scoperta, e dette luogo a sottoposti, dei quali furono vittime le persone delle migliori famiglie di Roma. Le più distinte furono Seneca il filosofo, ed il poeta Lucano suo nipote. O che Nerone avesse delle prove, o che Seneca gli fosse odioso per le sue virtù, mandò un tribuno ad avvisarlo che egli era in sospetto di essere uno dei complici. Questi trovò il filosofo a mensa con sua moglie Paolina, e gli espose l'affare. Seneca senza commoversi rispose: « che il suo ben es» sere non dipendeva da alcuno, che non ave» va adulato mai gli errori di Nerone, e che » non voleva incominciare. » Questa risposta essendo rifferita a Nerone, domandò, se Seneca temesse la morte, il tribuno gli replicò, che all' apparenza ei non aveva il minimo timore. « Ritorna dunque a lui, esclamò l'imperatore, » e ordinagli da parte mia di morire. » Egli spedì un centurione a dichiarargli la volontà del principe. Seneca imperturbabile non perdette la sua costanza. Procurò di consolar sua moglie, esortandola e viver sempre nella pratica della virtù. Ma essa parve risoluta di non gli sopravvivere, e lo stimolò tanto ad acconsentire che ella morisse con lui, che Seneca il quale aveva sempre riguardata la morte come un benefizio, condiscese alla domanda di lei. Furono aperte loro le vene delle braccia nello stesso momento. Siccome Seneca essendo vecchio e indebolito dall'austerità della sua vita, il sangue usciva lentamente, ei si fece aprire le vene delle cosce e delle gambe. Quantunque il suo tormento fosse lungo, non diminuì nè il suo coraggio, nè la sua eloquenza. Dettò a due segretarì un discorso, il quale fu eletto con avidità dopo la sua morte, ma non e giunto fino a noi. La sua agonia essendo lunga e penosa,

domandò del veleno al suo medico; ma non ebbe effetto in un corpo interamente rifinito. Fu messo in un bagno caldo che prolungò il suo patire. Finalmente fu posto in una stufa, il cui vapore lo soffocò. Sua moglie Paolina, essendo venuta meno per la perdita del sangue, i suoi domestici lo arrestarono, fasciandole le braccia: ed in tal maniera ella sopravvisse per alcuni anni al marito. Ma non dimenticò per tutto il resto della sua vita nè la sua tenerezza, nè la sua virtù.

Fu altresì degna di osservazione la morte di Lucano. Avendo perduta una gran quantita di sangue, ed accorgendosi di aver le mani e le gambe insensibili e morte, mentre che le altre parti del suo corpo erano ancora piene di vigore; ei si risovenne della descrizione che aveva fatta nel suo poema della *guerra farsalica*, di una persona trovatasi in una simile circostanza, e spirò ripetendo questi bei versi:

Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus: ruptis cudit undique venis
Discursusque animae diversa in membra meantis
interceptus aquis: nullius vita perempti
Est tanta dimissa via: pars ultima trunci
Tradidit in lethum vacuos vitalibus artus:
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent
Haeserunt ibi fata diu; luctataque multum
Hac cum forte, viri vix omnia membra tulerunt (1)

Il sangue
Non lentameute qual da piaga scorre.
Ma dalle rotte vene in mille rivi
Scorga; e l'alma diffusa in tutti i membri
Con l'acqua si mischiò: nè mai la vita
Trovò si vasta per fuggir la strada:
L'inferior tronco che col sangue insieme

(1) Lib. III. v. 639.

Ogni spirito vitale avea perduto,
Primiero inerte resta; ove il polmone
Turgido giace, e nei precordì ancora
Sta più lunga la vita, e con gran pena
Morte ottenne lottando ampia vittoria (1).

Anno di R. 819. *di G. C.* 66. La morte di Cajo Petronio è così degna di osservazione, che non dee passarsi sotto silenzio. Quest'uomo il quale alcuni Storici credono che sia l'autore di un'opera intitolata *Satira di Petronio*, viveva per Massima da Epicureo. In una corte come quella di Nerone era stimata pei suoi raffinamenti nei piaceri ed in quest'arte divenne la guida dell'imperatore. Accusato di esser complice di Pisone fu rinchiuso. Petronio, per cui l'incertezza era un supplizio risolvette di darsi la morte, facendosi aprire e chiudere le vene di tempo in tempo colla massima ilarità e tranquillità. Parlò coi suoi amici non già di massime filosofiche, o di gran soggetti, ma dei piaceri della sua vita. Ascoltava attentamente leggere poesie che gli si recitavano, e non dette segno veruno di uomo che stia per morire. Poco tempo dopo di lui Numicio, Termo, Barea Sorano, e Peto Trasea furono messi a morte. Il valoroso Corbulone, che aveva riportate vittorie a favore di Nerone, li seguì da vicino. L'imperatrice Poppea stessa non potè scamparla. Nerone la percosse nella sua gravidanza. Ella ebbe un parto falso, e morì. Alla fine il genere umano fu stanco di soffrire il suo persecutore, e parve che il mondo intero si sollevasse come di concerto per liberare la terra da questo mostro.

Sergio Galba, allora governatore della Spagna, si faceva distinguere colla sua saviezza

(1) Traduzione dal ch. sig. Cristoforo Boccella.

in tempo di pace, e pel suo coraggio nella guerra; ma siccome tutti i talenti sono pericolosi sotto i principi corrotti, Sergio pareva, che per qualche anno avesse voluto passare nella quiete una vita oscura e tranquilla. Desiderando di liberare la sua patria dal mostro che la governava, accettò tuttavolta l'invito che gli fece Vindice di marciare contro Roma con un'armata. Tosto che egli si dichiarò contro Nerone, il tiranno riguardò come certa la sua caduta. Ei ricevette questa nuova essendo a cena. Colpito dallo spavento rovesciò la tavola con un calcio, ed infranse due vasi di cristallo d'un prezzo considerabile: ei venne meno, lacerò dipoi le sue vesti, si diè dei colpi nel capo gridando *che egli era perduto*: Implorava il soccorso di Locusta famoso nell'arte di avvelenare: ma la sollevazione divenne generale, e Nerone vagava di casa in casa senza trovarne per una, di cui la porta gli fosse aperta. Essendo ridotto alla disperazione, pregò uno dei suoi gladiatori favoriti a dargli la morte. Non si condiscese alla sua domanda. *Oimè*, esclamò egli, *non ho io dunque nè amici nè nemici!* Correndo da forsennato pareva che volesse precipitarsi nel Tevere: ma abbandonandolo il suo coraggio, improvvisamente arrestossi, come se avesse voluto richiamare la sua ragione. Cercò un luogo appartato, ove poter riprender coraggio, ed affrontar la morte. In questo critico stato *Faonte* uno dei suoi liberti gli offerse la sua villa lontano circa quattro miglia, ove restare occulto per qualche tempo. Nerone accettò questa offerta, e coprendosi il volto con un fazzoletto montò a cavallo accompagnato da quattro dei suoi domestici, tra i quali era Sporo famoso pei suoi delitti. Benchè il suo viaggio fosse breve, fu pieno però di avventure. Un tremuoto

fu il primo spavento ch'egli ebbe. Indi folgori dal cielo gli fiammeggiarono in faccia. Null' altro ei si udiva d' intorno che strepiti confusi, che la caricavano d' imprecazioni a migliaja. Incontrò uno, il quale gridava che Nerone era inseguito; un altro gli domandò se in città si sapesse qualche nuova dell'imperatore? Il suo cavallo adombrato alla vista di un cadavere steso in mezzo alla strada, Nerone pel moto che fece si lasciò cadere il fazzoletto. Udendosi chiamare a nome da un soldato abbandona il cavallo, si allontana dalla strada maestra, entra in un boschetto dietro alla casa di Faonte, e vi si introduce attraverso dei rovi e delle spine che coprivano il suolo. Frattanto il senato vedendo che la guardia pretoriana aveva preso il partito di Galba, lo dichiarò imperatore, e condannò Nerone secondo il rigore delle antiche leggi. Nerone udendo questa condanna domandò che mai significasse la formola *secondo le antiche leggi*? Gli fu risposto, che in questo caso il reo doveva essere denudato e quindi stando col collo fitto in mezzo a una forca fatto morire a colpi di verghe (1). Ei concepì tanto orrore per questo supplizio, che diè di piglio a due pugnali che portava seco; ma dopo averne ben esaminata la punta, li rimise nella guaina adducendo per pretesto che il momento fatale non era arrivato. Pregò Sporo ad incominciare le lucubri cantilene usate nei funerali: scongiurò uno di quelli che lo accompagnavano a voler morire prima di lui, per fargli coraggio col suo esempio: e dipoi rimproverandosi la propria viltà esclamò: « convien egli ciò a Nerone? questa timidezza « è ella opportuna? no, no, siamo coraggiosi».

(1) *Sueton. Vit. Neron. Et quum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcae* ec. Ed. cit. Tom. 2. p. 112.

Non vi era un momento da perdere: i soldati che lo inseguivano si avvicinavano alla casa. Udendo Nerone lo strepito dei loro cavalli si mise sotto la gola un pugnale, e col soccorso del suo segretario Eparfodito si fece una ferita mortale. Non era per anco morto, quando un centurione entrando nella sua camera ostentò di venire a soccorrerlo, e tentò di arrestare il sangue. Ma Nerone guardandolo con aria severa « troppo tardi, gli disse: è ella questa la « vostra fedeltà? » Pronunziando queste parole spirò gettando spaventevoli sguardi, e dopo morto ancora i suoi tratti annunziavano un rio e vile tiranno. Regnò tredici anni, sette mesi e ventotto giorni, e morì nell'anno tregesimo secondo della sua età. Galba aveva settantadue anni quando fu dichiarato imperadore: egli era in Ispagna colle sue legioni. Ei conobbe ben tosto che l'elevazione al trono altro non era che un aumento d'inquietitudini. Parve che avesse in vista tre oggetti, cioè di domar l'insolenza dei soldati. di punire i vizi che nell'ultimo Regno erano giunti ad un grado mostruoso, e di riempire il pubblico tesoro, esausto per le prodigalità pei suoi predecessori. Tuttavolta, siccome si lasciava dominare dai suoi favoriti, mostravasi ora frugale e severo, ed ora spensierato e prodico, condannando alcuni personaggi di distinzione senz'ascoltarli, e dipoi perdonando ai colpevoli. Questa condotta accese dei tumulti, e fu causa di sollevazione.

Anno di R. 821 *di G. C.* 68

Galba si accorse con dispiacere che gli si portava meno rispetto, perchè egli era avanzato in età, e senza figli. Risolvette dunque di adottare alcuno, le cui virtù meritassero quest'onore, e che difendesse dal pericolo la sua vecchiezza. I suoi favoriti vollero dargli un erede a loro

scelta: lo che cagionò una contesa tra loro. Ottone patrocinava la propria causa con calore, parlando dei grandi servigi che aveva renduti all'imperadore, poichè egli era il solo personaggio di distinzione che fosse venuto in suo soccorso, e si fosse dichiarato contro Nerone. Tuttavolta Galba desiderando unicamente di provvedere al ben pubblico rigettò la di lui domanda, e in un giorno fissato ordinò a Pisone Luciniano di accompagnarlo. Gli storici rappresentano questo Pisone come meritevole dell'onore che a lui si faceva. Galba prendendo questo giovine per mano lo adottò per suo successore, e gli dette i più saggi insegnamenti sulla condotta che doveva tenere. Pisone era degno di quest'onore. Ei mostrò costantemente tanta modestia, tanta fermezza e tanta uniformità di spirito, che parve più disposto a dimettere la sua autorità, che ambizioso di ottenerla. Ma l'armata ed il senato non mostrarono il medesimo disinteresse. Avvezzi già da gran tempo agl'intrighi ed alla corruzione, non potevano sopportare un imperadore incapace di saziare la loro avarizia. Si ricevè con freddezza l'adozione di Pisone; perchè le sue virtù non lo rendevano ragguardevole agli occhi di una nazione depravata.

Ottone dopo esser stato per lungo tempo uno de' favoriti di Galba colla speranza di succedergli nel trono, vedendosi deluso nella sua aspettazione, si determinò ad ottenere colla forza un impero che non aveva potuto conseguire coll' adozione. I debiti che gli avevano fatti contrarre le sue dissolutezze, lo stimolavano a prendere questo partito. Essendosi guadagnati i soldati lascia furtivamente l' imperatore occupato in un sacrifizio; aduna le truppe, e parla loro delle crudeltà e dell' avarizia di Galba. Vedendo che l' armata riceveva con liete accla-

mazoni le sue invettive, si levò la maschera, e dichiarò che la sua inattenzione era di balzarlo dal trono. I soldati disposti alla ribellione secondano le sue mire; e prendendosi Ottone sopra le spalle lo dichiarono imperatore. Per intimorire tutt' i cittadini, lo portarono nel campo tenendo in pugno le spade nude.

Poco dopo Galba fu abbandonato dai suoi partigiani: i soldati si scagliarono sopra di lui, rovesciando la folla che riempiva il foro. Galba vedendoli avvicinarsi parve che riprendesse il suo primiero coraggio; e presentando la testa ordinò agli assassini di colpirlo se il richiedeva il bene del popolo. Fu tosto ubbidito. Il soldato che gli recise la testa, la portò sulla cima di una lancia, e l'offerse agli occhi di Ottone che la fece gettare con disprègio fuori del campo. Il corpo di Galba restò nelle strade fintantochè non fu sepolto da uno dei suoi schiavi. La corta durata di questo regno (che non oltrepassò sette mesi) fu tanto illustre per le virtù dell'imperatore, quando famosa per i vizî dei suoi favoriti che ebbero parte nella di lui caduta.

Il nuovo imperatore incominciò il suo regno con un tratto di clemenza, perdonando a Mario Celso uno dei favoriti di Galba. Ottone non contento di questa indulgenza lo promosse alle prime dignità; protestando che la fedeltà meritava qualunque ricompensa.

Verso questo tempo le legioni della Germania cattivate colla prodigalità, e colle promesse del loro generale Vitellio, lo proclamarono imperatore: e disprezzando il senato, dichiararono che, nel dare il trono avevano tanto diritto, quando le coorti Romane.

Ottone partì senza indugio da Roma per venire alle mani con Vitellio. L'armata di que-

st' ultimo composta di settantamila uomini era comandata dai suoi generali Valente e Cecina; poichè Vitellio era rimasto nelle Gallie per adunare il resto delle sue truppe. Vi era tanta impazienza di azzuffarsi, che nello spazio di tre giorni si dettero tre battaglie considerabili. In tutte Ottone, ed i Romani ebbero il vantaggio. Ma i loro felici successi furono molto di breve durata: poichè Valente e Cecina, i quali avevano separatamente operato, unirono le loro forze, e dopo aver preveduta la loro armata, risolvettero di venire ad un attacco generale. Le truppe di Ottone furono vinte a Bebriac, e quindi Ottone stesso tranquillamente si uccise, dopo un regno di tre mesi e cinque giorni.

Anno Vitellio fu dichiarato imperatore dal
di R. 822. senato: ei riscosse gli omaggi e le
di G. C. 69 dimostrazioni di distinzione che allora vi era il costume di usar profusamente al più forte.

Al suo arrivo in Roma entrò nella città, non da sovrano che veniva a render giustizia, ma da vincitore che riguardava la città come sua propria conquista.

Vitellio si abbandonò ad ogni genere di dissolutezza, e di profusioni. La crapula era il suo vizio favorito, e solea vomitare dopo il pasto per essere in istato di godere di nuovi piaceri alla mensa. I suoi giuochi, dei quali per verità di rado faceva le spese, erano di un valore eccessivo. Sovente egli stesso s' invitava alla tavola dei suoi sudditi, e andava a fare colazione da uno, a pranzo da un altro, a cena da un terzo. Le sue crudeltà inaudite, ed i suoi vizî lo renderono gravoso a se stesso, e odioso a tutti gli altri. Siccome egli era insorportabile agli abitanti di Roma, le legioni dell' Oriente

deliberano di comun consenso di eleggere imperadore Vespasiano.

Vitellio, mentre si facevano questi preparativi contro di lui, benchè sepolto nella dissolutezza e nella crapula, determinò di difender l'impero, ordinò ai suoi due principali comandanti Valente e Cecina di esser pronti a resistere ai ribelli. Il primo esercito che entrò nell'Italia, era comandato da Antonio, il quale incontrò Cecina vicina a Cremona. Aspettavasi la battaglia; ma si venne a trattato: e Cecina avendo ceduto alle seduzioni, cangiò di partito, e si dichiarò per Vespasiano. La sua armata presto se ne pentì: e dopo avere imprigioto Cecina, attaccò Antonio, benchè ella non avesse condottiere. La battaglia durò per tutta la notte: la mattina seguente le due armate si azzuffaron di nuovo dopo aver preso un poco di nutrimento. Ma quando i soldati di Antonio, secondo il loro costume, salutarono il sole nascente, quelli di Vitellio, credendo che avessero ricevuti dei soccorsi, si dettero alla fuga, e ne perirono trentamila.

Vitellio propose a Vespasiano di rinunziargli l'impero, a condizione che gli si concedesse colla vita una convenevele rendita. Per dar peso a questa domanda, uscì vestito a lutto dal palazzo, in mezzo ai suoi domestici che piangevano. Offerse di poi al console Cecilio la spada della giustizia. Al suo rifiuto, questo vile imperatore si preparò a deporre le divise imperiali nel tempio della Concordia. Ma essendo interrotto da alcune persone le quali gridavano, che egli stesso era la Concordia, risolvette dopo un sì debole incoraggiamento di mantenere il suo potere, e di mettersi sulle difese.

In questa incertezza Sabino il quale aveva consigliato Vitellio a cedere il suo potere, ve-

dendo il suo stato senza speranza, con un colpo ardito pensò di favorire Vespasiano. Perciò s'impadronì del campidoglio. Ma si era troppo affrettato: perchè i soldati di Vitellio l'attaccarono con furore, e prevalendo per il numero, ridussero in cenere quel dell' edifizio. Nel tempo di quest'orribile incendio, Vitellio si rallegrava nel palazzo di Tiberio, e vedeva con soddisfazione gli orrori di un assalto. Sabini fu preso, e giustiziato per ordine dell' imperatore. Il giovane Domiziano suo nipote, il quale dipoi salì sul trono, fuggì travestito da sacerdote, e furono passati a fil di spada tutti coloro che non erano periti nelle fiamme.

Antonio comandante di Vespasiano, essendo arrivato avanti le mura della città, le truppe di Vitellio risolvettero di difendersi fino agli ultimi estremi. Si dette furiosamente l'attacco; e gli assediati scaricandosi sopra i loro nemici in una sortita, si difesero con eguale ostinazione. La battaglia durò un giorno intero: gli assedianti entrarono nella città, e massacrarono nelle strade gli abitatori, che invano tentarono di difendersi.

Si trovò Vitellio, nascoso in un angolo oscuro, donde fu trattato da alcuni soldati vittoriosi. Volendo prolungare per alcune ore la sua misera vita, domandò di essere posto in carcere fino all'arrivo di Vespasiano a Roma, mostrando di avere da comunicarli importanti segreti. Ma furono inutili le sue preghiere. I soldati gli legarono le mani dietro al dorso, e gittandogli una corda al collo, il condussero mezzo nudo nel Foro, caricandolo di acerbi rimproveri, o suggeriti loro dalla propria malignità, o da' qui meritati colla sua crudeltà. Giunto al luogo del suo supplizio, fu fatto morire sotto i colpi, e trascinato dipoi il suo corpo per le

strade i soldati lo gettarono ignominiosamente nel Tevere.

Anno di R. 822. *di G. C.* 69. Vespasiano fu proclamato imperatore col consenso del senato e dell'armata, e decorato dei titoli, dati con profusione più all' autorità, che al merito Dopo aver dimorato per qualche mese in Alessandria di Egitto (ove raccontasi che guarisse un cieco, ed uno storpio col toccarli) ritornò a Roma. Lasciando a suo figlio Tito il comando dell' armata destinata ad assediar Gerusalemme, si avanzò verso Roma, e vicino alla città incontrò il senato e gli abitanti che si mostrarono lietissimi di avere un imperatore di una virtù tanto grande, e di tanta esperienza. Ei non deluse la loro aspettazione. Attento ugualmente a ricompensare il merito: ed a perdonare ai suoi nemici riformò i costumi de' Romani, e col proprio esempio ne spirò loro dei migliori.

Tito incalzò la guerra contro i Giudei con vigore. Questo popolo cieco e ostinato voleva resistere alla potenza Romana. Ei vanamente sperava nella protezione del Cielo che aveva irritato colle sue empietà. Gli stessi storici giudei, ce lo rappresentano come giunto all' estremo grado di disperazione. La fame, i terremoti e varî prodigî presagivano la vicina distruzione dei Giudei. Non bastava loro che il cielo e la terra congiurassero contro di essi: ma erano ancora divisi, e separati in due partiti che si spogliavano impunemente a vicenda, gloriandosi tutti dello zelo che avevano per la religione dei loro padri.

Alla testa di uno di questi partiti era un uomo sedioso chiamato Giovanni. Questo fanatico arrogandosi il supremo potere, riempiva di torbidi e di disordini Gerusalemme e le città

circonvicine. Ben presto comparve un'altra fazione guidata da Simone, il quale dopo avere adunati tutti i ladri e tutti gli assassini rifugiati nelle vicine montagne, attaccò molte città; e ridusse l'Idumea in suo potere. Gerusalemme fu dipoi il teatro, ove questi due *demagoghi* esercitarono il loro furore scambievole. Giovanni era padrone del tempio, e Simone della città. Ambedue ugualmente furiosi l'uno contro l'altro sostenevano le loro pretenzioni colla distruzione e la strage. Questa città, celebre per la pace e per l'unione dei suoi abitanti, divenne il teatro della discordia e dell'*anarchia*.

In questo deplorabile stato Tito incominciò le sue operazioni in distanza di circa sei stadî di Gerusalemme, mezzo alle feste di Pasqua, e mentre la piazza era piena di una moltitudine di persone, le quali erano venute da tutte le parti per celebrare questa grande solennità. L'avvicinamento dei Romani riconciliò per un istante i due partiti. Si risolvette unanimamente di opporsi al comun nemico, e di decidere le contese domestiche in un tempo più favorevole. La loro prima sortita fu eseguita con tanto coraggio e furore che mise lo spavento negli assedianti, i quali furono costretti ad abbandonare il loro campo, ed a fuggire verso le montagne. Ma in breve si riunirono, ed i Giudei furono costretti a ritornare nella loro città. Tito si segnalò col suo valore, e colla sua buona condotta.

Un triplice ordine di mura difendeva Gerusalemme da tutte le parti, fuorchè ne' luoghi, ove era difesa da profonde fosse. Tito incominciò dal rovesciare le mura esterne, e vi giunse dopo molti pericoli e molte fatiche. Usò clemenza verso i Giudei, offrendo loro molte volte il perdono. Cinque giorni dopo il principio

dell'assedio Tito distrusse la seconda muraglia: benchè prima rispinto dagli assediati, riguadagnò il terreno che aveva perduto, e si preparò a rovesciare la terza, che era la loro ultima difesa. Ma prima inviò ad essi Giuseppe della propria loro nazione per esortarli ad arrendersi. Si rispose all'eloquenza di lui con motteggi e rimproveri. Tito continuò l'assedio con maggior vigore, e fece costruire molte batterie, le quali furono tosto distrutte dal nemico. Finalmente fu risoluto di cingere la città con trincere, e d'impedire in tal guisa agli abitanti di ricevere alcun esterno soccorso. Questo provvedimento, sebbene inseguito con prontezza, non parve che intimorisse in verun conto i Giudei. Malgrado le orribili devastazioni della carestia e dei mali che l'accompagnano, questo popolo disperato voleva continuare a difendersi. Tito tagliò i boschi ad una distanza considerabile dalla città, e fece costruire nuove macchine colle quali abbattè finalmente l'ultimo muro, ed in cinque giorni entrò per forza nella cittadella. I Giudei restarono sempre delusi nell'assurda speranza dei soccorsi del Cielo, promessi loro da falsi profeti. La battaglia si diè intorno al muro intorno del tempio, e gli assediati si batterono disperatamente dall'alto del tetto. Tito voleva salvare questo bel monumento: ma un soldato avendo gettato un tizzone nelle fabbriche vicine, il fuoco si comunicò al tempio, e ad onta de' più grandi sforzi, che fecero ambedue le parti, l'edifizio fu interamente consunto. La vista della rovina del tempio rallentò l'ardore dei Giudei. Incominciarono allora a credere che Dio gli avesse abbandonati, e le vicine montagne rimbombarono delle loro strida. I moribondi alzavano al cielo gli occhi languenti per deplorare la per-

dita del loro tempio, a cui erano affezionati ancor più che alla propria vita. I più risoluti procurarono di difendere la più alta ed insieme la più forte parte della città; ma Tito colle sue macchine se nè rendè speditamente padrone. Furono presi Giovanni e Simone che si erano nascosti sotto alle volte: ed il primo fu condannato ad una perpetua prigione: l' altro fu riserbato per onorare il trionfo del vincitore. La maggior parte della plebe fu passata a fil di spada: la città dopo sei mesi di assedio fu totalmente distrutta. Così rimase adempiuta questa profezia del Salvatore. *Non vi resterà pietra sopra pietra.* Si fa ascendere ad un milione il numero di quelli che perirono in questo assedio.

Annò di R. 823. *di G. C.* 70. Alla presa di Gerusalemme i soldati volevano coronar Tito: ma il ricusò modestamente, dicendo, che egli era un puro istrumento della vendetta celeste, che sfolgorava contro i Giudei. Tutti ripetevano in Roma le lodi del vincitore, il quale non solo si era mostrato buon generale, ma eziandio coraggioso combattente.

Ei ritornò in trionfo presso Vespasiano suo padre, e ricevette tutti gli onori, che l' uomo può rendere ad un suo simile. Si prese tutto ciò che aveva qualche valore. Nelle ricche spoglie fu esposta una gran quantità di oro preso nel tempio: ma i libri santi non erano in meno considerabili. Questa fu la prima volta che Roma vide il padre ed il figlio godere insieme degli onori del trionfo. Fu elevato un arco trionfale, sopra il quale furono scolpite tutte le vittorie di Tito riportate contro i Giudei: e questo esiste ancora oggidì quasi intero.

Gli storici accordano a pochi imperatori tante buone qualità quante a Vespasiano. Tutta-

volta i suoi numerosi atti di magnificenza e di generosità, non lo hanno potuto difendere dall' accusa di rapacità e di avarizia. In quanto alle imposizioni, scese a certe particolarità che lo disonorarono. Ne stabilì una sopra le orine. Quanto Tito fece qualche rimostranza intorno questa tassa, l'imperatore pretendendo una moneta gli domandò se l'odore lo incomodasse.

Vespasiano dopo un regno di dieci anni, nei quali fu amato dai suoi sudditi, avendone meritato l'affetto, provò nella Campagna qualche indisposizioni, la quale ei credè che gli dovesse esser funesta. Vedendo approssimarsi la morte, faceva coraggio a se stesso. Quand'era sul punto di spirare esclamò. *Un imperatore dovrebbe morire in piedi.* Dette queste parole, si alza e muore nelle braccia di quelli che lo sostenevano.

Anno di R. 832. *di G. C.* 79 Tito fu ricevuto con gioja come imperatore; regnò praticando tutte le virtù che onorano il sovrano e l'uomo. Nel tempo della vita di suo padre, era stato accusato come crudele, prodigo e dissoluto: ma salendo sul trono rinunziò ai suoi primi vizi, e divenne un esempio di moderazione e di umanità. Il primo passo che fece per cattivarsi l'affetto dei sudditi, fu di moderare le sue passioni, e di mettere un freno alle sue inclinazioni. Aveva amata per lungo tempo Berenice sorella di Agrippa re di Giudea, donna di una rara bellezza, ed affettata nei suoi abbigliamenti; ma sapendo che il suo amore per lei dispiaceva al popolo Romano, se ne rendè padrone, e se l'allontanò malgrado la loro passione scambievole e l'arte impiegata da costei per fargli mutar consiglio. Congedò coloro ch' erano stati i ministri dei suoi piaceri, quantunque molta pena gli fosse costata la loro scel-

ta. La sua dolcezza, la sua generosità e la sua giustizia lo fecero amare da tutt' i buoni, e gli dettero il titolo di *delizia dell' uman genere*, che fu giustificato da tutte le sue azioni.

Tito si prese una cura particolare di punire tutt' i delatori, i falsi testimonî e le persone sediziose, flagelli nati dalla licenza dei primi regni, i delitti dei quali esigevano a pubblica vendetta. Ogni giorno ne fece punire, condannandoli ad esser frustati nelle pubbliche strade, indi strascinati sul teatro, e dipoi esiliati nelle parti disabitate dell' impero, o venduti come schiavi. La sua affabilità e la sua prontezza nel beneficare furon lodate ancora dagli scrittori del Cristianesimo. Il suo principio era di non rimandar giammai malcontento chiunque avesse qualche cosa da domandarli. Una sera, che si ricordava di non aver fatto alcun benefizio in quel giorno esclamò: *ho perduta una giornata;* detto da non dimenticarsi, cotante e degno di considerazione.

Sotto questo regno una eruttazione del Vesuvio rovesciò molte città, e gettò le sue ceneri in distanza di più di cento miglia. In questo memorabile avvenimento il naturalista Plinio perdè la vita. Spinta da una funesta curiosità, volle osservare il fenomene, e fu soffogato dalle fiamme. Questo disastro ed altri simili furono in qualche maniera compensati dai vantaggi riportati da Agricola. Questo gran generale essendo stato mandato in Brettagna, verso la fine del regno di Vespasiano, si mostrò ugualmente atto a reprimere le sedizioni, che al regolamento di quegli che si erano sottoposti alla Potenza Romana. Gli *Ordoviei* o abitanti delle contrade del *Nord* furono soggiogati i primi. Fece uno sbarco nell' isola di Anglesey, che si rendè a discrezione. Divenuto in

tal modo padrone di tutto il paese, ristabilì con tutt'i mezzi la disciplina nella sua armata, e *civilizzò* i popoli che aveva vinti. Gl'impegnò coi suoi consigli e col suo esempio a costruire dei templi, dei teatri, ed altri bei monumenti. Fece istruire i figli dei nobili nelle arti liberali e nella lingua latina, e gli esortò ad adottare la maniera di vivere ed il costume dei Romani. Così questa nazione barbara imitò gradatamente il lusso dei suoi conquistatori, e terminò col superarli nei raffinamenti dei piaceri del senso. Tito alla nuova di questi fausti avvenimenti in Brettagna fu salutato imperatore per la decimaquinta volta: ma non sopravvisse lungo tempo a quest'onore, essendo stato poco dopo sorpreso da una febbre violenta, quando egli era in qualche distanza da Roma. Spirò ben tosto, non senza lasciare il sospetto che la sua morta fosse l'opera del suo fratello Domiziano che già da gran tempo desiderava di governare. Morì in età di quarantun' anni, dopo un regno di due anni, due mesi e venti giorni.

Anno di R. 834. *di G. C.* 81

Il principio del regno di Domiziano fu grato al popolo. Questo imperadore da prima comparve clemente, liberale e giusto: ma mostrò ben presto i vizi del suo carattere. Invece di coltivare la letteratura ad esempio di suo padre e di suo fratello; trascurò lo studio e si dette ad occupazioni meno onorevoli. Era tanto abile nel tirar d'arco, che sovente metteva uno schiavo a molta distanza, facendogli stender la mano perchè gli servisse di bersaglio, Domiziano tirava con tal giustezza che la freccia passavagli tra le dita. Istituì tre sorte di esercizi, i quali dovevano aver luogo ogni cinque anni la *musica*, l'*equitazione* e la *lotta:* ma nel medesimo tem-

po esiliò da Roma tutt' i filosofi e matematici. Niuno degli imperatori prima di lui aveva fatto tante spese per procurare al popolo degli spettacoli. Vi presiedeva egli stesso adorno di un manto di porpora, e di una corona corteggiato dai sacerdoti di Giove. La sciocchezza delle sue occupazioni, quand' era solo, stava in opposizione con questi pomposi spettacoli. Impiegava il suo tempo nell' ammazzare le mosche nel suo gabinetto. Un giorno fu domandato ad uno della sua corte se coll' imperadore vi fosse alcuno: ed ei rispose ironicamente: *no, non vi è neppure una mosca.* I suoi vizî crebbero insieme colla sua età. L' ingratitudine verso Agricola fu il primo tratto della sua malvagità. Domiziano desiderava in particolar modo di ottenere fama nella milizia, e per conseguenza era geloso di quella degli altri. Egli era stato per qualche tempo nelle Gallie sotto pretesto di marciare contro i Gatti, popoli di Alemagna; e senz' aver mai veduto il nemico volle gli onori del trionfo. Per ottenerlo comprò una truppa di schiavi che fece vestire alla foggia dei Germani; alla testa di questo corteggio ridicolo, entrò in città in mezzo alle apparenti acclamazioni dei suoi sudditi che nascondevano il loro disprezzo.

I felici successi di Agricola in Brettagna, ispirarono a Domiziano una violenta gelosia; questo generale profittò dei vantaggi che aveva riportati; vinse i Caledonî, battè Galgaco capo Bretone che comandava trentamila uomini. Mandando dipoi una flotta per guardar le coste infestate dai ladroni, fu il primo a scoprire che la Gran Brettagna era un' isola. Soggiogò le Orcadi da lui parimente scoperte, e così conquistò tutto l' isola, di cui fece una provincia Romana. Domiziano allo strepito di queste nuo-

ve, affettò della gioja, ma in realtà n'ebbe pena. Credette che la riputazione di Agricola fosse una censura della sua dappocaggine, e invece di essere suo emulo, risolvette di togliergli il merito dei suoi servigi. Dettegli delle dimostrazioni esterne di approvazione, gli fece inalzare e statue ed archi trionfali, ma gli tolse nel medesimo tempo il governo, sotto pretesto di dargli quello della Siria. Agricola consegnò la sua provincia a Sallustio Lucullo: ma trovò che era già stato disposto della Siria. Al suo ritorno in Roma, ove giunse di notte, e senza seguito, ricevette dall'imperadore una fredda accoglienza. Siccome morì poco tempo dopo del suo ritiro, si suppose che Domiziano gli avesse affrettata la morte.

Questo crudele imperatore non istette molto ad accorgersi, che gli mancava un capo si sperimentato, alle irruzioni dei Barbari che circondavano l'impero. I Sarmati di Europa riuniti con quelli dell'Asia fecero una terribile invasione sul suo territorio, distrussero interamente una legione di Romani, ed uccisero un loro generale. I Dasi ancora sotto la condotta di Decebalo loro re, vinsero i Romani in molte battaglie. Finalmente i Barbari furono respinti in parte dalle truppe, ed in parte a forzà di danaro. Questo ultimo mezzo altro non fece che impegnarli a ritornar di nuovo per trarne maggiori vantaggi. Ma qualunque si fosse la maniera, con cui il nemico aveva evacuato l'impero, Domiziano non volle perdere gli onori del trionfo. Ritornò a Roma con pompa, e non contento di aver trionfato due volte senza una sola vittoria, risolvette di prender il soprannome di Germanico, in memoria delle sue conquiste contro un popolo, con cui egli non aveva giammai avuto veruna contesa.

Le sue orgogliose pretensioni crescevano in proporzione delle derisioni; a cui si esponeva. Ei vietò d'impiegare nelle statue che gli si facevano, altre materie fuori dell'oro e dell'argento. Si attribuì ancora gli onori divini. La sua crudeltà ne uguagliava l'orgoglio. Sotto i più leggeri pretesti fece uccidere i più illustri senatori. Elio Lama fu condannato e giustiziato per un motto che non era nè nuovo, nè piccante. Cocceano fu scannato unicamente per aver celebrata la nascita d'Ottone. Pomposiano provò la medesima sorte, perchè un astrologo gli aveva predetto che sarebbe imperatore. Sallustio Luculla suo luogotenente in Brettagna fu condannato a morte per aver dato il suo nome ad una specie di lancia che gli aveva inventata. Giunio rustico morì per aver pubblicato un libro in cui lodava Trasea e Prisco, due filosofi che si erano opposti all'elezione di Vespasiano.

Lucio Antonio governatore dell'alta Germania, sapendo quanto era detestato l'imperadore, determinò di togliergli la corona. Perciò prese le divise imperiali. Siccome comandava una poderosa armata, i suoi successi furono lungamente dubbiosi: ma una inondazione del Reno avendogli divisa l'armata, fu sorpreso da Normando, generale dell'imperadore che lo battè, e mise in fuga le sue truppe. Si racconta che la nuova di questa vittoria fu portata a Roma con mezzi soprannaturali il medesimo giorno, in cui si diè la battaglia. Questo passeggiero vantaggio accrebbe la barbarie di Domiziano. Egli inventò nuovi tormenti per iscoprire i complici del suo nemico. Faceva tagliar le mani, o impiegava strazi ancor più crudeli. Alla scelleragine accoppiava l'ipocrisia, e non pronunziava mai un decreto senza un preambolo pieno di umanità e di compassione. Il giorno avanti che faces-

se crocifiggire il siniscalco del suo palazzo, gli diè amplissime dimostrazioni di amicizia, e gli fece ancora apprestare un piatto della sua mensa. Fece salire nella sua lettiga Arretino Clemente il giorno stesso, in cui lo condannò a morte. Il senato e la nobiltà erano l'oggetto principale dell'odio suo, e minacciò sovente questi due corpi della loro soppressione. Una volta fece investire colle sue truppe il senato che rimase atterrito per questa violenza. Avendo invitato i senatori ad un banchetto pubblico, gli accolse con cerimonie alla porta del suo palazzo, e gli condusse in una spaziosa sala parata di nero, e illuminata da alcune lampade, la luce delle quali serviva solo a far distinguere l'orrore di quel soggiorno. Si vedevano cataletti, sopra i quali erano scritti i nomi dei senatori insieme con altri oggetti di terrore, ed istrumenti di morte. Mentre gli spettatori miravano tutti questi preparativi in silenzio, ed oppressi dal timore, molti satelliti che si erano tinti di nero, entrarono tenendo la spada nuda in una mano, ed una faccola accesa nell'altra. Si misero quindi a danzare all'intorno nella sala, e dopo alcuni momenti quando i convitati aspettavano una morte sicura, conoscendo la capricciosa crudeltà di Domiziano, si aprirono le porte, e si annunziò, che l'imperadore permetteva ai senatori di ritirarsi.

Le mostruose dissolutezze dell'imperatore, e la sua avarizia renderono maggiormente odiose le sue crudeltà. Sovente dopo aver preseduto ad un supplizio, ei ritiravasi colle prostitute più vili, e si metteva nel bagno con esse. Gli ultimi periodi del segno di questo tiranno furono più insoffribili di quelli di alcun altro dei regni precedenti. Nerone non assistiva ai supplizi che aveva comandati, ma sotto Domiziano il sup-

plizio dei disgraziati consisteva nel vedere, e nell'esser veduti. Bisognava mirare il feroce e severo sembiante del tiranno divenuto insensibile pei suoi eccessi continui, in atto di regolare il supplizio, e che compiacevasi di aggiungere qualche nuovo dolore ai tormenti che soffrivano i condannati.

Anno di R. 847. *di G. C.* 94. La seconda persecuzione contro i Cristiani accadde sotto il suo regno. Ma le crudeltà di questo mostro dovevano avere un termine. Tra le persone che egli aveva ad un tempo stesso accarezzate e prese a sospetto, era la sua moglie Domizia maritata in prime nozze ad Elio Lama. Il tiranno era solito di scrivere sopra alcune tavolette che teneva cautamente indosso, i nomi di coloro che voleva far perire. Per una felice combinazione, Domizia gettovvi un'occhiata, e rimase commossa nel trovarvi il suo nome. Costei mostrò la lista fatale a Norbano e a Petronio, prefetti delle coorti pretoriane, i quali si videro ancora essi nel numero dei condannati, insieme pure con Stefano siniscalco del palazzo. Quest' ultimo entrò volentieri nel progetto degli altri. Essi fissarono ai diciotto di Settembre l' esecuzione della loro grande impresa. Quando Domiziano si preparava per entrare nel bagno, Petronio venne a dirgli, che Stefano voleva parlargli sopra un affare di somma importanza. L'imperadore avendo fatto allontanare il suo seguito, questi entrò tenendosi il braccio nella cintura. Ei compariva così già da molti giorni per nascondere con maggior sicurezza un pugnale; poichè era vietato l'avvicinarsi all'imperadore con armi. Egli incominciò ad informarlo di una pretesa cospirazione, e gli mostrò un foglio, sopra cui erano scritti i nomi dei congiurati. Mentre Domiziano leggeva

avidamente questo scritto. Stefano trasse fuori il pugnale, e lo colpì nell' auguinaja. La ferita non essendo mortale, il tiranno afferra l' assassino, lo atterra, e chiede soccorso: ma il gladiatore Partenio coi suoi liberti, e dei bassi uffiziali entrando in questo momento si lanciano sopra l' imperadore, e l' uccidono facendogli sette ferite.

Gli scrittori raccontano d' Apollonio Tianeo, che allora era in Efeso, un fatto incredibile. Quest' uomo chiamato Mago da alcuni, e da altri filosofi, ma che era un vero impostore, leggeva nei pubblici passeggi di Tiana nel momento, in cui era ucciso Domiziano. All' improvviso fermossi, e gridò: *Coraggio Stefano!* Indi voltandosi agli astanti dopo un momento di silenzio: *Rallegratevi, amici miei* (disse loro) *oggi muore il tiranno; oggi vi dico. Quando io stava in silenzio, egli era punito dei suoi delitti. Egli muore.* Si racconta, che la sua morte fosse annunziata da varî prodigî. Questo mostro non meritava nè predizioni nè effetti soprannaturali. Il vero si è, che la crudeltà pei prodigî e presagî dominava di nuovo, e che il popolo ricadeva nella sua primiera barbarie. L'impostura cresce naturalmente nel suolo dell' ignoranza.

CAPITOLO III.

I cinque imperatori Romani celebri per la loro bontà.

Quando divenne pubblica la nuova della morte di Domiziano, il senato dichiarò infame la sua memoria. Fu ordinato di abbatterne tutte le statue, di distruggere le iscrizioni, e di cancellarne il nome dal libro della *Fama*, e fu proibito

eziandio di fargli i funerali. Il popolo che non si mescolava quasi più negli affari del governo, riguardò la sua morte con indifferenza. I soldati, i quali egli aveva ricolmati di favori ed arricchiti coi donativi, furono i soli a compiangerlo come benefattore.

Anno di R. 849. *di G. C.* 96.

Il senato si affrettò a dare un successore a Domiziano, prima che l'armata prendesse l'occasione di farlo: e il giorno stesso della morte del tiranno, Cocceio-Nerva fu eletto imperadore. Egli era di un' antica ed illustre famiglia spagnuola, ed aveva cinquantacinque anni, quanto salì sul trono. Le sue virtù, la sua dolcezza, il suo rispetto per le leggi lo facevano distinguere in Roma; e dovette la sua elevazione alla sua condotta irreprensibile.

Il popolo avvezzo già da gran tempo alla tirannia vide con eccesso di gioja il regno di Nerva, e decorò la debolezza di lui col nome di benevolenza. Questo imperadore salendo sul trono, giurò solennemente di non far morire alcun senatore romano, quand'anche fosse per averne giusti motivi. Egli osservò questo giuramento con tanto scrupolo, che non usò di severità contro due senatori, i quali cospiravano contro di lui. Chiamatili a sè disse loro, che ne conosceva bene i disegni, e dipoi gli condusse seco al teatro pubblico. Ivi presentò a ciascuno di loro un pugnale, invitandoli a colpirlo, ed assicurandoli di non difendersi dai loro colpi. Egli stimava tanto poco il danaro, che quando uno dei suoi sudditi, il quale aveva trovato un tesoro, gli domandò qual uso dovesse farne, ei gli rispose, che ne poteva disporre a sua voglia. Ma il Romano avendo fatto osservare all' imperadore quando fosse considerabile il tesoro per un privato. Nerva ammi-

randone la probità, gli dette la stessa risposta.

Tanta dolcezza e generosità non impedirono, che egli avesse dei nemici. Virgilio Rufo si ribellò, e Nerva non solo gli accordò il perdono, ma il fece console. Calpurnio Crasso, ed alcuni altri congiurarono contro di lui. Nerva si contentò di esiliare i colpevoli, malgrado che il senato volesse condannarli a pene più severe. Ma la ribellione più pericolosa prevenne dalle coorti pretoriane, le quali sotto gli ordini di Casperio Eliano vollero vendicare la morte dell' ultimo imperatore, caro ad esse tuttora per le sue frequenti liberalità. Nerva, il quale per la sua benevolenza verso le persone dabbene, era detesta da quelle che non lo erano, impiegò tutti i mezzi per arrestare questa sollevazione. Si presentò ai soldati sediziosi, e scoprendosi il petto, li pregò a ferirlo, piuttosto che farsi rei di tanta ingiustizia. I soldati arrestarono Petronio e Partenio, i quali fecero morire nella maniera più ignominiosa, e senz'ascoltarne le rimostranze. Non contenti di questo, costrinsero l'imperadore ad approvare la loro sedizione, ed a fare un discorso al popolo per ringraziar le coorti della loro fedeltà.

Una contrarietà tanto dispiacevole all' imperadore ebbe tuttavolta felici effetti per l' adozione di Trajano. Avvedendosi che nelle frequenti sedizioni di questo tempo egli aveva bisogno di un sostituto, lasciò da parte tutti i suoi parenti, e scelse per successore Trajano il quale governava nell' alta Germania. Tre mesi dopo essendosi sdegnato contro Regolo senatore, la sua collera fu tanto violenta, che gli venne la febbre, e morì dopo aver regnato un anno, quattro mesi e nove giorni.

Questi fu il primo straniero che regnò in Roma. Egli è ugualmente celebre per la sua

dolcezza, e per la sua generosità, come ancora per la sua saviezza benchè con minor ragione. La maggior prova che diè di questa consiste nella scelta del suo successore.

Anno di R. 851. *di G. C.* 98. Trajano si preparò a partire dalla Germania, dove governava, per ritornare in Roma. Si dice, che egli al suo arrivo in questa città ricevesse una lettera da Plutarco, il quale aveva avuto l'onore di essergli maestro, ed è la seguente.

« Giacchè i vostri meriti, e non i vostri « intrighi sono stati quelli che vi hanno in- « nalzato all'impero, permettetemi di congra- « tularmi colle vostre virtù, e colla mia fortu- « na. Sarò felice se il vostro regno corrisponde « al merito che ho conosciuto in voi; ma se « l'autorità vi rende malvagio, vostri saranno « i pericoli, e mia sarà l'ignominia della vo- « stra condotta. Al maestro verranno imputati « i delitti del discepolo. Quelli di Nerone sono « altrettante macchie alla riputazione di Seneca: « Socrate e Quintiliano sono stati biasimati per « la condotta dei loro allievi. Se continuate ad « essere quel che siete stato, io sarò l'uomo il « più onorato di tutti. Regolate le vostre pas- « sioni, e la virtù sia lo scopo di tutte le vo- « stre azioni. Se voi secondate questi consigli, « io mi glorierò di avervoli dati; se poi li trascu- « rate, questa lettera proverà in favor mio, ed « attesterà che il male che avrete fatto, non « debbe attribuirsi a Plutarco. » Questa lettera prova con quanta dignità questo gran filosofo scrivesse al miglior dei principi.

L'applicazione di Trajano agli affari, la sua moderazione verso i suoi nemici, la sua modestia in mezzo alla gloria, la sua liberalità verso coloro che n'erano degni, e la sua frugalità gli procurarono le lodi dei suoi contem-

poranei, e la posterità ammira tuttora le sue virtù.

La prima guerra nella quale rimase impegnato, fu contro i Daci, i quali sotto il regno di Domiziano avevano fatte molte scorrerie. Egli raccolse una potente armata, e marciò con prontezza in queste barbare contrade, dove trovò grandi ostacoli. Decebalo re dei Daci ritardò la sua marcia; tuttavolta, costretto a venire alle mani, e non potendo più prolungare la guerra, questo monarca fu vinto, e seguì un gran massacro delle sue truppe. I soldati Romani mancando di panno per fasciare le loro ferite, Trajano per supplirvi spezzò le sue vesti. Questa vittoria costrinse il nemico a chieder la pace, la quale ottenne a condizioni svantaggiose. Il re dei Daci venne nel campo Romano, e si riconobbe vassallo dell'impero.

Al suo ritorno in Roma, ove gli furono fatti gli onori del trionfo, Trajano seppe con sorpresa, che i Daci avevano rinnovate le ostilità. Decebalo fu dichiarato di nuovo nemico del nome Romano, e Trajano s'impadronì delle sue possessioni. Per esser in istato di fare a sua voglia un'invasione sul territorio del nemico, intraprese un lavoro stupendo, e fu di costruire un ponte sul Danubio. Il ponte composto di più di ventidue archi era sopra un fiume largo, lapido e profondo, ed aveva di altezza 150 piedi, e 170 di larghezza. Le ruine che ancora esistono, fanno vedere agli architetti del nostro tempo, quanto gli antichi fossero loro superiori nella grandezza e nell'arditezza dei loro disegni. Quando quest'opera fu terminata. Trajano continuò la guerra con vigore, dividendo coi bassi soldati le fatiche della campagna, ed incoraggiandoli col proprio esempio. Quantunque il paese fosse vasto ed incolto, e gli abitanti assai coraggiosi,

ci soggiogò tutto il regno dei Daci, e ne fece una provincia Romana. Decebalo fece qualche tentativo per fuggire: ma fu circondato dai nemici, e ben presto perì. Queste vittorie pareva che dessero all'impero un grado di novello splendore. Vennero ambasciadori dall' estremità delle indie a congratularsi con Trajano delle sue conquiste, e a domandargli la sua amicizia. Egli fece il suo ingresso trionfale in Roma, e le feste che cagionarono le sue vittorie durarono cento venti giorni.

Avendo così procurata la pace e la felicità ai Romani, fu amato: onorato, e quasi adorato dai propri sudditi. Decorò la città di edifizi pubblici; ed esiliò le persone oziose, ed i cattivi soggetti; conversò familiarmente cogli uomini di merito, e temè tanto poco i suoi nemici, che credette di non averne.

Anno R. 860. di G. C. 107. Sarebbe stato bene per la memoria di questo gran principe, che avesse trattato tutti i suoi sudditi colla medesima benevolenza: ma verso il nono anno del suo regno si fecero nascere nell'animo di lui sospetti contro i Cristiani: e ne fu ucciso un gran numero o nei popolari tumulti; o per sentenza dei tribunali. Ma quando l'imperatore dalla relazione di Plinio proconsole della Bitinia riconobbe la semplicità dei Cristiani, ed i loro costumi innocenti e dolci, se non pose fine alla persecuzione, sospese almeno i loro martirì. Le principali vittime di esse furono S. Clemente papa gettato in mare con un'ancora al collo. S. Simeone vescovo di Gerusalemme, il quale di 120 anni fu flagellato e crocifisso, e S. Ignazio che dopo aver disputato con Trajano in Antiochia, fu dato alle fiere nell' anfiteatro di Roma.

Sotto questo regno i Giudei eccitarono per

tutto l' impero una terribile sollevazione. Questo infelice popolo, sempre cieco, aspettando continuamente la sua liberazione, profittò della spedizione di Trajano in Oriente per massacrare tutti i Greci, e tutti i Romani, che caddero nelle loro mani. Questa sollevazione incominciò a Cirene provincia Romana dell' Affrica: donde si propagò fino in Egitto, e quindi nell' Isola di Cipro. Essi spopolarono questi paesi con un estremo furore. La loro barbarie giunse a tal segno che mangiavano la carne dei loro nemici, e li davano alle fiere; gli obbligavano a' scannarsi tra loro; studiavano nuovi mezzi di metterli a morte. Ma queste crudeltà ebbero una passeggiera durata. I governatori opponendosi alla loro forsennata rabbia, usarono delle rappresaglie; e fecer soffrire a questi mostri i supplizi dovuti ai loro delitti. Un Giudeo che avesse messo piede nell' Isola di Cipro, avrebbe commesso un delitto capitale.

Nel tempo di queste sanguinose guerre, Trajano otteneva nuovi vantaggi in Oriente. Egli portò le armi Romane al di là dell' Eufrate in paesi, ove non erano ancora penetrate giammai. Ma volendo secondo il suo costume ritornare a Roma, si trovò troppo debole per eseguire il suo progetto.

Anno di R. 870. *di G.C.* 117. Si fece trasportare a Salucia, ove morì di un colpo di apoplessia, in età di sessantatrè anni, dopo averne regnati diciannove, sei mesi e quindici giorni.

Adriano nipote di Trajano fu scelto per suo successore. Egli ebbe un sistema interamente opposto a quello del suo predecessore, evitando la guerra, e coltivando le arti favorite dalla pace. Si contentò degli antichi confini dell' impero, e non parve punto ambizioso di conquiste.

Adriano fu uno degl' imperadori Romani i più distinti per la varietà dei talenti. Egli era dotato di tutti i pregi di spirito e di corpo. Componeva egualmente bene in prosa ed in versi. Sovente patrocinò le cause, e fu uno dei migliori oratori di quel secolo. Alle qualità brillanti unì le virtù. La sua dolcezza e la sua clemenza comparvero nel perdono che egli accordò a coloro, dai quali aveva ricevuta qualche ingiuria, quando era semplice privato. Incontrando un giorno uno dei suoi più giurati nemici; gli disse « amico mio, l'avete scampata, perchè sono divenuto imperadore ». Affabile coi suoi amici, o non meno colle persone di un ordine inferiore, ei le soccorreva, e le visitava nelle loro malattie, ed aveva per massima, di non essere imperadore pel suo proprio bene, ma per quello dell'uman genere.

Alcuni vizj facevano un sorprendente contrasto colle sue virtù: o per dir vero egli non aveva quella forza di spirito, che consiste nella costanza di un carattere inalterabile.

Appena salito sul trono, molte barbare nazioni del *Nord* vennero a devastare l'Impero. Questi popoli arditi avevano trovato il modo di vincere, uscendo dalle loro foreste e rientrandovi all'avvicinarsi di un nemico di forza maggiore; e già incominciavano a rendersi formidabili ai Romani. Adriano era di avviso di restringere i confini dell'Impero, abbandonando le provincie più lontane, e meno capaci di difesa; ma i suoi amici lo distolsero da questo progetto. Essi credevano falsamente, che l'estensione delle frontiere avrebbe tenuto in dovere un nemico che cercava di estendersi. Ma secondando i loro consigli fece rompere il ponte del Danubio fabbricato da Trajano; pensando che questo passaggio a lui favorevole, non

lo fosse ugualmente ai barbari, ai quali facilitava le scorrerie.

Dopo essere per qualche tempo rimasto in Roma per assicurarsi se vi regnava il buon ordine, e se erano stati presi tutti i provvedimenti per la pubblica sicurezza, si preparò a visitare tutte le parti dell' impero. Era una delle sue massime, che un imperadore dovesse rassomigliare al sole, che sparge sopra tutti gli oggetti il suo vivificante calore. Accompagnato da una corte brillante, e da truppe considerabili, entrò nella Gallia, e fece l' enumerazione dei suoi abitanti. Dalla Gallia passò in Germania: di là in Betavia, e si portò nella Gran-Brettagna, ove riformò gli abusi, e riconciliò i Bretoni coi Romani. Per la sicurezza delle provincie meridionali di questo paese, fabbricò un muro che si estendeva dal fiume *Eden* nel *Comberland*, fino a Tyne nel *Narthumberland*. Questo era un baluardo contro le scorrerie dei Pitti e dei Barbari del Settentrione. Dalla Brettagna s' imbarcò per le Gallie, le quali atraversò per venire in Ispagna, ove fu ricevuto con molto giubilo come nativo di questo paese. Ritornò a Roma e si preparò a percorrere le parti di Oriente. Una invasione dei Parti affrettò la sua partenza. Al suo avvicinamento il nemico fu costretto a far pace: e Adriano continuò il suo viaggio senza ostacolo. Visitò la celebre città di Atene, dove si trattenne per lungo tempo, facendosi iniziare nei misteri di Eleusi, che passavano pei più sacri della mitologia pagana. Esercitò l' uffizio d'Arconte, o di primo magistrato: mitigò la crudeltà delle persecuzioni contro i Cristiani; divenne loro amico in modo, che pensò di ammetter Cristo nel numero degli Dei. Avendo fatto preparare dei vascelli, s' imbarcò per l' Af-

frica. Ivi impiegò il tempo nel riformare gli abusi ed il governo, nel terminare le contese, e finalmente nell'innalzare magnifiche fabbriche. Fece riedificare la città di Cartagine, e dandole il suo nome la chiamò Adrianopoli. Ritornato in Roma ne partì di nuovo per la Grecia; passò nell'Asia minore; di là in Siria, diè leggi ai re vicini, entrò nella Palestina, nell'Arabia e nell'Egitto; dove fece risarcire ed abbellire la tomba di Pompeo, la quale ei trovò coperta di sabbia, e già da gran tempo negletta. Ordinò ancora che si rifabbricasse Gerusalemme; e ciò fu eseguito prontamente col soccorso dei Giudei. Questi incominciarono a sperare che si restituisse loro il regno perduto, che sospiravano già da gran tempo. Ma questa speranza aggravò i loro mali; perchè essendo irritati pei privilegi accordati al culto pagano nella loro nuova città, si scaricarono sopra i Romani ed i Cristiani sparsi per la Giudea, e li passarono a fil di spada, istigati specialmente da un impostore per nome Barcocheba che spacciavasi pel Messia. Adriano mandando contro di loro una potente armata ne riportò sanguinose vittorie. La guerra dopo due anni fu terminata colla distruzione di circa a mille delle loro migliori città e castella, e di quasi seicentomila uomini in battaglia. (1). Esiliò dipoi tutti quelli che erano rimasti nella Giudea, e ne vietò l'ingresso agli altri. Questa ribellione fu presto seguita da una invasione di Barbari nel *Nord* dell'impero. Questi entrando per la Media, ed attraversando l'Armenia spinsero le loro devastazioni fino nella Cappadocia. Adria-

(1) *In battle* scrive Goldsm, ma il francese traduce *dans un bataille*. Non ho esitato a proferire il testo originale.

no preferendo la pace ad una guerra inutile, ottenne da essi col danaro, che ritornassero nei loro paesi, nei quali si ristabilirono pacificamente a godere delle loro prede, ed a meditare nuove invasioni.

Questo imperatore per tredici anni avendo viaggiato e riformato gli abusi dello Stato, deliberò di fissarsi a Roma. Niuna cosa poteva essere più grata ai Romani, quanto il progetto che egli aveva formato di risiedere fra loro. Essi lo accolsero con acclamazioni di gioja. Benchè Adriano divenisse infermo e vecchio, nondimeno il suo ardore pel ben pubblico non si rallentò in verun conto. Ei dilettavasi specialmente di conversare cogli uomini più celebri nelle arti e nelle scienze; gloriandosi di credere, che non si dovesse trascurare alcuna cognizione, e che tutte fossero degne di esser coltivate dai principi, come dai cittadini. Proibì ai cavalieri ed ai senatori di comparire in pubblico senza i loro distintivi. Privò i padroni del diritto di uccidere i loro schiavi, come prima si praticava, e fece godere a questi ultimi del benefizio delle leggi. Moderò quelle che interessavano questi infelici, i quali fin allora erano stati riguardati come indegni di un giudizio regolare. Quando trovavasi ucciso un padrone nella propria casa, egli non soffriva, che si mettessero alla tortura tutti i suoi schiavi, come facevasi prima di lui; ma vi sottopose quei soli, i quali informati anticipatamente dell'omicidio, avrebbero potuto impedirlo.

In simili occupazioni ei passò la maggior parte del tempo; ma vedendo che i suoi doveri aumentavansi giornalmente a misura che diminuivano le sue forze, risolvette di adottare un successore. Egli scelse Antonino.

Mentre si occupava in questa cura le sue in-

fermità divennero insopportabili a segno, che pregava istantemente alcuni dei suoi domestici a dargli la morte. Antonino non volle che si commettesse tanta empietà: ma usò di tutti i mezzi per impegnare l' imperadore a sostenere il peso della vita. I suoi dolori ogni giorno crescendo, fu udito esclamare: « oh quanto è » da compiangersi colui che cerca la morte » senza poterla trovare! ». Siccome i suoi tormenti continuavano, risolvette alla fine di non seguire alcuna regola, spesso ripetendo che i re morivano solamente per la moltitudine dei loro medici. Questa condotta contribuì ad affrettargli la morte; la quale mostrava di bramare con tanto ardore; e si dice, che vicino ad essa facesse questi sì celebrati e noti versi:

Animalia vagula blandula,
Hospes comesque corpori:
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula frigida nudula,
Nec ut soles dabis jocos.

Agile spirito
Già tutto brio,
Compagno ed ospite
Del corpo mio,
Or dove andrai?
Ah! freddo pallido
E nudo, omai
Gajo e scherzevole
Più non sarai (1).

(1) Si è ritenuta la maniera di punteggiare del ch. Pope, e di Golsdm., benchè diversa da quella di Sparziano per cui i tre adjettivi del quarto verso si riferiscono al sostantivo *Loca*. Ved. *Hist. Aug. Script.* pag. 104 della cit. ediz. Lugd. Batavor. 1661. Se si è preso abbaglio si è preso con Pope.

Ei visse sessantadue anni, dopo aver regnato per 21 e *undici mesi* (1).

Anno di R. 891. *di G. C.* 138. Tito Antonino detto il *Pio*, suo successore era nato a Nimes nella Gallia da un nobile che aveva occupate le più sublimi dignità. Aveva circa cinquant' anni quando salì sul trono dopo aver esercitato con onore e probità importanti cariche. Le virtù che lo adornavano, essendo semplice privato, erano degno dell'impero, per la sua giustizia, dolcezza e clemenza si fè conoscere per uno dei migliori principi. I suoi costumi erano sì puri, che ordinariamente paragonavasi a Numa. Ei meritò il soprannome di Pio per la sua tenerezza verso Trajano, e pel suo zelo per la religione del suo paese.

Ricompensò i letterati, ai quali concedette e pensioni ed onori, e gli faceva venire da tutte le parti del mondo. Pregò Apollonio famoso filosofo storico ad istruire Marco Aurelio suo figlio adottivo. Apollonio essendo arrivato, l'imperadore lo pregò di andare a cercare suo figlio: ma il filosofo gli rispose che il dovere di un discepolo era di andare a casa del suo maestro e non questi a casa del suo discepolo. A tale risposte Antonina replicò sorridendo: « che era « da stupire come Apollonio non avendo fatta « alcuna dfficoltà di venire dalla Grecia a Ro« ma, ne facesse poi per andare da un quar« tiere in un altro, » e mandò in cerca di Marco Aurelio. Mentre questo buon principe si occupava nella felicità degli uomini, servendo loro di esempio, ed impiegando solamente la censura per correggere le loro follie, fu attaccato da una violenta febbre e mandò a chiamare i suoi amici ed i suoi principali uffi-

(1) Ved. le note del Casaub.

ziali. Avanti ad essi confermò l'adozione da Marco Aurelio: dipoi fatta trasportare nella camera del suo successore la statua della fortuna, la quale soleva lasciarsi nell'appartamento degl'imperadori, spirò in età di settantacinque anni, dopo averne regnati felicemente ventidue e otto mesi.

Anno di R. 914. *di G. C.* 161. Sebbene Marco Aurelio fosse il solo erede del trono, tuttavolta si associò Lucio Vero per governare lo stato.

Marco Aurelio era figlio di Annio-Vero, di un'antica ed illustre famiglia che pretendeva di discendere da Numa. Commodo adottato da Adriano, e morto prima di questo imperadore, era il padre di Lucio-Vero. Marco Aurelio tanto si distinse per le sue qualità, e virtù, quanto il suo associato si rendè famoso per le sue passioni e dissolutezze. Uno era modello di saviezza e di bontà, e l'altro d'ignoranza, di pigrizia e di follia.

Appena i due imperadori si erano stabiliti sul trono, l'impero fu attaccato da tutte le parti dalle barbare nazioni che lo circondavano. I Catti s'impadronirono della Germania, mettendo tutto a ferro e fuoco. Ma furono rispinti da Vittorino. Califurnio dissipò una ribellione che si era dichiarata nella Brettagna. I Parti comandati dal loro re Velogeso fecero una invasione più pericolosa di tutte le altre. Dopo aver distrutte le legioni Romane dell'Armenia, questo principe entrò nella Siria, scacciò il governatore Romano, e sparse per tutto la confusione e il terrore. Vero per arrestare i progressi di questi barbari, andò in persona, accompagnato da Marco Aurelio per una parte del viaggio.

Vero entrato in Antiochia sciolse la briglia alle sue passioni; e scansando le fatiche della

guerra, si abbandonò ad eccessive dissolutezze, incognite ancora ai greci voluttuosi. Lasciando ai suoi luogotenenti la gloria della campagna li mandò contro il nemico; ed essi combatterono con gran vantaggio. Nello spazio di quarant'anni i Romani penetrarono nel paese dei Parti, e lo soggiogarono, ma al loro ritorno la peste e la fame ridussero il loro esercito alla metà. Questo avvenimento non ritenne Vero dal voler godere degli onori del trionfo, oggetto dell'invidia altrui. Avendo dato un re agli Armeni, e vedendo il regno dei Parti totalmente soggiogato, prese i titoli di *Partico* e di *Armeno*. Ritornò di poi in Roma a far parte al suo collega del trionfo, accompagnato con pompa e magnificenza.

Nel tempo della spedizione di Vero, Marco Aurelio era occupato unicamente nel procurare ai suoi sudditi la felicità, e nel render loro giustizia. Primieramente si dette agli affari pubblici, corresse gli errori che trovavansi nelle leggi relative alla *polizia* dello stato. Mostrò inoltre molto rispetto verso i senatori, ai quali sovente permise di giudicare senz'appello. Pareva che per la seconda volta rinascesse la repubblica sotto una giusta amministrazione. Egli stava talmente applicato, che spesso impiegava dieci giorni nell'esame di un affare, di cui ponderava attentamente tutte le circostanze. Rare volte partiva dal senato prima che il console avesse disciolta l'assemblea. Ma la mostruosa condotta del suo collega lo mortificò vivamente. Egli raccolse varie prove dell'orgoglio, della follia e del libertinaggio di esso: tuttavolta fingendo d'ignorare tutti questi eccessi, pensò che il matrimonio fosse il miglior mezzo per reprimergli. Spedì dunque a Vero la sua figlia Lucilla, donna di molta bel-

lezza. Vero la sposò in Antiochia: ma questo espediente fu inutile. Lucilla era ben lungi dal rassomigliare a suo padre, e invece di correggere le stravaganze di suo marito, lo impegnava a commetterne delle nuove. Marco Aurelio si diè a credere, che quando Vero fosse ritornato in Roma, la sua presenza lo avrebbe tenuto in dovere: e che finalmente si sarebbe restituita la felicità allo stato: ma rimase deluso ancora in questa congettura. Il ritorno di Vero fu fatale all'impero. La sua armata riportò dalle provincie dei Parti il flagello della peste, da cui essa era stata attaccato; e comunicollo ovunque passò.

Non può descriversi il tristo stato dell'impero al ritorno di Vero. Quest'orribile quadro presentava un imperadore dedito ad eccessive dissolutezze, senza veruna cura per le pubbliche calamità, da cui era oppresso: una peste terribile che spargeva lo spavento e la desolazione nell'Occidente dell'impero, terremoti, carestie, inondazioni, messi divorate dalle locuste; e finalmente i Barberi che profittavano di tutti questi mali, e penetravano nell'italia medesima. I sacerdoti fecero tutto ciò che poterono per arrestare il corrente di queste disgrazie, procurarono di placare gli Dei. Preghiere, sacrifizi moltiplicati, cerimonie sacre, e fino allora ignote, la solennità chiamata *lectisternia* (1), che durò sette giorni: tutto fu posto in uso. Questi fanatici per coronare l'opera loro, come se questi mali non bastassero, ne cagionarono dei nuovi, attribuendo le disgrazie dello stato all'empietà dei Cristiani. Fu suscitata contro di loro una violenta

(1) Sorta di sacrificio fatto dai Pagani, mettendo nei loro templi dei letti intorno ad una mensa imbandita di vivande.

persecuzione in tutto l'impero, e S. Giustino, e S. Policarpo con una moltitudine di altri soffersero il martirio.

In questa scena di universale desolazione, null'altro restava, che la virtù, e la saviezza di un uomo solo per ristabilire la calma, e rendere la felicità ai Romani. Marco Aurelio incominciò dal marciare contro i Marcomani, ed i Quadi: e condusse seco Vero, il quale non sacrificò senza ripugnanza le delizie di Roma alle fatiche del campo. Essi incontrarono vicino alla città di Aquileja i Marcomani, ai quali dettero una sanguinosa battaglia. Misero in rotta la loro armata, inseguendoli attraverso alle Alpi, e gli vinsero in differenti occasioni. Dopo averli compiutamente disfatti, ritornarono in Italia senza perdita considerabile. Essendo avanzato l'inverno, Vero volle andare a Roma; ma in questo viaggio fu sorpreso da un attacco di apoplessia, di cui morì nell'anno trigesimonono della sua età dopo un regno di nove anni unitamente a Marco Aurelio.

Anno di R. 922. *di G. C.* 169.

Questi che fino allora aveva sostenute le fatiche di regolare non solo un impero, ma eziandio un imperatore, raddoppiò la vigilanza, e l'ardore. Dopo aver vinti i Marcomanni, ritornò a Roma, ove ricominciò l'opera che si era imposta, cioè la riforma degli uomini.

Ma il rinnovamento delle prime guerre interruppe ben presto tutt' i suoi sforzi, e si racconta che miracolosamente fosse soccorso in una battaglia. L'armata moriva di sete: le preghiere di una legione di Cristiani, la quale aveva preso al suo servizio, fecero cadere dal cielo un'abbondante pioggia che rinfrescò i languidi soldati: costoro ricevevano l'acqua nei loro elmetti. La medesima nuvola sparse il ter-

rore e lo spavento tra i loro nemici. I Romani ricuperando la forza ed il vigore fecero un Macello dei Barbari.

Queste circostanze son riferite dagli scrittori del Paganesimo come da quelli del Cristianesimo, con questa differenza però, che gli ultimi attribuiscono la vittoria alle loro preghiere, e gli altri a quelle del loro imperadore. Egli è però certo che Marco Aurelio commosso da questo prodigio mitigò la persecuzione contro i Cristiani, e scrisse al senato in loro favore.

Questo amorevole imperadore avendo scoperta una congiura tramata contro di lui, perdonò ad Avidio che era nel numero dei congiurati. Alcuni di quelli che stavano intorno a Marco Aurelio si presero la libertà di biasimarlo della sua condotta, dicendogli, che Avidio vincendo non sarebbe stato sì generoso. L'imperadore rispose loro: « io non ho mai » serviti gli Dei così male, nè governato sì » stranamente da dover temere di Avidio, qua» lora gli fosse avvenuto di vincere ».

Egli era solito di chiamar *sua madre* la filosofia, e dava alla corte il nome di *matrigna*. Spesso ancora diceva: « felici i popoli che » hanno i filosofi per loro re, e hanno dei re » filosofi. » Questi era uno degli uomini più ragguardevoli di quel tempo, e quando invece di stare sul trono fosse vissuto nella oscurità, il suo merito come scrittore, gli avrebbe assicurata l'immortalità, poichè le sue opere tutte sussistono.

Avendo restituita la felicità ai suoi sudditi, la pace all'uman genere, seppe che gli Sciti e le nazioni barbare del Nord facevano una invasione nell'impero. Ei volle esporre un'altra volta la sua vecchiezza per la difesa della

sua patria, e fece pronti preparativi per arrestare la loro marcia. Si portò in senato per domandar denaro del pubblico erario. Per tre giorni ei dettò al popolo regolamenti di buona condotta, e dipoi partì in mezzo alle preghiere e alle lagrime dei sudditi. All' ingresso della terza campagna fu attaccato a Vienna da una malattia che arrestò il corso delle sue vittorie. Tuttavolta niente potè cessare il desiderio che egli aveva di esser utile agli uomini. La gioventù di Commodo suo figlio, e le cattive disposizioni che annunziava, gli cagionavano grandi inquietudini.

S' indirizzò ai suoi amici ed ai principali uffiziali che erano intorno al suo letto, e disse loro, che sperava che essi gli farebbero le veci di un padre, il quale egli era per perdere. Facendo loro questa raccomandazione provò una somma debolezza, e poco dopo morì nell'anno quinquagesimo nono della sua età, e decimo nono del suo regno. Potrebbe dirsi che la fine del più grande tra gl' imperadori Romani fosse ancora quella della gloria e della prosperità dell' impero.

CAPITOLO IV.

Da Commodo fino al regno di Alessandro Severo.

Le virtù di Marco Aurelio apersero a Commodo la strada del trono. L' armata, il popolo, il senato, e tutte le provincie lo riconobbero per imperadore.

Anno di R. 933. *di G. C* 180

Ma il suo regno presentò un complesso d' ingiustizia, di crudeltà, di avidità, di corruzione, di follia e di

leggerezza. La sua condotta rassomigliò talmente a quella di Domiziano, che leggendo la sua storia, si crede di essere sotto il regno di quest' ultimo. Egli correva ne' luoghi pubblici coi suoi compagni, passava le giornate in feste, e le notti nelle più orribili dissolutezze. In uno dei suoi capricci andava a portare le derrate al mercato: o presentavasi da corriere, o finalmente conduceva il suo carro vestito da schiavo. Egli concedeva le cariche ad uomini simili a lui, o come compagni dei suoi piaceri, e come ministri delle sue crudeltà.

Desiderava taluno di vendicarsi di un nemico? Ei comprava da Commodo il diritto di farlo perire a piacer suo. Ei fece dare alle fiere un infelice per aver letta in Svetonio Tranquillo la vita di Caligola (1): e ordinò che si gettasse nel fuoco colui che aveva avuta la disgrazia di far troppo scaldare il suo bagno. Si prendeva il barbaro sollazzo di far tagliare il naso ad alcuni, ed aggiungendo i motteggi alla crudeltà, diceva che si potevano far la barba più facilmente. Egli era tanto diffidente, che si faceva sempre la barba da se medesimo.

Nelle feste di Giano volle combattere avanti al popolo, ignudo come un gladiatore. Tre dei suoi amici gli rappresentarono la indecenza di questa condotta. Questi erano Leto suo generale, Ecletto suo ciamberlano, e Marzia sua concubina, la quale egli mostrava di amare con molta passione. I loro consigli altro effetto non ebbero che quello d' inspirargli il pensiero di farli morire. Ancor esso aveva come Do-

(1) *Eum etiam, qui Tranquilli librum vitam Caligulae continentem legerat, feris objicij iussit.* Ad. Lamprid Vit. Comm. N. 10. Lugd. Batav. 1661.

miziano delle tavolette sulle quali scriveva i nomi di coloro che pensava di fare uccidere. Gli accadde di lasciarle sul suo letto mentre si bagnava. Un fanciullo da lui molto amato le prese, e dopo essersi divertito con esse per qualche tempo le dette a Marzia, la quale rimase atterrita in leggendole. Costei comunicò i suoi timori a Leto e ad Ecletto, i quali vedendo il pericolo che correvano, risolvettero di uccidere il tiranno. Dopo alcune discussioni, si convenne di usare il veleno. Ma questo mezzo non essendo riuscito, Marzia introdusse un giovane chiamato Narciso, e lo impegnò ad ajutarla a strangolare questo mostro. Commodo morì nell anno trigesimo primo della sua età, dopo un empio regno che durò dodici anni e nove mesi.

Anno di R. 945. *di G. C.* 192. L'assassinio di Commodo fu commesso con tanta segretezza e prontezza, che pochissimi seppero le circostanze della sua morte. Il suo corpo fu involto e trasportato come una balla in mezzo alle guardie, la maggior parte delle quali erano ubriache e dormivano.

Elvio pertinace degno pel suo coraggio e per le sue virtù di essere innalzato alle prime dignità, era quegli su cui erano stati gettati gli occhi per destinar un successore a Commodo. Quando i congiurati comparvero alla sua porta per salutarlo imperadore, ei credette che Commodo avesse ordinata la sua morte. Leto entrò nella camera di Pertinace, e questi senza dar verun segno di timore esclamò, che già da molti giorni si aspettava di finir così la sua vita, e che stupiva come mai l'imperadore avesse tanto tardato. Ma rimase molto più sorpreso, quando seppe l'oggetto della loro

visita. Sollecitato ad accettare l'impero, finalmente vi acconsentì.

Pertinace portato nel campo fu proclamato imperadore, e poco dopo riconosciuto tale dal senato e dai cittadini. Commodo fu dichiarato parricida, nemico degli Dei della sua patria e del genere umano; ed il suo corpo fu gettato in un letamajo. Pertinace fu salutato come imperadore e Cesare; e con giubilo si prestò il giuramento di fedeltà. Le provincie seguirono l'esempio di Roma; e con gran piacere di tutti. Pertinace salì sul trono in età di sessantotto anni.

Non hanno alcun paragone la giustizia e la saviezza di questo principe nella corta durata del suo regno; ma egli si fece odiare dai soldati pretoriani, volendo riformare i loro corrotti costumi, e introdurre tra essi la disciplina e e l'economia. Costoro adunque si risolverono a *detronizzarlo*: e marciando in disordine per le strade di Roma, entrarono con facilità nel palazzo, dove un soldato uccise l'imperadore con una lanciata nel petto. Il gran numero degli avvenimenti di Pertinace lo ha fatto chiamare il ludibrio della fortuna. Niuno provò più di lui l'incostanza di essa, e meno la meritò. Ei regnò tre mesi.

Anno di R. 946. *di G. C.* 195. I soldati dopo aver commesso questo delitto pubblicarono di voler vendere l'impero al maggiore offerente. Si presentarono due competitori, e furono Sulpiziano, e Didio. Il primo era console, prefetto della città, e genero dell'imperadore. Il secondo ancora era console, gran giureconsulto, e l'uomo il più ricco della città. Sulpiziano aveva più promesse, che ricchezze da offrire. La vinse Didio per mezzo di somme considerabili di denaro contante. Condotto a palazzo senatorio fece questo discorso laconico

a quei pochi, che si trovarono presenti. *Padri, vi abbisogna un imperadore, ed io sono il più atto di ogn' altro.* La scelta dei soldati fu confermata dal senato e Didio fu riconosciuto per imperadore l'anno quinquagesimosettimo della sua età.

La condotta di questo principe da che salì sul trono farebbe credere, che egli riguardasse l'arte di governare piuttosto come un piacere, che come un travaglio. In vece di guadagnarsi con ogni cura il cuore dei suoi sudditi, si abbandonò all'ozio senza fare alcun'attenzione ai doveri della sua dignità. Con tutto ciò egli era dolce, e placido, non faceva torti e non tollerava che se ne facessero a chicchessia. Ma l'avarizia, per cui aveva ammassati tesori, lo accompagnò sul trono, di maniera che i soldati, che lo avevano eletto, ben presto lo detestarono per un vizio tanto contrario all'indole militare. Il popolo non gli era meno inimico, essendo stato scelto contro il suo voto. Quando usciva dal palazzo udiva le imprecazioni dei cittadini, che lo tacciavano di ladro, e di usurpatore dell'impero. Didio, che lo aveva comprato per traffico, soffriva tutti questi rimproveri, e dimostrava umilmente il suo rispetto per tutti (1).

Poco tempo dopo Settiminio Severo, Affricano di origine, essendo proclamato imperadore dalla sua armata, promise di vendicare la morte di Pertinace. Quando Didio seppe, che egli si avvicinava a Roma, col assenso del senato gli mandò ambasciatori, offerendogli di dividersi tra loro l'impero, ma severo rigettò questa of-

(1) Alcune volte tra i due tempi, che l'Inglese esprime colla medesima voce, ho scelto quello che mai è sembrato da preferirsi alla traduzione Francese.

ferta. Ei contava sulla propria forza e sulla debolezza del suo rivale. Il senato parve che fosse del medesimo sentimento, e vedendo la timidezza di Didio, lo abbandonò. I senatori adunati, come nel tempo della Repubblica, all'invito dei consoli, unanimamente privarono Didio della corona, e proclamarono Severo in suo luogo: ed inoltre lo condannarono a morte, ed inviarono a tal effetto alcuni al palazzo, dove lo trovarono disarmato. Essi l'uccisero in mezzo ad un piccol numero di amici, che gli erano restati fedeli; e troncatagli la testa, la collocarono in quei luoghi stessi, in cui egli aveva patrocinato le cause con tanto credito.

Settimio Severo vincitore di Negro, e di Albino, i quali gli disputavano il trono, prese le redini del governo, e seppe unire un gran coraggio ad una raffinata politica, ma si riguardò come un difetto in lui particolare la sua scaltrezza Affricana. Egli è celebre pel suo spirito, per la sua prudenza, e pel suo sapere; ma detestato per la sua perfidia e crudeltà. In una parola ei mostrossi capace delle più grandi virtù, non meno che degli atti sanguinolenti di severità.

Ei ricolmò di onori e di ricompense i suoi soldati, concedendo loro dei privilegi, che consolidavano il suo potere; e distruggevano quello dello Stato: poichè le truppe che fino allora avevan mostrata una grande inclinazione ad abusare dell'autorità, divennero da quel tempo le arbitre del destino degl'imperadori.

Sicuro delle sue truppe volle secondare il suo genio per le conquiste, ed opporsi ai Parti che allora devastavano le frontiere dell'impero. Avendo prima dato il governo degli affari interni a Plauziano suo favorito, suocero di Ca-

racalla suo figlio, egli partì per l'Oriente, e fece la guerra con ventura e prontezza. Soggiogò il re di Armenia, distrusse molte città dell'Arabia felice, approdò alle coste dei Parti, e saccheggiata la famosa Città di Ctesifonte, ritornò a Roma in trionfo traversando la Palestina e l'Egitto.

Plauziano frattanto pensò ad impadronirsi del trono. Al ritorno dell'imperadore ei si servì di un tribuno della coorte pretoriana che comandava, per toglier di vita Severo e Caracalla. Il tribuno svelò all'imperadore la perfidia del suo favorito: ma Severo riguardò questo racconto come una storiella inverisimile, e come una maligna invenzione di qualche invidioso della fortuna di Plauziano. Permise però finalmente al tribuno di condurgli Plauziano, per attestare alla sua presenza contro di lui. Il tribuno infatti, trovato Plauziano, lo trattenne col ragguaglio della pretesa uccisione dell'imperadore, e lo pregò ad accompagnarlo al palazzo per assicurarsi della verità del fatto. Questi desiderandone ardentemente la morte diè pronta fede al racconto del tribuno, lo seguì, ed a mezza notte entrò nei luoghi più segreti del palazzo. Ma la sua sorpresa fu estrema, quando invece di trovar l'imperadore prosteso senza vita, come si aspettava, lo vide in una camera illuminata con fiaccole, e pronto a riceverlo in mezzo ai suoi amici. Severo gli domandò con torva fronte qual motivo lo conducesse in un'ora così intempestiva? Ei confessò il suo disegno, e chiese perdono all'imperadore ch'era disposto a concederglielo: ma Caracalla suo figlio, che fin dall'infanzia era inclinato alla crudeltà, sguainò la sua spada, ed uccise Plauziano.

Severo impiegò molto tempo nel visitare al-

cune città d'Italia, vietando a suoi uffiziali di vederne le cariche di onore e di confidenza, ed amministrando la giustizia colla più esatta imparzialità. Tentò una spedizione nella Brettagna, ove i Romani correvano grandi pericoli. Dopo aver destinati i suoi due figli Caracalla e Geta come suoi successori nell'impero, s'imbarcò per la Brettagna, con grande stupore di quelli ch' erano incorsi nella sua inclinazione, e temevano la sua vendetta. Inoltrandosi nel paese lasciò suo figlio Geta nel mezzogiorno della provincia che gli era rimasta fedele, e marciò contro i Caledonî con Caracalla. La sua armata sofferse molto nell'inseguire il nemico. I soldati erano costretti ad abbattere intere foreste per aprirsi la strada, a deviare dalle vaste paludi, ed a gettare dei punti sopra rapidi fiumi. Ei superò tutti questi ostacoli con sommo coraggio, e proseguì le sue imprese con tanto vigore, che forzò i suoi nemici a domandargli la pace, e la ottennero, cedendo una parte del loro paese. Colà per sua sicurezza ei fabbricò quella famosa muraglia che conserva tuttora il suo nome, e si estende da Levante a Ponente fino alle sponde dell'Oceano Germanico. Severo non sopravvisse lungamente alle sue vittorie, e morì a York nell'anno sessagesimo sesto dell'età sua (1), dopo un regno attivo ma crudele, che durò intorno a diciott' anni.

Anno di R. 964. *di G. C.* 111 Caracalla e Geta suoi figli essendo riconosciuti imperadori dall'esercito, ancor prima di giugnere a Roma, incominciarono a mostrare l'odio loro scambievole. Questa inimicizia non durò lungo tempo. Caracalla volendo governar solo entrò

(1) Così Goldsm. T. 2. pag. 403. Vedi le note a Sparziano del Casaubono. *Hist. Aug. Script.*

con alcuni banditi nell' appartamento di Geta, e lo massacrò tra le braccia della propria madre.

Caracalla padrone dell' impero insanguinò il trono, e superò di gran lunga Domiziano e Nerone, le barbarie dei quali non sono paragonabili alle sue.

Le sue tiranniche crudeltà mossero ad ira Macrino, il quale comandava le truppe nella Mesopotamia; e per ucciderle si servì di Marziale, uomo di una forza sorprendente, e centurione delle guardie. Un giorno mentre l' imperadore cavalcava intorno ad una città chiamata Edessa (1), ei si allontanò con un solo paggio che gli tenesse il cavallo. Maziale già da gran tempo aspettava questa occasione con molta impazienza. Lanciandosi verso Caracalla, come se fosse accorso ai suoi ordini, gli dette una pugnalata nel dorso, e l' uccise. Dopo questo ardito colpo senza turbarsi ritornò alla sua schiera; ma dipoi ritirandosi, pensò di salvarsi colla fuga. I suoi compagni tosto si avvidero ch' egli non era tra loro; ed il paggio raccontando il fatto, Marziale fu inseguito e trucidato da alcuni cavalleggieri Germani.

L' impero andava giornalmente decadendo sotto questo esecrabil tiranno che regnò sei anni. I soldati erano padroni dell' elezione, e siccome vi erano delle armate nelle differenti parti dell' impero, così vi erano ancora opposti interessi.

Anno di R. 970. *di G.C.* 217. I soldati rimasero senza imperadore, e nell' incertezza per due giorni. Scelsero quindi Macrino che impiegò tutte le precauzioni possibili per nasconde-

---

(1) Goldsm. dice Carre: ed Elio Sparziano *inter Carras, et Edessam*. Vit. Antonin. Caracal. ediz. cit.

re la parte che aveva avuta nell' uccisione di Caracalla. Poco dopo il senato confermò questa scelta, come ancora quella di Diadumeno, il quale Macrino si associò all' impero. L' imperadore aveva cinquantatrè anni. La sua famiglia era oscura, ed alcuni pretendono che fosse Mauro di nascita, e che essendo divenuto prefetto arrivasse per gradi fino al trono, tanto per caso quanto per tradimento.

Egli ebbe a combattere contro gl' intrighi di Mesa o Varia, nonna di Elio-Gabalo figlio naturale di Caracalla, i quali, unitamente alla rigorosa disciplina voluta da Macrino, lo rovinarono (1). Vinto da alcune legioni del suo esercito, che si erano ribellate, fuggissene verso Calcedonia, ove coloro che lo inseguivano, lo uccisero insieme col suo figlio Diadumeno, dopo un regno di un' anno e due mesi.

Anno di R. 971. *di G.C.*218. Obbligati a sottomettersi alla scelta della soldatesca, i senatori ed i cittadini videro salire sul trono Elio-Gabalo in età di quattordici anni. La sua vita, la quale fu breve, presenta un mescuglio di mollezza, di libertinaggio e di stravaganza. Nello spazio di quattro anni sposò sei mogli, e tutte le ripudiò. Egli aveva tanti riguardi pel bel sesso, che condusse un giorno sua madre in senato, e chiese ch' ella sempre assistesse alle deliberazioni d' importanza. Ei fece fabbricare un palazzo senatorio per le donne, di cui sua madre fu stabilita presidente; e ordinò per le medesime una special foggia di abito, e delle distinzioni. Esse adunaronsi molte volte e tutte le loro discussioni avevano per oggetto la moda e le differenti formalità da praticarsi

(1) Così Giul. Capitol, nella vita di Opilio Marino pag. 438. Erf. e Goldsm. p. 412. T. 2.

nelle visite. A questa follia egli aggiunse la crudeltà ed una prodigalità senza limiti. Soleva dire che le pietanze le quali non fossero a caro prezzo, non meritavano di esser mangiate. Si dice ancora, ch' egli consultasse l' avvenire per mezzo della ispezione delle viscere dei giovani sacrificati, e che a quest' orribile oggetto ei facesse scannare la più bella gioventù dell'Italia.

Intanto i suoi soldati si ribellarono, come spesso avveniva, e non volendo dargli tempo di effettuare le crudeli minacce che fece nel ritirarsi in città, gli tennero dietro, entrarono nel palazzo, ed inseguendolo di appartamento in appartamento, alla fine il trovarono appiattato in un cesso (1). Avendolo trascinato per le pubbliche strade, caricandolo di amare invettive, lo uccisero, e di poi lo gettarono nel Tevere. Il suo corpo non fu ritrovato, poichè lo avevano caritato di materie pesanti, affinchè non galleggiasse. Tale fu la fine ignominiosa di Elio-Gabalo nell' anno 18 dell' età sua dopo un regno di 4 anni.

CAPITOLO V.

Dal regno di Alessandro Severo fino alla morte di Costantino il Grande.

Anno di R. 975. *di G.C.* 222. ELIO-GABALO ebbe per successore Alessandro Severo, forse suo cugino germano, il quale senza verun ostacolo salì sul trono (2). Il senato adulatore secondo il

(1) In latrina, ad quam confugerat » occisus Ael. Lamp. Hist. Aug. Script. pag. 478.

(2) Ved. le note del Casaub. a questa Vita p. 507. nella cit. ediz.

solito gli volle dare nuovi titoli; ma egli ebbe la modestia di ricusarli. Essi accoppiò la massima umanità colla più rigorosa giustizia. Amante dei buoni era inflessibile contro i malvagi. I suoi talenti corrispondevano alle sue virtù. Era eccellente geometra e musico, ed ugualmente versato nella pittura e nella scultura; e pochi potevano stargli a fronte nella poesia. In somma i suoi talenti, ed il suo discernimento furono tali, che sebbene avesse appena sedici anni, fu considerato come un uomo savio e provetto.

Le prime sue cure furono di riformare gli abusi introdottisi, prevalendosi in ciò, come negli altri affari più gravi, del consiglio dei senatori. Nel numero dei suoi consiglieri fu ancora sua madre Mammea, donna insigne per virtù, per talenti, per l'uso che fece del suo potere, assicurando al figlio l'affetto sincero dei sudditi, ed a questi un'esatta amministrazione della giustizia. Tra i suoi principali ministri di stato egli ebbe Ulpiano famoso giureconsulto, ed il senatore Sabino chiamato il Catone del suo tempo. Il merito unicamente dava l'accesso alla sua protezione, nè tollerava giammi, che gl' impieghi o le cariche si comprassero: avendo per massima, che colui che compra un uffizio, debba essere per conseguenza un venditore della giustizia. Io « (diceva egli) non posso soffrire i mercanti » in genere di autorità; se prima io permetto » loro di esser tali, non posso dipoi domandar» ne la condotta. Perchè come poss' io punire » chi vende, dopo avergli permesso di farla da » compratore? » — All'opposto ei credeva di non poter mai ricompensare abbastanza coloro che spiccavano per l'integrità e la giustizia. Perciò ne teneva un registro, e domandava ad al-

cuni troppo schivi e molesti, perchè fossero sì ritrosi nel chiedere la loro mercede. In breve non passò giorno senza concedere qualche benefizio, simile a Tito, ma col vantaggio di un regno più lungo. La sua clemenza a si estese ancora ai Cristiani trattati nel precedente governo con una barbarie indicibile. In una quistione tra loro ed il corpo dei cuochi e dei vinai sopra un pezzo di suolo pubblico, ei decise la disputa col seguente rescritto. — « Egli è meglio la-
» sciare un tal luogo, perchè Dio vi si adori
» di qualche modo, che porlo in uso per l' ub-
» briachezza e l' intemperanza. — »

Alessandro non fu meno assiduo in guerra, che in pace. L' impero che per indolenza e la dissolutezza dei regni precedenti incominciava ad essere attaccato per ogni parte, abbisognava di un uomo di vigore e di savièzza per sua difesa. Alessandro fece fronte al nemico dovunque l' invasione fosse più formidabile; e per qualche poco di tempo ne differì la rovina. La prima spedizione che intraprese nell' anno decimo del suo regno fu contro i Parti ed i Persiani. La sua regolarità e disciplina erano cose ignote alla licenziosa soldatesca. Il suo campo rassomigliava ad una ben regolata città: i soldati erano ben vestiti ed armati, la cavalleria convenevolmente fornita: onde la sua armata dava l' idea di Roma nel suo splendore. Non differiva la sua maniera di vivere da quella del più basso soldato: pranzando o cenando, la sua tenda era aperta, affinchè tutti fossero testimonî della sua frugalità. La vittoria fu la mercede di tanta virtù militare. Furono sconfitti con grande strage i Persiani: le città di Clesifonte e di Babilonia, essendo prese di nuovo, l' impero Romano fu ridotto ai primieri confini.

Verso l'anno decimo terzo del suo regno molti

sciami di Barbari scesi dall'alta Germania, e da altre contrade settentrionali inondaron l'impero nelle parti di mezzogiorno. Essi passarono il Danubio ed il Reno, e sparsero il terrore per tutta l'Italia. L'imperatore, sempre pronto a sacrificarsi per la salvezza del popolo, reclutò quante truppe potè, marciò in persona per arrestare il torrente, e presto vi riuscì. Ma il corso delle sue vittorie fu impedito da un ammutinamento dei propri soldati. Le legioni accampate presso a Magonza, stranamente corrotte sotto Elio-Gabalo, ed avvezze ad ogni genere di rapina tumultuarono, altamente lagnandosi, che li governasse una donna avara, ed un ragazzo d'animo vile. Fomentava la sedizione Massimino, vecchio ed esperto comandante: onde la soldatesca viè più infiammata dai discorsi di lui finalmente inviò un giustiziere alla tenda imperiale, che recise la testa a questo principe, e poco dopo alla madre, la quale era stata già istrutta dal celebre Origene della dottrina di G. Cristo. Ei morì di 29 anni dopo un prospero regno di 13 e nove giorni: dimostrando colla sua morte, che nè la virtù, nè la giustizia ci possono preservare delle disgrazie di questa vita; e che i buoni debbono attendere la loro ricompensa in un luogo, in cui si distribuiscono con più di equità i premî e le pene (1).

Anno di R. 988. *di G. C.* 235. I torbidi insorti per la morte di Alessandro essendo calmati, fu eletto imperadore Massimino fautore

(1) Questa vita si troverà più conforme al testo inglese, che al francese Sono stato di avviso, che il soggetto meritasse di esser conosciuto dai miei coetanei almeno quanto le forze di Massimino. Ved. Elio Lamprid. Hist. Aug. Script. Ediz. cit.

della sedizione. Quest' uomo straordinario, il cui carattere merita una particolare attenzione, fu di nascita oscura. Suo padre era un povero pastore di Tracia. Ei seguì la medesima professione, e presto diè prova del suo coraggio contro i ladroni che infestavano il suo paese. Divenendo ambizioso a misura che cresceva in età si arrollò nelle armate Romane, in cui si distinse per la forza, pel coraggio, o per lo zelo nei suoi doveri. Costui, secondo gli storici, era di statura gigantesca (avendo otto piedi e mezzo di altezza), e di una forza che la eguagliava, essendo tutto proporzionato. Il braccialette di sua moglie poteva servirgli di anello *al pollice* (1). Con un braccio tirava un carro che due buoi non avrebbon potuto muovere. Era capace di scatenare i denti ad un cavallo con un pugno, e di spezzargli con un calcio una coscia. Egli mangiava non di rado quaranta libbre di carne, e beveva un'anfora capitolina di vino senza stravizzo (2). Con

(1) V. Goldsm. Giul. Capit.

(2) Ho preferita l'espressione di Giulio Capitolino (Hist. Aug. Scr. pag. 602) alla francese - *six mesures*. Bibisse autem illum saepe in die vini capitolinam amphoram constat - Il Casauboni ne deduce, che Massimino bevesse quarantotto volte più di Augusto, il quale non eccedè mai due *sestarj*, equivalenti a due pinte di parigi secondo il Bidèo. Così egli si avrebbe tracannati in un giorno poco meno di due barili, o trentotto in 39 dei nostri fiaschi di lib. 6 e once. 8, lo che non sembra credibile. Ma più discreta, benchè molta straordinaria, è la dose dello scrittore inglese, il quale (per quanto pare) fa corrispondere l'aufora capitolina a *six gallons*. In tal caso la quantità fissata dal Casauboni si riduce ad un quarto, cioè a nove dei nostri fiaschi, e quattro libbre. Il computo non è difficile. La pinta di Parigi è lib. 2 e once 8; ed il *gallon*. lib. 10, e onc. 8, come mi hanno assicurato onesti mercanti inglesi.

queste forme di atleta aveva un coraggio invincibile nel pericolo, e niuno gl' inspirava nè timore, nè riverenza. La prima volta che si fece conoscere da Severo imperadore, fu nei giuochi che si celebravano il giorno della nascita del suo figlio Geta. Egli superò sedici robusti competiori l' uno dopo l' altro: indi carteggiò nella corsa coll' imperadore a cavallo e dopo averlo stancato vinse colla massima facilità sette bravi soldati che gli furono opposti (1). Fin d'allora fu messo nelle guardie del corpo dell' imperadore, delle quali egli ebbe di poi il comando. Il suo coraggio e la sua semplicità lo rendevano riguardevole: ma quanto fu imperadore divennè uno dei mostri più grandi, che mai abbiano contaminato il trono. Inaccessibile al timore si prendeva giuoco di quello degli altri.

Ma le sue crudeltà non apportarono veruni ritardo alle sue operazioni militari, che egli proseguì con un coraggio degno di un principe migliore: Vinse molte volte i Germani. Portò il ferro ed il fuoco in uno spazio di quattrocento miglia del loro paese, e formò il progetto di soggiogare le nazioni del Nord, che estendevano fino all' Oceano. Per affezionarsi maggiormente le truppe accrebbero la loro paga: si affaticava quanto il più basso soldato, e sempre mostravasi assiduo e coraggioso nel modo stesso. In tutte le battaglie si vedea Massimino nel forte della zuffa, che si spargea d'intorno la strage. Educato alla maniera dei barbari credeva di dover combattere come un soldato, benchè fosse il capo dell' armata.

Le sue crudeltà avevano talmente da lui alienati i suoi sudditi, che formarono molte co-

(1) Goldsm. T. 2. pag. 416, e Giul. Capit. nella vita di Massimino. Ediz. cit.

spirazioni. Niuna riuscì. I suoi soldati rifiniti dalla fatica, e in preda alla fame, udendo parlare di rivoluzione da tutte le parti, determinarono di uccidere il tiranno per metter fine ai loro mali. Siccome egli era robustissima, e sempre armato: non si poteva pensare ad assassinarlo. Ma finalmente i soldati avendo sedotto le sue guardie, mentrè dormiva nella sua tenda lo uccisero insieme con suo figlio che si era associato all'impero. Così morì questo celebre usurpatore, dopo un regno di circa tre anni, e nell' anno 66 della sua vita. La sua assiduità finchè visse in umile stato, e la sua crudeltà, quando fu salito sul trono, provano che vi sono degli uomini, le cui virtù convengono unicamente all' oscurità, e che altri ve ne ha, i quali son grandi soltanto in un posto elevato.

Anno di R. 989. *di G. C.* 236. Essendo morto il tiranno, il suo corpo fu gettato ai cani ed agli uccelli di rapina, e Pupieno con Balbino presero per qualche tempo le redini dell' impero senza veruna opposizione. Ma non stando d'accordo tra loro, i soldati pretoriani che non amavano nè l' uno nè l'altro, entrarono nel palazzo mentre le guardie si trattenevano nel vedere i giuochi capitolini; e strascinandoli dal palazzo al campo gli uccisero, e lasciarono i loro cadaveri nella strada, come un terribile esempio della loro sedizione.

Anno di R. 991. *di G. C.* 238. In mezzo a questo sconvolgimento i sediziosi incontrarono a caso Gordiano nipote di quello che era stato ucciso in Affrica, e senza indugio lo dichiararono imperadore. Questo principe aveva sedici anni: ma pareva, che le sue virtù supplissero al difetto di esperienza. La sua mira principale fu di riunire i membri del governo,

i quali erauo divisi tra loro, e di riconciliare insieme i soldati ed i cittadini. Egli era virtuoso non meno che dotto; ed aveva una libreria di settantadue mila volumi. Ebbe tanto rispetto per Misiteo suo precettore, che ne sposò la figlia, e si prevalse del senno e della mano di lui con molto vantaggio, avendolo creato prefetto pretoriano. Ma colla morte di esso, avvelenato, come si suppone dall'Arabo Filippo, parve che morisse ancora la fortuna di Gordiano (1). L'armata incominciò a mormorare secondo il suo solito; e Filippo ebbe l'arte di fomentare i lamenti. In tal guisa le cose andavan di male in peggio. Filippo divenne da prima il collega di Giordano; di poi ebbe solo tutta l'autorità. Finalmente vedendosi in istato di eseguire il delitto che già da gran tempo meditava, fece uccidere Gordiano che morì in età di ventidue anni, dopo un prospero regno di sei in circa.

Anno di R. 997 *di G. C.* 244. Filippo dopo aver fatto perire il benefattore fu sì fortunato da farsi riconoscere imperatore dall'armata. Si associò il proprio figlio in età di sei anni: e per rendere stabile la sua autorità nell'interno, fece la pace coi Persiani; e marciò verso Roma colle sue truppe, le quali non indugiarono a rivoltarsi in favore di Decio loro generale. Da una delle proprie guardie fu dimezzata la testa a Filippo che morì nell'anno 45 della sua età dopo un regno di cinque anni.

Anno di R. 1002. *di G. C.* 249 Si riconobbe di consenso unanime Decio per successore di Filippo. La sua saviezza e la sua attività parve che trattenessero i progressi della caduta del-

(1) Vedi Goldmsd. nella Vita di Gordiano, e Giulio Capitolino.

l'impero di Roma. Il senato giudicò tanto favorevolmente del suo merito che lo dichiarò eguale a Trajano. Egli per verità consultava non solo questo corpo in tutte le circostanze, ma ancora le classi inferiori del popolo. Ma non vi era virtù sì potente da prevenire la rovina dello stato. L'eterne disdute nell' impero tra i Pagani ed i Cristiani, già divenuti la parte maggiore dei cittadini, ad onta delle più barbare carnificine e le frequenti invasioni dei barbari, indebolirono il governo senza rimedio. Decio, portatosi in persona a rispingere i Goti, in una imboscata tesagli dal nemico, vedendo il suo figlio trafitto da un dardo, è messo in rotta il suo esercito, sprona il cavallo, e corre ad attuffarsi in una palude, ove restò sommerso senza più comparire in età di 59 anni, dopo un breve regno di soli due e sei mesi (1).

Anno di R. 1004. *di G. C.* 251. Gallo, dopo aver tradita l'armata Romana, ebbe destrezza abbastante per farsi dichiarare imperadore da quelli che sopravvissero alla sconfitta. Egli aveva 45 anni quando salì sul trono, e discendeva da una famiglia distinta in Roma. Egli fu il primo a comprare una pace disonorevole dai nemici dello stato, e acconsentì a pagare annualmente una somma considerabile di denaro ai Goti, i quali avrebbe dovuto reprimere. Insensibile alle pubbliche calamità si abbandonò ad ogni genere di dissolutezze. I Pagani ebbero la facoltà di perseguitare i Cristiani in tutte le parti dello stato. A questi mali succedette una peste, la quale pareva che il cielo avesse sparsa sopra tutta la terra, ed il cui furore durò per molti anni in una maniera fin allora inudita.

(1) Vedi Goldsm. Tom. 2. Vita di Decio trigesimo imp. pag. 114.

Quindi insorse una guerra civile tra Gallo ed il suo generale Emiliano, il quale avendo riportata una vittoria contro i Goti, fu dall'armata vittoriosa proclamato imperadore. A questa nuova Gallo uscendo dal suo letargo si preparò a resistere al suo rivale, ma fu ucciso con suo figlio da Emiliano in battaglia nella Mesia. La sua morte era giusta, e i suoi vizi gli meritarono l'odio dei posteri. Ei morì di 47 anni dopo un regno di due anni e quattro mesi, durante il quale l'impero sofferse indicibili calamità.

Anno di R. 1007. *di G. C.* 254. Il senato ricusò di riconoscere le pretensioni di Emiliano; e l'armata stanziata presso le Alpi scelse per imperadore Valeriano suo capo. Ei determinò di riformare lo stato, e mostrò un carattere che annunziava e buona mente e molto coraggio: ma qualunque riforma era divenuta quasi impossibile. I Persiani comandati da Sapore loro re, presero lo sventurato Valeriano, sul punto in cui ei preparavasi ad attaccarli. È impossibile formarsi un'idea delle crudeltà esercitate sopra questo infelice principe caduto tra le mani de' suoi nemici. Si Racconta che Sapore se ne servisse come di suppedianeo per montare a cavallo. Egli aggiungeva l'amarezza della derisione a questo procedere; e pretendeva che l'atteggiamento di Valeriano, avvilito a queste indegne funzioni, fosse il migliore che potesse darsi alla statua da ergersi in onore della sua vittoria. Queste ingiurie continuarono per sett'anni, e terminarono colla morte di Valeriano che il crudo Sapore fece scorticar vivo, dopo aver comandato che gli fossero cavati gli occhi.

Anno di R. 1013. *di G. C.* 260. Quando Valeriano fu preso, Gallieno suo figlio, promettendo di vendicare l'insulto fatto a suo pa-

dre, fu eletto imperadore di quarantun' anni. Ma si scoperse ben presto, che ei preferiva lo splendore alle cure dell' impero, perchè dopo aver vinto Ingenuo che aveva preso il titolo d' imperadore, si riposò come se fosse stato stanco di conquistare, e si abbandonò alla mollezza ed all' ozio. In questo tempo si videro trenta pretendenti, i quali si disputavano l'impero, ed aggiungevano i disastri di una guerra civile ai pubblici mali. L' istoria ce li fa conoscere sotto il nome di *trenta tiranni*. In questa calamità universale Gallieno, tuttochè da prima sembrasse insensibile, finalmente per la sua propria sicurezza fu costretto a mettersi in campagna, ed a condurre un' armata all' assedio di Milano, di cui si era impadronito uno dei trenta usurpatori. Vi fu ucciso da uno dei suoi propri soldati in conseguenza di una congiura tramatagli da Marziano suo generale.

Anno di R. 1021. *di G. C.* 268. Flavio Claudio fu accettato con gioja da tutti gli ordini dello stato, e confermato dal senato e dal popolo. Ugualmente ragguardevole per la sua condotta, che pel suo valore, egli aveva servito con distinzione contro i Goti che già da lungo tempo continuavano ad invadere l'impero: ma marciando contro questi barbari presso Sirmio in Pannonia, fu preso da una febbre prestilenziale, di cui morì con gran dispiacere dei suoi sudditi; poichè secondo gli storici, ei riuniva in sè la moderazione di augusto, il valore di Trajano, e la pietà di Antonio. Questa fu una perdita irreparabile per l'impero.

Anno di R. 1028. *di G. C.* 275. Alla morte di Claudio fu riconosciuto Aureliano per tutte le parti dell'impero. La sua autorità fu maggiore di quella dei suoi antecessori. Questo principe attivo, nato da una oscura famiglia nel-

la Dacia, aveva cinquantacinque anni quando salì sul trono. Allevato negli accampamenti era passato per tutti i gradi della milizia. Era di una forza sorprendente, e di un coraggio insuperabile. In una battaglia uccise di propria mano quaranta nemici, e più di novecento in diverse altra occasioni (1). Il suo valore e le sue spedizioni lo fecero paragonare a Giulio Cesare. Gli mancava soltanto la dolcezza e l'umanità di esso per rassomigliarlo perfettamente. Tra quelli che soggiogò, bisogna distinguere la famosa Zenobia regina di Palmira. Conquistonne il paese, ne distrusse la capitale, e la fece prigioniera. Longino celebre critico era il segretario di questa regina. Aureliano lo fece uccidere. Riserbò Zenobia per ornamento del suo trionfo: le accordò dipoi tante terre ed una rendita tale da potersi mantenere quasi col primiero splendore. Le sue severità cagionarono alla fine la sua rovina. Menesteo suo primo segretario, essendo stato minacciato per qualche fallo commesso, formò una congiura contro Aureliano, e nel suo passaggio da Eraclea in Tracia a Bisazio, l'imperadore incontrò i congiurati. Questi gli si lanciarono contro, e l'uccisero. Egli era di 60 anni, e ne aveva regnati cinque in circa.

Anno di R. 1033. *di G. C.* 280 Poco tempo dopo il senato scelse Tacito uomo di merito grande, e poco ambizioso degli onori che gli si offrivano, perchè aveva settantadue anni. A questo regno dolce e giusto mancò solamente una più lunga durata per fare la felicità dell'impero. Egli era amatissimo di letteratura e degli uomini benemeriti della loro patria: ed onorò specialmente le opere dello storico cele-

(1) And above nine hundred at several different times Goldsm. T. 2. p. 457.

bre del suo stesso nome, (Tacito) ponendole a spese comuni in tutte le pubbliche librerie dell'impero. Ma Tacito morì nel termine di sei mesi marciando contro i Persiani e gli Sciti, che si erano impadroniti delle provincie dell'Oriente. In questo breve spazio di tempo il senato ebbe una gran parte dell'autorità; e gli storici di questi secoli ricolmano di lodi gl'imperadori che consentivano a divider in cotal guisa il loro potere.

Alla morte di Tacito tutta l'armata proclamò imperadore Probo come di comune consenso. Egli aveva quarantaquattro anni; era nato da una famiglia nobile, ed allevato negli accampamenti. Ei si distinse per tempo col coraggio, e colla disciplina. Sovente fu il primo a dar l'assalto al campo del nemico. Si segnalò e nel combattere corpo a corpo, e nel salvare la vita a molti illustri cittadini. (1) Quando fu imperadore il suo coraggio e la sua attività brillarono nell'istesso modo. Un nuovo anno apportava nel nuovo flagello all'impero; e frequenti invasioni lo minacciavano di una totale distruzione. Forse allora Probo era il solo capace di opporsi a quei mali. Ma i soldati stanchi per le fatiche e pel rigore della disciplina, profittarono della sua partenza per la Gregia, e l'uccisero dopo un regno di sei anni e quattro mesi. Ma in segno della loro stima gli alzarono un bel monumento con una iscrizione onorevole (2).

Anno di R. 1035. *di G.C.* 282. Marco-Aurelio-Caro prefetto pretoriano dell'imperatore defunto fu scelto dall'armata a succederli. Per

(1) Ved. Flav. Vopisc. pag. 928. ec. Hist. Aug. Script.

(2) Goldsm. e Vopisc. I. cit. pag. 947.

corroborare la sua autorità si associò all' impero i suoi due figli Carino e Numeriano. Il primo era contaminato da vizi: il secondo si faceva distinguere per le sue virtù, per la sua modestia, pel suo coraggio. Poco tempo dopo la sua elevazione Caro morì nella sua tenda, colpito da un fulmine che uccise molte altre persone che gli stavano intorno.

Numeriano il più giovane, che accompagnava suo padre nella spedizione, felicemente intrapresa contro i Sarmati, e quindi contro i Persiani, rimase inconsolabile per la perdita del suo genitore. Versò tante lagrime che i suoi occhi talmente ne soffrirono che era costretto a farsi portare in una lettiga ben chiusa. Questa particolarità stimolò l' ambizione di Apro (in latino *Aper*, canghiale) suo suocero che credette di poter aspirare all' impero senza grave pericolo. Egli pagò un uomo vile e mercenario per assassinare l' imperadore nella sua lettiga; e per meglio nascondere quest' azione, publicò che Numeriano viveva tuttora, ma che la luce lo incomodava. Il fetore non istette molto a svelare questa perfidia e si sollevò un grido generale nell' armata. In mezzo a questo tumulto Diocleziano, uno dei generali più noti di quel tempo, fu eletto imperadore, ed uccise Apro di propria mano: avendo così (per quanto raccontano gli storici) adempiuta una profezia, la quale annunziava che Diocleziano sarebbe stato imperadore, quando avesse ucciso un cinghiale.

Anno di R. 1037. *di G.C.* 284. Diocleziano era di nascita oscura. Prese il suo nome da Dioclea, città in cui nacque, ed era in età di quarant' anni quando fu eletto imperadore. Ei dovette interamente la sua elevazione al suo merito; essendo passato per tutt' i gradi militari

con riputazione di coraggio, di sagacità e di fortuna. Verso questo tempo, il Settentrione vomitò nell' impero un diluvio di Barbari. Questi sempre in guerra coi Romani, snidavano, quando si richiamava l' esercito destinato ad opporsi alle loro invasioni: e quando esso ritornava in campagna, ancor eglino rientravano nei loro nascondigli freddi, inaccessibili, e nei quali a loro soli era possibile il vivere. Così gli Sciti, e Goti, i Sarmati, gli Alani, i Carsi ed i Quadi scesero in un numero incredibile, e le loro sconfitte pareva, che dessero un nuovo vigore alla loro forza, e perseveranza. Diocleziano e Massimiano, suo collega nell' impero, dopo aver riportate contro di loro molte vittorie, sorpresero il mondo intero, in mezzo al loro trionfo, deponendo la corona nel medesimo giorno, e ritornando alla vita privata. Diocleziano visse felice ancora per qualche tempo. Morì di veleno, o di pazzia, essendo incerto il genere della sua morte. Nel suo regno che durò vent' anni, egli fu utile ed attivo; e la sua severa autorità era adatta ai depravati costumi di quel secolo.

Anno di R. 1057. *di G.C.* 304. Alla rinunzia dei due imperadori, i due Cesari da loro scelti furono concordemente ricevuti. Costanzo-Cloro, così detto dal pallore della sua carnagione, era buono, virtuoso e valente; Galerio era coraggioso, ma brutale, crudele e dissoluto. Con caratteri sì opposti convennero di dividersi l' impero per godere di una piena autorità. L' Occidente toccò a Costanzo: l' Oriente a Galerio (1). Quegli morì in Brettagna,

(1) L' Impero Occidentale abbracciava allora l' Italia, la Sicilia, la maggior parte dell' Affrica insieme colla Spagna, la Gallia, la Brettagna, e la Germania.

dopo aver destinato il suo figlio Costantino per suo successore; raccomandandogli di proteggere in ispecial modo i Cristiani. Galerio fu sorpreso da un male violento e straordinario che deluse l'arte de' medici, e di cui l'imperadore morì, dopo aver rivocato gli editti già pubblicati contro il Cristianesimo.

Anno di R. 1059. *di G.C.* 306. Costantino, soprannominato il *Grande*, ebbe in principio alcuni rivali. Di questo numero fu Massenzio che allora governava in Roma, difensore intrepido del paganesimo. Si dice, che marciando contro questo usurpatore Costantino si convertisse al Cristianesimo alla vista di uno straordinario avvenimento. Una sera l'armata avanzandosi verso Roma, Costantino era occupato in riflettere alle umane vicende, ed ai pericoli della sua spedizione. Persuaso di non poter vincere senza il soccorso del Cielo, ei meditava sulle differenti opinioni agitate tra gli uomini e pregò Dio ad illuminarlo sulla scelta del retto sentiero. Il sole già declinava. L'imperadore distinse nel Cielo due colonne di luce a foggia di croce, sulle quali ei lesse questa iscrizione: ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ *con questa sii vincitore* (1). Uno spettacolo sì straordinario riempiè di stupore Costantino ed i soldati; e ciascuno di questi lo interpretò a modo suo. Quelli che erano ad-

---

La regioni orientali erano l' Illirio, la Panonnia, la la Tracia, la Macedonia, tutte le provincie della Grecia, e l' Asia Minore insieme coll' Egitto, la Siria, la Giudea, e tutte le altre da quella parte. Goldsm. T. 2. p. 476.

(1) *Hac vince*, così traduce Enrico Valerio p. 346. Paris, 1678. Euseb. *De vita Costantini.* Eutropio però, ma posteriore ad Eusebio, racconta il fatto altrimente. L. XI. *De gest. Romanor.* Merita di esser veduta la Nota del cel. Stef Baluzio al Cap. XLIV. di Lib. di Lattanzio de Mortib. Persecutor.

detti al paganesimo, guidati dai loro auspici lo dichiararono un funesto presagio, nunzio di disastri. Ma Costantino provò una differente impressione. Certe visione che egli ebbe nel corso della notte, per relazione degli storici, accrebbero il suo coraggio. Il giorno dipoi fece fare uno stendardo reale, e comandò, che nelle sue guerre o facesse precedere, come un segnale della protezione celeste. Dipoi consultò i principali maestri del Cristianesimo, e fece una professione pubblica di questa santa religione.

Così Costantino avendo interessate a favor suo le milizie, per la maggior parte cristiane, non perdè tempo, entrando in Italia con 90 *mila fanti* ed otto mila cavalli, e si avanzò quasi fino alle porte di Roma. Massenzio uscì dalla città con una armata di cento settanta mila fanti e 18 *mila cavalli* (1). La battaglia fu sanguinosa: la cavalleria di Massenzio es-

(1) Secondo l'autore dell' *Abregè* Costantino aveva *quatre-vingt mille fantassins*; e Massenzio *quatre-ving mille chevaux*. Ma il testo di Goldsm. dà al primo *niney thavsand foot* al secondo soli *eightem thousand horse*, numeri che credo di aver ben tradotti. Ho poi riscontrato un gran numero di Storici ecclesiastici e profani, antichi e moderni per verificarvi, ma si son contentati quasi tutti di scrivere, che l'esercito di Massenzio era numerosissimo. Zosimo però è esattamente conforme all' Inglese. *Tom.* 2. p. 432, ed alla mia versione: *Costantinus. coactis militibus, qui omnes erant ad* nonaginta *milia peditum, et octo millia equitum.. Cum Maxentio long. majoribus copiis... ut totus exercitus centum et septuaginta pedium, ac decem* atque octo *millibus equitum constaret.* Zosimi.... Hist. Nov..... Cizaern. 1679. Lib. 2. Cap. XV. pag. 148. Ved. Gibbon. Istor. della decadenza, vol. terzo in Pisa 1780. pag. 43. tradotto per la massima parte dal degnissimo S. Avvg Foggi Pub. Prof. di sacri Can.

sendo messa in rotta, la vittoria si dichiarò pel suo rivale, ed egli stesso si annegò essendosi rotto il ponte, mentre passava il Tevere.

Dopo questa vittoria Costantino entrò in Roma, ricusò gli omaggi che il popolo ed il senato erano per offerirgli ed attribuì la sua vittoria ad un potere soprannaturale. Fece porre la croce, la quale, come fu detto, aveva veduta nel cielo, alla destra di tutte le sue statue con questa iscrizione:

« Col soccorso di questa croce vittoriosa
« Costantino ha liberata la città dal giogo di
« un potere tirannico, ed ha restituito al po-
« polo ed al senato Romano la loro antica
« autorità ».

Ordinò, che d'allora in poi niun delinquente fosse soggetto al supplizio della croce che era il castigo degli schiavi convinti di delitto capitale. Dipoi pubblicò editti, i quali fecero cessare le persecuzioni contro i Cristiani, e questi poterono aspirare ancora alle cariche di confidenza.

Costantino contribuiva con tutto il suo potere ai progressi della Religione, ed al rinascimento delle lettere che dopo essere state per lungo tempo in decadenza, erano trascurate quasi del tutto nell' impero. Ma in mezzo a questi travagli la pace fu di nuovo turbata dai preparativi di Massiminio governatore dell' Oriente. Desiderando di dividere l' autorità imperiale, ei marciò contro Licinio con una numerosa armata. In consequenza di questo passo dopo molte zuffe, fuvvi una battaglia generale, in cui Massimino ebbe una totale sconfitta. Una gran parte delle sue truppe fu tagliata a pezzi, e coloro che si sottrassero al macello, si sottomisero al vincitore. Massimino essendosi salvato si pose di nuovo alla testa

di un' altra armata, determinato di tentar nuovamente la fortuna. Ma la sua morte impedì l'esecuzione dei suoi disegni. Siccome morì per un accesso straordinario di follia. I Cristiani, dei quali egli era dichiarato nemico, non mancarono di attribuire questo avvenimento ad un castigo del Cielo (1)

Tutto pareva che annunziasse a Licinio ed a Costantino il pacifico possesso dell' impero e dell' autorità. Tuttavolta si vide ben presto che la loro ambizione, non contenta di una parte del trono, il volea tutto intiero. Gli scrittori del Paganesimo attribuiscono la rottura dei due imperadori a Costantino, e quelli del Cristianesimo unicamente a Licinio. Ciascuno fece uso di tutte le sue *risorse*, e le due formidabili armate vennero alle mani vicino a *Cibali* nella Pannonia. Prima della battaglia, Costantino circondato dai vescovi cristiani implorò il soccorso del Cielo. Licinio con zelo eguale invitava i sacerdoti pagani ad intercedere presso gli Dei il suo favore. La vittoria si dichiarò per la vera religione. Costantino fu vittorioso dopo molta resistenza. Prese il campo del nemico, e dopo qualche tempo costrinse Licinio a domandare la pace che gli accordò. Ma non durò lungo tempo: ben presto la guerra ricominciò, e i due rivali vennero a decisiva battaglia. Licinio fu compiutamente disfatto. Costantino lo inseguì in Nicomedia, ove quegli si rese, dopo averne ottenuta la promessa, sotto giuramento, di risparmiargli la vita, e di lasciargli passare nel ritiro il resto dei suoi

(1) Se in alcuni luoghi ho fatta qualche aggiunta, qui mi fu lecito di tralasciare la riflessione dello storico: La critica è necessaria; ma se non è giusta è moderata è indigna di questo nome.

giorni. Ma Costantino non mantenne la sua promessa: o che temesse i progetti di Licinio, o che questi avesse cospirato di nuovo, l'imperatore ordinò, che fosse ucciso insieme col suo generale nominato Marziale, ch' era stato dichiarato Cesare poco prima.

Costantino solo padrone dell'impero determinò di ristabilire il Cristianesimo sopra basi tanto solide, che nuovi sconvolgimenti non lo potessero scuotere. Comandò a tutti i suoi sudditi di obbedire agli ordini dei vescovi. Convocò un concilio generale, per reprimer l'eresie che incominciavano ad introdursi nella Chiesa, e specialmente quella di Ario. L'imperadore stesso: trecento diciotto vescovi, ed una moltitudine di sacerdoti e di diaconi assisterono a questo concilio. Tutti ad eccezione di diciassette in circa condannarono le opinioni di Ario, che fu regolato coi suoi partigiani in un angolo dell'impero (1).

Se Costantino ristabilì la tranquillità generale dello Stato, non potè già difendersi dalle traversie domestiche. Siccome gli storici di quel tempo sono interamente in contraddizione tra loro, non si può saper con certezza quali potenti motivi lo impegnassero a far morire sua moglie Fausta e suo figlio Crispo. Il racconto più verisimile si è, che l'imperatrice Fausta,

(1) Goldsmith T. 2. pag. 486, *except. about seventeen*, non già *soixant dix*. Il Traduttore di Echard fu più esatto, scrivendo *si on en excepté dix-sept*. Tom. 6. H. Rom. p. 247. à Amsterd. 1730. Socrate ne conta meno. H. E. Lib 1. c. 8. Teodoreto L. 6 c. 7. scrive: *Pauci quidem numero*, ed Eusebio esalta l' umanità di quel S. consesso. H. E. Lib. 3. cap. 13. e 14. Nelle ipotesi del *soixante dix* l' antichità non avrebbe tanto venerata la decisione del primo Concilio ecumenico, a cui il S. pontefice Silvestro non assistè in persona, ma vi presedè per mezzo de' suoi legati.

donna di rara bellezza, ma di voglie sfrenate, amasse Crispo figlio di un'altra moglie di Costantino. Costei tutto mise in opra per ispirare una passione scambievole a questo giovine; vedendo inefficaci tutti i suoi sforsi, non ebbe difficoltà di fargli aperta confessione del suo desio, la quale fu fatale ad ambedue. Crispo ricevette la sua dichiarazione con orrore e disprezzo; e Fausta per vendicarsi lo accusò all'imperadore. Costantino trasportato dal furore e dalla gelosia, lo fece uccidere senza ascoltarlo. La sua innocenza si fè palese, quando non vi era più tempo. Il solo mezzo di riparazione, che restasse all'imperadore, fu di condonare a morte Fausta con alcuni complici della sua perfidia.

Si crede che tutto il bene che fece non compensasse il male che cagionò allo Stato trasferendo da Roma a Bisancio (ora Costantinopoli la sede dell'impero. Qualsivoglia fossero i motivi di quest'azione, o che fosse rimasto offeso dagli affronti ricevuti a Roma, o che riguardasse Costantinopoli come più nel centro dell'impero, o che credesse, che le parti dell'Oriente avessero maggior bisogno della sua presenza; l'esperienza ha dimostrata, che le sue ragioni erano deboli, e mal fondate. L'impero andava decadendo già da gran tempo: ma questo cangiamento affrettò la sua caduta. Dopo quest'epoca non riprese giammai il suo primiero splendore; e simile ad una fiore trapiantato in un suolo straniero; esso divenne languido a poco a poco, ed infine affatto perì.

Il primo disegno di Costantino fu di fabbricare una città, per farne la capitale del mondo. Per ciò scelse un sito in Bitinia nell'Asia Minore. Si racconta, che quando egli tracciava il piano, un'aquila rompesse il filo, e lo portasse a Bisanzio, città situata sulla costa

opposta del Bosforo. Ivi credè di dover fissare la sede dell'impero, ed invero sembrava che la natura vi avesse accumulato tutti i vantaggi, e tutte le bellezze che convengono alla capitale di un impero. Situata in un piano che declinando insensibilmente scendeva fino al mare, ella dominava sullo stretto, che unisce il Mediterraneo col ponte Eusino, e godeva tut-

Anno di R. 1083. *di G. C.* 330.

ti i vantaggi di un clima felice. Abbellì la città con magnifici edifizi la divise in quattordici quartieri, fece costruire un campidoglio, un anfiteatro, molte chiese; ed altri monumenti pubblici, e vedendo, che essa corrispondeva alla grandezza del suo progetto, la dedicò solennemente al Dio dei Martiri, e in meno di due anni vi fece il suo ingresso in mezzo alla sua corte.

Questo cangiamento non alterò immediatamente il governo: I Romani vi si sottomisero, sebbene con ripugnanza. Per due o tre anni non vi furono torbiti nello Stato. Finalmente i Goti vedendo che i Romani avevano sguarnite le sponde del Danubio, ricominciaron le loro invasioni, e devastarono il paese con una crudeltà inaudita. Costantino gli rispinse, e gli ridusse così alle strette, che quasi centomila di loro perirono di freddo e di fame.

Un errore che commise l'imperadore, fu di dividere l'impero tra i suoi figli. Costantino il più anziano comandò nelle Gallie, e nelle provincie dell'Occidente: Costanzo, che era il secondo, governò l'Affrica e l'Illirico: e Costante il minore di tutti l'Italia (1). Questa

(1) Così Goldsm. T. 2. pag. 490. della solita edizione London 1797. Ma o il traduttore, o l'editore francese ne hanno alterato il testo in una maniera molto strana; à Paris 1801. 2. part. pag. 214.

divisione contribuì maggiormente alla caduta dell'impero, perchè non vi fu più un centro di riunione nello Stato per reprimere i Barbari, i quali combattendo con forze superiori, alla fine la vinsero, dopo essere stati sovente sconfitti. Costantino dopo un regno di trent'anni, e nell'anno sessagesimosesto della sua età, si accorse, che la sua salute giornalmente declinava. Attaccato da una malattia venne in Nicomedia, e vedendosi privo della speranza di ristabilirsi ivi si fece battezzare, e spirò dopo aver ricevuto questo Sacramento.

Anno di R. 1090. di G.C. 337.

CAPITOLO VI.

Dalla distruzione dell' Impero Romano dopo la morte di Costantino, e degli avvenimenti che affrettarono questa catastrofe.

Dopo quest'epoca si disperò della salvezza dell'impero. La prudenza non poteva impedire la sua caduta, il coraggio era insufficiente per opporsi ai mali che lo circondavano per ogni lato. Se dovessimo entrare in minute descrizioni dei caratteri dei principi di quel tempo, entreremmo piuttosto in quello dei vincitori che in quello dei vinti: parlando di quei capi-Goti, i quali condussero un popolo pieno di coraggio e di virtù alla conquista di nazioni corrotte dai vizi e snervate dalle dissolutezze.

Questi Barbari nel principio furono ignoti ai Romani: dipoi divennero loro modesti. Ma essi erano allora divenuti formidabili, ed insorgevano in tanto numero, che la terra pareva che producesse le armate, per compiere la distruzione dell'impero. Il loro numero si

era accresciuto nei deserti in mezzo alle brine ed alla neve, ed aspettavano già da gran tempo l' occasione di scendere in un clima più favorevole. Contro un tal nemico non valeva il coraggio, e non bastava la scienza. Una vittoria dissipava un popolo che non aveva nè nome, nè abitazione; ed altri ne succedevano ugualmente coraggiosi ed oscuri.

Gl' imperatori in guerra coi Goti non avevano per la maggior parte nè il coraggio, nè la prudenza, che bisognavano per resistere. Il loro soggiorno in Asia gli aveva snervati: essi volevano farsi adorare come i monarchi dell' Oriente. In seno alla mollezza non più si mostravano ai soldati; divenivano indolenti e vili: ed amando solo i piaceri, non si mescolavano nel governo. Costanzo che regnò trentotto anni, era timido, pusillanime, non favorito dalla fortuna, regolato dai suoi eunuchi e dalle sue mogli, ed incapace di sostenere l' impero cadente.. Il suo successore Giuliano, soprannominato l' *apostata*, perchè ricadde nel Paganesimo, era un principe buono e coraggioso. Colla sua condotta saggia, ed economica scacciò i nemici che avevano prese cinquanta città sul Reno. Il suo nome fu il terrore dei Goti nel tempo del suo regno, che durò due soli anni. Gioviano e Valentiniamo ebbero coraggio bastevole per impedire che l' impero Romano divenisse preda dei suoi nemici. Niun principe sentì più di Valentiniano la necessità di ristabilir l' antica costruzione dello stato. I primi imperadori avevano sfornite le frontiere, unicamente per consolidare la loro potenza nell' interno; ma Valentiniano impiegò la sua vita nel fortificare le sponde del Reno. Reclutò delle truppe, le quali dispose, e provvide di munizioni e costrusse delle fortezze: ma un avvenimento che

l' umana prudenza non poteva prevedere, condusse un nuovo nemico per agevolare l' universale rovina dello stato.

Un numeroso popolo di selvaggi sotto il nome di Unni (1) e di Alani, abitava il paese situato tra la Palude-Meotide, il monte Caucaso ed il mar Caspio. Essi erano oltre modo avidi di preda e di rapina. Siccome questo fiero popolo credeva che la Palude-Meotide fosse impraticabile, così non aveva alcuna relazione coi Romani, e stava ristretto nei limiti che la sua propria ignoranza gli aveva assegnati; mentre le altre nazioni predavano con sicurezza. È opinione di alcuni, che il Limo trasportato dalla corrente dei Tanai formasse insensibilmente una specie di crosta sulla superficie del Bosforo-Cimmerio, e che questa somministrasse il passaggio a quei Barbari. Altri pretendono, che due giovani Sciti nell' inseguire una giovenca, vedendo che l' animale spaventato attraversava un braccio di mare, nel tenerle dietro si trovassero in un nuovo mondo sulla spiaggia opposta. Al loro ritorno non mancarono di raccontare le meraviglie delle terre che avevano scoperte, e alla loro narrazione un corpo innumerabile di Unni passò lo stretto, ed incontrando i Goti li mise in fuga. Questi costernati si presentarono sulle sponde del Danubio, e supplicarono i Romani ad accordar loro un ricovero. Essi l' ottennero da Valente che distribuì tra loro alcune porzioni di terra nella Tracia; ma gli lasciò mancare dei necessarì soccorsi. Costoro stimolati dalla rabbia e dalla fame marciarono contro i loro protettori, ed in una terribile battaglia, data

(1) Gli Unni son descritto da Eutropio Lib. 1. pag. 161. Basil. An. 1532.

vicino ad Aprinapoli, distrussero la maggior parte dell'armata di Valente, e questo medesimo cadde sotto i loro colpi.

Le armate romane s'indebolivano a tal segno, che gl'imperadori, vedendo la difficoltà di far nuove leve nelle provincie, furono costretti a stipendiare un corpo di Barbari per opporlo ad u n altro. Questo espediente era utile in un'imminenti pericolo; ma quando era passato, i Romani si accorgevano, che era loro tanto difficile il liberarsi dai loro nuovi alleati, quanto dagli stessi nemici. Così l'impero non andò in rovina per una improvvisa invasione, ma soccombè grado a grado sotto il peso di attacchi ripetuti per ogni parte. Dopo aver devastata una provincia, i Barbari passavano in un'altra. La Tracia, la Mesia e la Pannonia furono i primi teatri delle loro devastazioni, ma quando queste contrade furono spogliate, essi andarono a commettere i loro ladronecî nella Macedonia, Tessaglia e nella Grecia donde presto si estesero fino nel Norico. Così le possessioni dell'impero giornalmente diminuivansi, ed in breve esso fu ridotto alla sola Italia.

La condotta ed il valore di Teodosio ritardarono in qualche maniera la rovina incominciato sotto Valente; ma dopo la morte di lui il nemico non trovò più alcun ostacolo. Si ricorse ad una numerosa truppa di Goti comandati da Alarico loro re, questo compenso impiegato per arrestare i progressi della decadenza romana, portò il colpo più fatale alla sicurezza dello Stato. Il principe dei Goti che ci vien descritto, come prode, impetuoso ed intraprendente, accorgendosi della debolezza del governo, vide tosto, che Arcadio ed Onorio, successori di Teodosio I. erano incapaci di difender l'impero romano. Instigati di più

dagli artificiosi consigli di un certo Rufino, oltre modo ambizioso del trono, questo principe guerriero si mise alla testa dei Barbari, dichiarò la guerra ai suoi principali, e combattè molte volte contro le armate Romane con varia sorte. Quando le sue truppe erano tagliate a pezzi, egli riceveva nuovi e pronti soccorsi dalle sue native foreste. Finalmente volendo eseguire i suoi disegni, passò le Alpi, e si sparse, come un torrente, nelle feconde valli d' Italia. Questo delizioso paese era già da gran tempo il soggiorno dell'indolenza e dei sensuali piaceri. Le sue campagne erano divenute giardini, atti solo a snervare i loro possessori, dopo che ella era stata una volta il ricetto della forza militare, che somministrava i soldati per la conquista del mondo. I timidi abitatori videro con ispavento un nemico terribile, che devastava il loro paese: mentre Onorio, allora in Ravenna, pareva geloso soltanto di conservare la sua dignità, e contrario a qualunqne accomodamento I Romani sentirono doppiamente la loro calamità. Roma per lungo tempo padrona del mondo, si vedeva circondata da feroci Barbari che l'assediavano, e dentro le sue mura una numerosa popolazione ridotta alle ultime angustie dalla peste e dalla fame. In questa situazione deplorabile il senato mandò ambasciatori ad Alarico per domandargli la pace a condizioni ragionevoli; o ricusandola, a permettere ai Romani di uscire dalla città per combattere. A quest'ambasciata il re dei Goti rispose con uno scroscio di risa: « egli è più facile, diceva esso, il mietere un prato quando l'erba vi è folta, che « quando vi è rada: indicando con ciò, che le loro truppe rinchiuse in una città sarebbero state vinte più facilmente, che quando fossero

disposte in ordine di battaglia. Allorchè essi offersero condizioni di pace, domandò tutte le loro ricchezze, ed i loro schiavi. *Ma che dunque ci lascerete voi?* (soggiusero gli ambasciatori.) *La vita*, ei replicò bruscamente. Queste condizioni erano dure per quella città sì famosa: ma i cittadini costretti dalla necessità raccolsero un immenso tesoro sì per via di tasse, che collo spoglio dei tempi pagani, e così comprarono il loro feroce conquistatore. La loro rovina soltanto si ritardava. Alarico vedendo di potersi render padrone di Roma, quando il volesse, ritornò qualche tempo dopo con un'armata, l'assediò con maggior vigore di prima, e s'impadronì della città o per forza, o per astuzia: sopra di che gli storici non convengono. Così questa città che per tanti secoli aveva messo a contribuzione il mondo intero, e si era arricchita colle spoglie dell'uman genere, ancor essa provò le triste vicende della fortuna, e soffrì tutti i mali che la barbaria poteva recare. I soldati ebbero il sacco libero ovunque, fuorchè nelle chiese: ed in mezzo a questi orribili disordini, il rispetto di questi Barbari per la nostra santa Religione fu sì grande, che i pagani ricorsero ai Cristiani, e implorarono la protezione. Quest'orribile saccheggiamento durò per tre giorni, e non si potrebbero numerare i monumenti preziosi delle arti, o delle scienze, i quali perirono per la furia dei vincitori. Restarono tutta volta delle tracce della magnificenza di Roma, di modo che questa presa sembrò piuttosto una correzione, che un totale sterminio.

Anno di R. 1063. di G. C. 410.

Benchè i Goti vincitori avessero lasciato Roma sopravvivente alla sua sconfitta, videro però quanto era facile l'impadronirsi di essa

in un' altra occasione. L' estensione delle sue mura rendeva impossibile agli abitanti il difenderla: ed essendo situate in un piano potevasi darle l'assalto senza molta difficoltà. Dall'altro canto i Romani non potevano aspettare alcun esterno soccorso, poichè il paese era sì spopolato, che gl' imperadori furono costretti a ritirarsi a Ravenna, ove senza il soccorso di un' armata potevano starsene in sicurezza: tanto era fortificata questa piazza dalla natura. Ciò che Alarico avea risparmiato, poco dopo fu la preda di Genserico re dei Vandali. Per quattordici giorni la sua spietata soldatesca devastò questa città venerabile. Non furono eccettuate nè le case private, nè le fabbiche pubbliche: il sesso, l'età, la Religione tutto, fu bersaglio della loro libidine ed avarizia.

La capitale dell'impero essendo in tal modo saccheggiata molte volte, e l' Italia innondata da Barbari venuti sotto differenti denominazioni dai confini dell' Europa, gl' imperadori di Occidente conservarono per qualche tempo il titolo della sovranità sènza averne il potere. Onorio si vide spogliato in vita sua della maggior parte dei suoi Stati. La sua capitale era in preda dei Goti: la Pannonia sotto il potere delgli Unni: la Spagna apparteneva agli Svevi ed ai Vandati: i Borgognoni si stabilirono nella Gallia, ove i Goti terminarono col fissarvisi eglino stessi. Qualche tempo dopo gli abitanti di Roma, vedendosi abbandonati dai loro principi, fecero alcuni deboli sforzi per riassumere il loro antico potere. L'Armorico e la Brettagna iucominciarono a regolarsi con proprie leggi. Così la Potenza romana era totalmente distrutta, e quelli che prendevano il titolo d'imperadore si esponevano ad una rovina sicura. Cessò finalmente l'uso di questo nome colla rinun-

zia di Augustolo; e Odoacre generale degli Eurili prese il nome di re tutta l'Italia. Così finì questo grande impero che aveva conquistato li mondo colle sue armi, e lo aveva illuminato colle sue cognizioni. Esso fu debitore della sua elevazione alla temperanza: la dissolutezza ne cagionò la caduta. Erasi stabilito col *patriottismo*: e fu certa là sua ruina, quando il nome di cittadino romano altro non divenne che un vano titolo a confronto della immensa estensione dell'impero. Terminò 522 anni dopo la battaglia farsalica, 146 dopo la translazione della Sede imperiale a Costantinopoli, e 476 dopo la nascita di Gesù Cristo.

FINE.

TAVOLA

D'INTERROGAZIONI

Da farsi dai maestri agli scolari.

PRIMA PARTE, EPOCA PRIMA

Gl' Imperatori.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

DELLA SECONDA PARTE.

Claudio, il quale è avvelenato dall' ultima, Nerone fa morire sua madre, e scioglie le redini alle sue feroci inclinazioni. Sue crudeltà. Congiura di Pisone contro Nerone. Morte di Seneca, di Lucano, di Petronio e di Nerone. Galba dichiarato imperatore e ucciso, come ancora Ottone. Vitellio si abbandona alle più sordide dissolutezze. È messo a morte. Vespasiano fa la guerra ai Giudei. Tito assedia Gerusalemme. Sue virtù. Spedizione di Agricola in Brettagna. Carattere di Domiziano. Egli è detestato per la sua crudeltà. Sua morte.

Capitolo III. Nerva: sua generosità e sua dolcezza. Trajano: sua applicazione agli affari, e sua moderazione. Perseguita i Cristiani. Adriano: suoi grandi talenti. Invasione e devastazioni dei Barbari dal Settentrione. Egli riforma gli abusi, e muore. Tito Antonio ricompensa i dotti. Marco Aurelio e Lucio Vero.

Capitolo IV. Commodo: il suo regno è un complesso di dissolutezze e d' ingiustizie. Egli è strangolato segretamente. Pertinace principe di una singolare giustizia e di un' alta saviezza. È spogliato del trono ed ucciso da un soldato. Didio eletto imperatore, debole monarca. È ucciso nel suo palazzo. Severo: ha un genio naturale per le conquiste. Lascia la cura del governo interiore a Plauziano che forma il progetto di assassinarlo. Questi è ucciso dal figlio di Severo. Caracalla uccide suo fratello nelle braccia di sua madre: sparge il sangue sotto il suo regno. Elio Gabalo sua condotta effemminata e stravagante. È precipitato nel Tevere.

Capitolo V. Alessandro Severo uomo virtuoso, e dotato dei più grandi talenti. Massimino, uomo straordinario, di figura gigantesca, e mostro di crudeltà è ucciso mentre dorme

Pupieno e Balbino. Gordiano è assassinato per ordine di Filippo che è riconosciuto per imperatore. L'impero indebolito senza rimedio. Gallo immerso nelle dissolutezze. Persecuzione dei Cristiani. Valeriano esercita grandi crudeltà. Gallieno ucciso dai suoi propri soldati. Flavio Claudio. Aureliano paragonato a Giulio-Cesare, vince Zenobia regina di Palmira. Tacito regna per sei mesi. Probo distinto pel suo valore è ucciso dai suoi soldati. Caro principe corrotto è colpito da un fulmine. Numeriano è assassinato nella sua lettiga. Diocleziano. Alcune truppe di Barbari si spargono nell'impero Romano. Costanzo-Cloro. Galeriano. Costantino il Grande è miracolosamente convertito al Cristianesimo: entra in Italia, ed è vittorioso Rottura tra Costantino e Licinio. Il primo fa morire sua moglie Fausta, e suo figlio Crispo. Trasferisce da Roma a Costantinopoli la sede dell'impero, lo che affretta la rovina.

Capitolo VI. I Goti divengono formidabili. Gli Unni mettono i Goti in rotta. L'impero soccompe otto moltiplici dei Barbari.

